



Culmine e Fonte



Una Chiesa ministeriale

Il ministero è servizio al popolo di Dio - EDITORIALE	p. Giuseppe Midili, O. Carm. Pag	1
I ministeri nel Nuovo Testamento	don Paolo Ricciardi "	4
I ministeri nella Chiesa antica	p. Vittorio Viola, ofm "	11
Ministri perché battezzati. L'iniziazione cristiana: fondamento della ministerialità	don Pietro Angelo Muroli "	17
I ministeri ecclesiali oggi	suor M. Elena Zecchini, smr "	22
Il ministero del lettore	don Luca Girello "	30
Il ministero dell'accollito	don Francesco Mazzitelli, f.d.p. "	37
Il ministero straordinario della comunione	don Luigi Carbone "	45
Le ministerialità liturgiche "non istituite", o "di fatto"	p. Giuseppe Midili, O. Carm. "	52
I ministeri nel magistero della Conferenza Episcopale Italiana	mons. Angelo Lameri "	65
Compiti dei vari ministeri nella celebrazione eucaristica, alla luce dell'Ordinamento Generale del Messale Romano	diacono Antonio Cappelli "	70
Una Parola per noi	mons. Giulio Viviani "	76

Culmine e Fonte

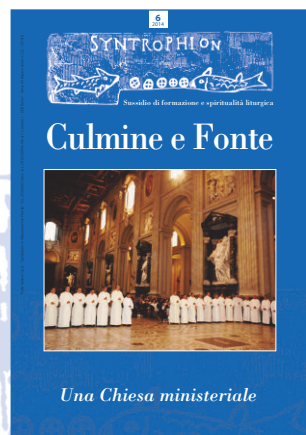
Sussidio bimestrale di formazione e spiritualità liturgica

In copertina: *Basilica Lateranense. Istituzione di lettori e accoliti*

Direttore: **Giuseppe Midili, O. Carm.**

Direttore responsabile: **Angelo Zema**

Redazione: **Gabriele Brusca, Fabio Corona, Adelindo Giuliani, Mario Laurenti, Paolo Pizzuti, Noemi Vilasi.**



Abbonamento per il 2014, € 25,00 (in formato PDF € 15,00)
N. c/c 31232002

intestato a: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - 00184 Roma
 Causale: Culmine e Fonte, n. 55.1.3/49

Autorizzazione del tribunale di Roma n. 00168/94 del 21-04-94

Editore: Diocesi di Roma, Piazza San Giovanni in Laterano, 6/a - Tel. 06.698.86214 - Tel. e Fax 06.698.86145

E-mail: ufficioliturgico@vicariatusurbis.org - Sito: www.ufficioliturgicoroma.it

Finito di stampare nel mese di agosto 2014

Impaginazione e grafica: Young at Work communication • yatw.eu - Stampa: System Graphic • sysgraph.com

Il ministero è servizio al popolo di Dio

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

La pubblicazione del Motu Proprio *Ministeria quaedam* (15 agosto 1972) e della nota della Conferenza Episcopale Italiana intitolata *Il rinnovamento dei ministeri nella Chiesa italiana*¹, ha segnato nella Diocesi di Roma una riscoperta dei ministeri istituiti. In quegli anni si è avviato un percorso di riscoperta del loro ruolo nel contesto ecclesiale e diocesano e alla luce dei documenti magisteriali è maturata una riflessione che può essere sintetizzata brevemente in alcuni punti².

I ministeri del Lettorato e dell'Accolitato "possono essere affidati anche ai laici, di modo che non siano considerati più come riservati ai candidati al sacramento dell'Ordine (cf. *Ministeria Quaedam*, 1, III; Evangelizzazione e ministeri, 63).

I ministeri non nascono dal sacramento dell'Ordine, ma sono appunto istituiti dalla Chiesa sulla base dell'attitudine che i fedeli hanno, in forza del Battesimo, di farsi carico di speciali compiti e mansioni nella comunità. Costituiscono anch'essi una grazia, ossia un dono che lo Spirito santo concede per il bene della Chiesa, e comportano pure, per quanti li assumono, una grazia, non sacramentale, ma invocata e meritata dalla intercessione e dalla benedizione della Chiesa (Evangelizzazione e ministeri, 62)

Il lettorato e l'accolitato cessano pertanto di essere solamente tappe verso il presbiterato e funzioni transitorie assorbite poi dai presbiteri, ma divengono ministeri più variamente distribuiti all'interno del popolo di Dio; espletati dai membri della Chiesa, operanti in diverse situazioni di vita, sempre corresponsabili della sua missione e partecipanti, con i vescovi i presbiteri e i diaconi, alla sua azione liturgica e alla sua presenza nel mondo" (CEI, *I ministeri nella Chiesa*, n. I)

Il ministero non ordinato nasce da una vocazione, che è dono e grazia dello Spirito Santo, il quale chiama qualcuno ad offrire la propria fatica per la Chiesa (Evangelizzazione e ministeri, 68 a).

¹ Pubblicata sul Notiziario della Conferenza Episcopale il 15 novembre 1973.

² Un "Appunto circa il conferimento ai laici dei ministeri istituiti del lettorato e dell'accolitato", che propone, tra l'altro, anche alcuni dei punti riportati sopra, fu redatto il 23 gennaio 1978 dall'ufficio liturgico della Diocesi di Roma e consegnato al Consiglio Episcopale.

Il conferimento “istituzionale” del ministero, nel pensiero e nella prassi tradizionale della Chiesa, dovrebbe costituire come un “riconoscimento ecclesiale”, da parte dei pastori, di un servizio già esercitato di fatto e con frutto dal candidato. Ciò eviterà il pericolo di una istituzione che non corrisponde effettivamente ai bisogni della comunità ecclesiale.

Nota fondamentale del ministero è l'ecclesialità. Il ministero è un servizio prettamente ecclesiale nella sua essenza e nella sua destinazione. Aiuta il ministero ordinato nelle sue funzioni e contribuisce così, per sua parte, alla formazione della comunità cristiana nel lavoro della sua incessante fondazione, crescita e missione. Il ministero, che sorge dal seno della comunità e vive per il bene della comunità, deve avere l'approvazione della comunità, e, nella comunità da chi deve esercitare il servizio dell'autorità. I modi di questo pubblico riconoscimento sono molteplici., e tuttavia il riconoscimento che manifesti all'intera comunità la qualità del servizio è indispensabile” (Ev. e ministeri, 68 b, d).

L'istituzione dei ministeri esige prima di tutto una interiore conversione ecclesiológica nelle persone e nelle comunità: per mezzo dei ministeri è la Chiesa che agisce e agisce con grazia. I ministeri perciò non crescono dovunque, ma in una certa mentalità di Chiesa. Non si giustificano solo come funzioni di supplenze, a causa della diminuzione del clero, ma come servizi alla comunità, soprattutto quando questa si articola in comunità minori, capaci di fermentare l'ambiente ed essere segno di Cristo e della sua salvezza in un determinato luogo o situazione.

Il percorso formativo dei candidati è stato assicurato nel corso degli anni da un itinerario di studio e approfondimento, predisposto in collaborazione con il Pontificio Ateneo S. Anselmo di Roma. Inoltre si è curata anche la preparazione spirituale, attraverso un cammino coordinato dall'ufficio liturgico diocesano.

In continuità con quel percorso, avviato e consolidato già da alcuni decenni, il medesimo ufficio ha predisposto questo fascicolo, allo scopo di offrire uno strumento agile, che presentasse l'aspetto sia teologico, sia storico, spirituale, pastorale e in alcuni casi giuridico (secondo le indicazioni di *Sacrosanctum Concilium* 16). A ogni lettore e accolito viene dunque proposto un sussidio, che possa accompagnarlo sia nella fase di preparazione al ministero, sia nell'esercizio di quanto la comunità gli affida. Gli itinerari di formazione permanente della diocesi di Roma, modulati sullo schema di questo fascicolo, sono occasione per comprendere che la vocazione non è “coltivare il proprio piccolo orto”, ma piuttosto comprendere che il Signore chiama nella sua Chiesa, in una porzione particolare chiamata parrocchia. Il respiro diocesano della vocazione al ministero deve essere mantenuto vivo, per evitare che si creino piccoli feudi, nei quali il ministro si chiude, convinto di bastare a se stesso. O che si generino mono-

poli, nei quali la persona chiamata si senta più capo che fratello, più comandante che servitore. Per questo è necessario ritirarsi periodicamente con gli altri, raccontare le proprie esperienze, confrontarsi, mettersi in discussione, riflettere. Lo scopo è progredire e crescere nella fede, testimoniare sempre meglio ciò che professiamo, coltivare e curare la vocazione personale, servire con sempre crescente dedizione, nei luoghi in cui il Signore invia.

In questo senso occorre prendere consapevolezza che la formazione iniziale è solo l'avvio di un itinerario di servizio, ma è necessario proseguire nella riflessione e nell'approfondimento. La formazione permanente non è acquisizione di nuove nozioni, ma incontro con l'altro, scambio di testimonianza sul proprio servizio, ascolto. Una intensa vita di preghiera, personale e comunitaria, e un aggiornamento continuo delle proprie competenze sono il primo segno di profondo rispetto nei confronti della vocazione al ministero, ricevuta da Dio e confermata dalla Chiesa, e nei confronti del popolo santo di Dio - *gens sacra* - al servizio del quale tutti siamo chiamati e mandati. Solo avendo chiaro che il ministero è servizio al popolo di Dio si può comprendere che ogni persona è chiamata a vivere il suo servizio come donazione. E il dono deve essere il più perfetto possibile: plasmato dalla preghiera, irrobustito dalla formazione, reso significativo dalla donazione di sé.

I ministeri nel Nuovo Testamento

don Paolo Ricciardi

Con lo sguardo di Melchisedek
Tra i tanti personaggi *minori* della Bibbia – potremmo dire comparse di poco conto – ce n'è uno che si prende solo tre versetti della Genesi, una cinquantina di parole italiane, e che però ha avuto una grande risonanza nel Nuovo Testamento, grazie alla Lettera agli Ebrei, e nella tradizione cristiana: Melchisedek (cfr. Gn 14,18-20). Partendo da lontano, dallo sguardo di questo Re dell'Antico Testamento, che offre ad Abramo pane e vino, proponiamo la seguente presentazione, sebbene non esauriente, sul ministero nel Nuovo Testamento¹.

Già la parola stessa – “ministero” – ci fa pensare a qualcuno che si prende lo spazio “minore” (proprio come Melchisedek): il *minister* si contrappone al *magister* (il padrone, il maestro) e indica chi sta a servizio di qualcun altro. Non esiste ministero infatti se non in una dimensione di offerta di qualcosa che ci appartiene, per-

ché diventi dono per un altro, per Dio innanzitutto e per la comunità. Melchisedek non sa cosa avverrà di Abramo e della sua discendenza da allora in poi, non può cogliere la forza di quel semplice gesto, eppure a noi, lettori credenti dell'intera Scrittura, piace intravedere nei suoi occhi, incrociati con quelli del Padre della fede, tutta una storia di servizio.

Cristo è l'unico Servo

Nell'Antico Testamento *minister* traduce l'ebraico *mešaret* che può designare i ministri del culto (cfr. Is 61,6; Ez 44,11; Gl 1,9), ma è comunque attestato che anche i re e i profeti, come i sacerdoti, sono servi di Dio, mediatori tra lui e il popolo. Non potendo entrare – in questo testo – nello specifico dei ministeri nell'Antico Testamento, guardiamo al compimento dell'antico patto nella nuova alleanza stipulata dal sacrificio della croce: Cristo diventa l'unico Mediatore tra il cielo e la terra. Il suo “farsi servo obbediente fino

¹ Parliamo di «ministero» e non propriamente di «sacerdozio», perché questa categoria teologica ha avuto una ricomprensione più lenta nell'interno del Nuovo Testamento grazie alla già citata lettera agli Ebrei. Si pensi che la parola *hiereus* (sacerdote) o *archiereus* non compare mai – prima della lettera agli Ebrei – riferito a Gesù o a agli Apostoli. Con buona probabilità questo è avvenuto perché i sacerdoti del tempio sono stati i principali promotori della condanna a morte di Gesù. Per una trattazione adeguata sul tema cfr. VANHOYE, A., *Sacerdoti antichi e nuovo sacerdote secondo il Nuovo Testamento*, Torino 1985.

alla morte" (cfr. *Fil* 2,7-8) dà un senso completamente nuovo al servizio. Non è più l'uomo a offrire qualcosa a Dio, ma è Dio che offre tutto se stesso all'uomo. Così dal Mistero Pasquale inizia a esercitarsi un nuovo ministero anche per gli uomini, chiamati al servizio della parola di Dio e della sua grazia. In Cristo i ministri sono a servizio della Chiesa e la Chiesa sta a servizio di Dio e degli uomini.

Ma questo servizio è stato effettuato fin dall'inizio con modalità diverse e non è facile cogliere una continuità tra i titoli e i ruoli di cui parla il Nuovo Testamento e i ministeri come li conosciamo oggi.

Perciò è necessario procedere passo dopo passo, per cogliere il senso del "ministero" come lo intendiamo ora, trovando le sue radici nella Scrittura.

Gesù educa i Dodici...

Quando i Dodici discutevano tra loro su chi fosse il più grande e mentre la madre di Giacomo e Giovanni voleva "raccomandare" i suoi figli per far loro assegnare i posti migliori del Regno, Gesù fa subito "cambiare rotta", indicando ai suoi discepoli la via della "piccolezza" e del "servizio". Lo stile della *diakonia* lo possiamo cogliere tutte le volte in cui Gesù parla dei servi: essi devono essere vigilanti, fidati, prudenti, pronti al ritorno del padrone (Cfr. *Lc* 12,35ss); essi collaborano alla festa per il ritorno del figlio perduto, rivestendolo del vestito più bello (Cfr. *Lc* 15,22-23); essi sono depositari della grande fiducia del Signore che affida loro i talenti per farli fruttare (Cfr. *Mt* 25,14-30). Essi,

proprio perché servi inutili (cfr. *Lc* 17,10), sono chiamati non più servi, ma amici!

...e i Dodici educano al servizio

I Dodici, "non più servi ma amici" di Gesù, vivono questa amicizia dando così un valore nuovo al servizio: il loro apostolato stesso è un servizio, un ministero (*diakonia*). Dopo l'Ascensione, Mattia è associato agli Undici in questo ministero e anche la chiamata di Paolo è vocazione a un ministero che l'Apostolo svolgerà pienamente, a servizio della salvezza delle genti.

Se in ambiente giudaico esistevano diversi titoli che ritroviamo in parte nei vangeli ("sommo sacerdote"; "sacerdote"; "levita"), con il nuovo Israele – i discepoli di Gesù – comincia a cambiare anche il vocabolario. Se è vero che tutti i credenti sono chiamati ad annunciare il Vangelo, nello stesso tempo cominciano a esistere ruoli diversi e titoli distinti, sotto la guida dell'unico Spirito Santo. Di questo ci è testimone il libro degli Atti.

Ecco allora che ai *Dodici*, chiamati soprattutto al ministero della Parola, si aggiungeranno i *Sette*, i diaconi (cfr. *At* 6,1-6); d'ora innanzi non si parlerà più dei Dodici, ma solo degli apostoli. Con l'istituzione dei *Sette* c'è una sorta di nascita di un'altra organizzazione ministeriale. Essi saranno chiamati al servizio delle mense e a soccorrere le vedove, anche se – nel caso di Stefano e di Filippo – c'è comunque l'annuncio del vangelo (cfr. *At* 7,1-54; *At* 21,18).

È all'inizio del capitolo 13 di Atti che,

parlando della chiesa di Antiochia, si nominano *i profeti e i maestri*. Tra i cinque nominati in questo testo spiccano Barnaba e Saulo, poi chiamati anche alla missione.

I *profeti* del Nuovo Testamento sono associati agli Apostoli. Avendo ricevuto una effusione particolare dello Spirito, parlano in nome di Dio, annunciando il *kerygma*, edificando, esortando, confortando i fedeli (cfr. 1 Cor 14,3).

I *maestri* sono coloro che hanno il carisma di dare ai fratelli un insegnamento morale e dottrinale basato normalmente sulla Scrittura.

Carismi e ministeri in Paolo

È sicuramente Paolo, insieme apostolo, profeta e maestro, a gettare una luce più chiara sui diversi ministeri che procedono dall'unico Spirito. Per noi non è facile fare una sintesi sulla diversità di ministeri nelle lettere paoline. Queste infatti non ci dicono tutto quello che avveniva in una comunità e non sempre è possibile ricostruire le situazioni particolari di quelle chiese. Il rischio è sempre quello di voler far dire a Paolo cose che vorremmo dire noi, con le nostre idee, alle nostre comunità attuali.

Sicuramente ci sono prove che accompagnano la Chiesa da sempre e in questo l'Apostolo ci offre comunque vie sempre valide. Probabilmente l'attenzione di Paolo ai diversi doni, carismi e ministeri è data anche dalla constatazione della prova delle divisioni al-

l'interno della Chiesa. La tentazione costante nella Chiesa di confondere la diversità con l'essere migliori o indispensabili a scapito di altri, porta il cuore dell'Apostolo a sottolineare le distinzioni in relazione all'unità in Cristo.

Sappiamo per esempio che tra le tante motivazioni che spinsero Paolo a scrivere la Prima Lettera ai cristiani di Corinto c'era anche quella di aiutare i suoi destinatari ad apprezzare *tutti* i doni dello Spirito, non solo quelli più "spettacolari". È in questa lettera infatti (come in Rm 12,6-8) che troviamo le enumerazioni dei doni.

I doni vengono dati per l'utilità comune, non per dare occasione di rivalità e se c'è in essi una gerarchia è per il contributo che portano alla edificazione della comunità.

«Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito. Vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti» (1 Cor 12,4-6).

Il carisma in senso paolino è un dono dello Spirito concesso a una persona perché possa avere un incarico a servizio della comunità. La comunità è come un corpo² e i credenti formano insieme questo corpo, ciascuno per la sua parte. I ministeri, che sono solo in parte legati ai carismi, sono in un ordine chiaro, come scritto nei vv. 28-30 del capitolo 12.

«Alcuni perciò Dio li ha posti nella Chiesa in primo luogo come apostoli, in secondo luogo come profeti, in terzo luogo come maestri; poi ci sono i miracoli,

² «Perché realmente Cristo dà il suo corpo e ci fa suo corpo. Diventiamo realmente uniti col corpo risorto di Cristo, e così uniti l'uno con l'altro. La Chiesa non è solo una *corporazione* come lo Stato, è un *corpo*. Non è semplicemente un'organizzazione, ma un vero organismo» (Papa Benedetto XVI, *Udienza generale*, 10 dicembre 2008).

quindi il dono delle guarigioni, di assistere, di governare, di parlare varie lingue»³.

In primo luogo c'è l'essere *apostoli* – termine che si distingue dai “Dodici” – ossia gli inviati del Signore per annunciare il vangelo e fondare le chiese. Questo “primo posto” sottolinea il carattere prevalentemente missionario della Chiesa delle origini. Generalmente gli apostoli viaggiano a coppia e le comunità che li ricevono devono accoglierli “come il Signore” (Cfr. *Gal* 4,14);

in secondo luogo ci sono i *profeti*, coloro che parlano a nome di Dio, continuando a esortare i credenti (cfr. *1 Cor* 14,3-22). Sono loro generalmente a tenere l'omelia nelle assemblee liturgiche e a fare preghiere di ringraziamento e di benedizione. È tra loro che vengono scelti gli apostoli. Paolo insiste molto sulla profezia, confermando così il ruolo particolare che avevano coloro che possedevano questo dono (cfr. *1 Cor* 14,1)⁴;

solo infine, al terzo posto, ci sono i *maestri* o dottori (*didaskaloi*): coloro che raccolgono e trasmettono la prima tradizione cristiana, assicurando l'insegnamento e indicando le regole del vero comportamento in Cristo.

Questa triade di ministeri in un elenco di “doni” ci permette di fare una

distinzione sempre necessaria e attuale sui doni e i ministeri. I ministeri sono dati perché si è ricevuto un dono particolare dello Spirito ma, al contrario, avere un dono non corrisponde necessariamente a esercitare un ministero. Nelle liste di Paolo sembra che solo i primi tre di cui abbiamo parlato abbiano a pieno diritto il nome di “ministero”.

Nella lettera ai Romani invece manca l'accento agli apostoli, perché Paolo pensa alla vita della comunità locale (in questo momento non gli interessa parlare dell'annuncio missionario). In una comunità stabile i profeti e i maestri devono esercitare il loro ministero degnamente:

«Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha il dono della profezia la eserciti secondo ciò che detta la fede; chi ha un ministero attenda al ministero; chi insegna si dedichi all'insegnamento; chi esorta si dedichi all'esortazione. Chi dona, lo faccia con semplicità; chi presiede, presieda con diligenza; chi fa opere di misericordia, le compia con gioia» (*Rm* 12,6-8).

In altri testi delle lettere non mancano riferimenti a persone concrete: pensiamo a Timoteo e Tito, a volte chiamati *diakonoi* (cfr. *2 Cor* 3,6; 6,4; *1 Ts* 3,2), ma anche a Epafra (*Col* 1,7-8; 4,12-

³ È significativo che Paolo mette all'ultimo posto della lista il fenomeno più ambito dalla comunità di Corinto (e forse non solo di quei cristiani di allora) ossia il “parlare in lingue”!

⁴ Il dono della profezia – nonostante il divieto di parlare in assemblea in *1 Cor* 14,35-35 – è riconosciuto anche per le donne come dice la stessa *1 Corinzi* in 11,5, quando Paolo invita le donne a tenere il velo in testa quando “pregano o profetizzano” (*1 Cor* 11,5).

13), a Epafrodito (*Fil* 2,25), a Tichico (*Col* 4,7-8) e Onesimo (*Col* 4,9)⁵. In Colossesi c'è un riferimento chiaro a un ministero svolto da Archippo, con un preciso richiamo: «Dite ad Archippo: "Fa' attenzione al ministero che hai ricevuto nel Signore, in modo da compierlo bene"» (*Col* 4,17).

L'Apostolo accenna poi a gruppi concreti che esercitano un ministero in una comunità: i profeti di Corinto (cfr. *1 Cor* 14) che svolgono un ruolo nelle assemblee liturgiche, ma sono incapaci di gestire situazioni particolari di disparità mentre si celebra il "pasto del Signore"; così a Corinto Paolo denuncia la mancanza di persone che dovevano prendere in mano il deplorabile caso di incesto (cfr. *1 Cor* 5); mentre alla fine della lettera loda i membri della famiglia di Stefana che si sono dedicati al servizio (*diakonia*) dei santi (cfr. *1 Cor* 16,15).

Nella conclusione della lettera ai Romani l'Apostolo, nel contesto dei saluti, nomina per prima una donna, Febe, "diaconessa di Cencre" anche se il suo ministero non è chiaro (cfr. *Rm* 16,1-2).

Nella lettera ai Filippesi Paolo usa per la prima volta la parola *episcopoi*⁶ associandola ai *diakonoï*. Il termine *episcopos*, che in linguaggio profano indicava semplicemente un sorvegliante, diventa in Paolo l'identificazione di un servizio di responsabilità di una comunità già fondata, anche se non possiamo dare ancora a questo termine il significato specifico che nella chiesa verrà dato solo dopo al "vescovo" come anche al "diacono".

Nella lettera deuteropaolina agli Efesini, usando ancora l'immagine della edificazione, si conferma fondamentale il ministero degli apostoli e dei profeti:

«Così dunque voi non siete più stranieri né ospiti, ma siete concittadini dei santi e familiari di Dio, edificati sopra il fondamento degli apostoli e dei profeti, avendo come pietra d'angolo lo stesso Cristo Gesù» (*Ef* 2,19-22).

Le lettere di Paolo ci presentano quindi ministri numerosi e diversi, missionari o legati alla comunità locale, atti alla liturgia o all'insegnamento, dediti alle necessità dei poveri o all'ospitalità. La diversità è un dono dello Spirito di

⁵ Questi ministri, scelti da Paolo e dalla comunità, sono stabiliti da Dio (*1 Cor* 12,28), ma l'Apostolo non precisa mai se ci fosse un rito liturgico particolare per l'inizio di un qualsiasi ministero.

⁶ È utile spiegare brevemente che cosa vuol dire vescovo. È la forma italiana della parola greca *episcopos*. Questa parola indica uno che ha una visione dall'alto, uno che guarda con il cuore. Così san Pietro stesso, nella sua prima Lettera, chiama il Signore Gesù "pastore e guardiano delle vostre anime" (2,25). E secondo questo modello del Signore, che è il primo vescovo, guardiano e pastore delle anime, i successori degli Apostoli si sono poi chiamati vescovi, *episcopoi*. È loro affidata la funzione dell'*episcopé*. Questa precisa funzione del vescovo si evolverà progressivamente, rispetto agli inizi, fino ad assumere la forma - già chiaramente attestata in Ignazio di Antiochia agli inizi del II secolo (cfr *Ad Magnesios*, 6,1: *PG* 5,668) - del triplice ufficio di vescovo, presbitero e diacono. È uno sviluppo guidato dallo Spirito di Dio, che assiste la Chiesa nel discernimento delle forme autentiche della successione apostolica, sempre meglio definite tra una pluralità di esperienze e di forme carismatiche e ministeriali, presenti nelle comunità delle origini.

Dio e questa diversità si situa sempre all'interno della Chiesa⁷ per una utilità comune, per edificare un unico corpo.

Le lettere pastorali, Giacomo, Ebrei e Pietro

È con le *Lettere pastorali* che viene fatta una prima riflessione sulla struttura ministeriale della Chiesa. Sono esse che per la prima volta presentano la triplice suddivisione di *vescovi, presbiteri e diaconi* (cfr *1 Tm* 3,1-13; 4,13; *2 Tm* 1,6; *Tt* 1,5-9). Possiamo osservare in questi testi il confluire di due diverse strutture ministeriali e così la costituzione della forma definitiva del ministero nella Chiesa. Nelle Lettere paoline degli anni centrali della sua vita, Paolo aveva parlato di "episcopi" (cfr. *Fil* 1,1), e di "diaconi": questa è la struttura tipica della Chiesa formatasi all'epoca nel mondo pagano. Rimane pertanto dominante la figura dell'apostolo stesso e perciò solo man mano si sviluppano gli altri ministeri.

Se nelle Chiese formate nel mondo pagano abbiamo episcopi e diaconi, e non presbiteri, nelle Chiese formate nel mondo giudeo-cristiano sono i *presbiteri* la struttura dominante⁸. Alla fine nelle Lettere pastorali (lettere non più indirizzate a comunità, ma a pastori: Timoteo e Tito), le due strutture si uniscono: appare adesso "l'episcopo", (il vescovo) (cfr *1 Tm*

3,2; *Tt* 1,7), sempre al singolare, accompagnato dall'articolo determinativo - "l'episcopo". E accanto a "l'episcopo" troviamo i presbiteri e i diaconi.

Si nota così inizialmente la realtà che più tardi si chiamerà "successione apostolica". Paolo dice con tono di grande solennità a Timoteo:

«Non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri» (*1 Tm* 4, 14).

Possiamo dire che in queste parole appare inizialmente anche il carattere sacramentale del ministero.

Verso la fine del I secolo, dopo la catastrofe del 70 d.C. con la distruzione del tempio e la diaspora, c'è un periodo di relativa tranquillità (prima delle persecuzioni di Diocleziano), in cui l'attenzione principale sarà quella della gestione delle Chiese, più che della evangelizzazione. Dopo il martirio di Pietro e Paolo e degli altri apostoli, subentrano nuove figure di pastori, più stabili che itineranti, che si preoccupano di salvaguardare il gregge loro affidato, di custodire la fede, e di garantire il legame delle varie comunità.

A esempio nella lettera di Giacomo, dove troviamo il testo fondante del sacramento dell'unzione degli infermi, si parla dei "presbiteri", gli anziani, ai quali è affidato in particolare il ministero della gua-

⁷ Occorre un controllo reciproco dei ministri nella chiesa. In *1 Cor* 14,29ss. si dice: «I profeti parlino in due o tre e gli altri giudichino. Ma se poi uno dei presenti riceve una rivelazione, il primo taccia: uno alla volta, infatti, potete tutti profetare, perché tutti possano imparare ed essere esortati. Le ispirazioni dei profeti sono sottomesse ai profeti, perché Dio non è un Dio di disordine, ma di pace».

⁸ Pensiamo ai presbiteri della chiesa di Efeso, ai quali Paolo fa un magnifico discorso, che è la sintesi di cosa significa essere ministro secondo il Vangelo (cfr. *At* 20,18-36)

rigione; nella lettera agli Ebrei (scritta intorno al 70 d.C.) – *la grande omelia sul sacerdozio di Cristo* – il motivo ricorrente è il riferimento a Lui, sommo sacerdote della nostra fede. A noi il compito di seguirlo. Le uniche figure che vengono evidenziate dall'autore di Ebrei sono i "capi", il cui compito è quello della parola, dell'esortazione affinché il popolo in cammino sia sempre dietro all'unico sacerdote, che è Cristo.

Nella prima Lettera di Pietro ci sono infine alcuni passaggi significativi: *tutti i cristiani sono "pietre vive" chiamati ad avvicinarsi di più a Cristo,*

«pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, mediante Gesù Cristo» (1 Pt 2,4-5).

E a proposito dei presbiteri l'autore della lettera dice:

«Esorto gli anziani che sono tra voi... : pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non perché costretti ma volentieri, come piace a Dio, non per vergognoso interesse, ma con animo generoso, non come padroni delle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge.»

Per concludere

Il tema è sicuramente da sviluppare e da approfondire. Abbiamo voluto dare solamente alcune linee, avendo, tra le righe, lo sguardo di Melchisedek, che offre ad Abramo pane e vino, immagine

del sacerdozio di Cristo, unico ministro cui si riferiscono tutti i ministeri.

Ma vogliamo guardare anche a Colei che, umile serva del Signore, nel primo segno di Cana (cfr. Gv 2,1-11), coinvolge proprio dei ministri, dei servi (Giovanni usa il termine *diakonoì*) invitandoli a fare ciò che Gesù dirà loro. Potremmo dire che i servi di Cana diventano segno di tutti i ministeri del Nuovo Testamento e della Chiesa in genere: collaboratori di Cristo perché non manchi mai la gioia nella festa di nozze tra Dio e l'umanità.

I ministeri nella Chiesa antica

p. Vittorio Viola, ofm

Affrontare un tema così ampio nello spazio concesso a questo intervento impone necessariamente di definire alcuni limiti.

Anzitutto la scelta di una sola fonte: una visione completa dei ministeri nella Chiesa antica – pur volendo guardare ai soli primi tre secoli, nei quali, per altro, l'organizzazione ecclesiastica si definisce nei suoi elementi essenziali – imporrebbe la lettura e il confronto di diverse fonti patristiche¹. Ho scelto di seguire il testo della *Traditio apostolica*, composta verso il 215, a motivo dell'ampia descrizione dei ministeri e del grande influsso che in questo ambito ha avuto².

Un secondo limite riguarda proprio l'approccio alla fonte scelta. Non è certamente possibile anche solo accennare alle complesse questioni³ riguardanti l'attribuzione e la "ricostruzione" del testo che verrà letto, dunque, *uti iacet*. Osserviamo solo che l'evidente tono polemico dell'opera nei confronti di quanti sono a

capo della Chiesa – secondo l'autore responsabili d'essersi allontanati dalla tradizione degli Apostoli – non altera il valore della sua testimonianza, che vuole proprio ribadire la tradizione più antica.

Proponiamo, dunque, una lettura della *Traditio apostolica* rilevando i principali dati per evidenziare poi alcuni elementi di comprensione teologica e di spiritualità dei ministeri nella Chiesa antica.

La testimonianza della Traditio apostolica

Un'ampia sezione della *Traditio* (dal cap. 2 al cap. 14) tratta dei ministeri. Vengono presentati nel seguente ordine: vescovo (cap. 2-4), presbiteri (cap. 7), diaconi (cap. 8), confessori della fede (cap. 9), vedove (cap. 10), lettori (cap. 11), vergini (cap. 12), suddiaconi (cap. 13), coloro che hanno ricevuto il dono delle guarigioni (cap. 14).

Fin da una prima lettura si nota una particolare attenzione riservata al gesto dell'imposizione delle mani (*cheirotoneîn* =

¹ Tra le diverse antologie sul tema segnalo la preziosa raccolta di CATTANEO E. (ed.) *I ministeri nella Chiesa antica. Testi patristici dei primi tre secoli* = Letture cristiane del primo millennio 25 (Milano 1977). L'opera non è solo un'ampia antologia, ma offre nelle introduzioni e nelle note una indispensabile guida alla lettura delle fonti.

² Facciamo riferimento alla ricostruzione del testo fatta da BOTTE B. (ed.) *La Tradition apostolique de Saint Hippolyte. Essai de reconstitution* = LQF 39 (Münster 1989); d'ora in poi abbreviata in *TA* seguita dal numero del capitolo e della riga. Per la traduzione italiana vedi il testo di E. Cattaneo sopra citato.

³ Per una buona sintesi di tutte le questioni riguardanti la *Traditio apostolica* vedi NICOLOTTI A. *Che cos'è la Traditio apostolica di Ippolito? In margine ad una recente pubblicazione* in «Rivista di Storia del Cristianesimo» II/1 (2005) 219-237.

ordinare). L'autore ha sempre cura di indicare chi è il soggetto che impone le mani e chi riceve, o non riceve, l'imposizione delle mani. Tale gesto diventa così l'elemento che determina una distinzione tra i ministeri. Ricevono la *cheirotonia* solo i ministri che hanno un riferimento diretto alla presentazione dell'offerta eucaristica, in vista del servizio liturgico⁴; tutti gli altri vengono istituiti (*kathistastai*) o con una preghiera, o con la consegna degli strumenti necessari per l'esercizio di quel ministero, o con la semplice nomina. Ministri *ordinati* risultano essere, quindi, il vescovo, i presbiteri e i diaconi.

L'imposizione delle mani è gesto ampiamente testimoniato nell'AT con molteplici significati quali *benedire*, *maledire*, *guarire*, *offrire*. In particolare indica anche il *conferire un ufficio*⁵. Il NT attesta l'uso dell'espressione con quest'ultimo significato, arricchito, però, di un esplicito contenuto epicletico: il gesto *chiama* lo Spirito *sopra* (*epi-kaleo* = chiamare sopra, invocare)⁶.

Come sempre accade nella celebrazione liturgica, ogni gesto è accompagnato da una parola che ne esplicita il significato. Le tre preghiere di ordinazione riportate dalla nostra fonte esprimono con precisione il significato della *cheirotonia* sul vescovo, sui presbiteri e sui diaconi.

L'invocazione dello Spirito sui candidati ai ministeri è il cuore delle preghiere di ordinazione: la puntualità delle espressioni utilizzate mostra la coerenza della visione teologica della *Traditio apostolica*. Non potendo analizzare tutta la ricchezza di questi testi, mi limito a ricordare le tre specifiche epiclesi fatte sui ministri ordinati.

Sul vescovo viene invocato lo Spirito di colui che è a capo (*Spiritus principalis*, del *princeps*, e, quindi, di governo) e del sommo sacerdote⁷; sui presbiteri lo Spirito della grazia e del consiglio del presbiterio⁸; sui diaconi lo Spirito della grazia, dello zelo e dell'operosità⁹.

È, dunque, l'epiclesi che descrive e abilita alle specifiche funzioni di ciascun ministro. Oltre a operare, come detto, una distinzione tra i ministeri, vengono così anche definite le relazioni tra i ministri ordinati.

Particolarmente interessante è il modo con il quale la *Traditio apostolica* invoca lo Spirito sul vescovo esprimendo una preziosa concezione della successione apostolica. Dice il testo: «... effondi anche ora da presso di te la potenza dello Spirito sovrano (*principalis Spiritus*) che tu desti al tuo diletto Figlio Gesù Cristo, e che egli diede ai santi apostoli ...»¹⁰. L'origine del

⁴ La distinzione è espressamente così motivata nel cap. 10, riguardante le vedove.

⁵ Così è in Nm 27,18 e in Dt 34,9 in riferimento a come Giosuè viene reso partecipe dell'autorità di Mosè.

⁶ Cfr. At 6,6; 14,23; 1Tm 4,14; 2Tm 1,6.

⁷ Cfr. TA 3,4-13.

⁸ Cfr. TA 7,11-15.

⁹ Cfr. TA 8,7-9.

¹⁰ TA 3,4-9.

ministero del vescovo non è un meccanico passaggio di consegne o una funzionale assegnazione di un ufficio, quanto, piuttosto, il ri-attualizzarsi del gesto con il quale Gesù Cristo ha comunicato agli Apostoli il suo Spirito. Più che di una *successione* si tratta di una *aggregazione* al collegio apostolico.

Il ministero del vescovo – e di conseguenza tutti i ministeri della comunità cristiana – sono contemplati dalla preghiera di ordinazione come una manifestazione della misericordia di Dio che, chinandosi dall'alto verso le cose umili, provvede in ogni tempo alla sua Chiesa suscitando capi e sacerdoti¹¹, come, appunto, continua a fare nell'ordinazione del vescovo. Attorno a lui si muove tutta la ministerialità della comunità cristiana: ogni singola espressione ministeriale manifesta un tratto del ministero affidato in pienezza al vescovo e ha in lui un riferimento che è garanzia di unità, nella molteplicità delle espressioni.

Quanto ora affermato è particolarmente evidente per i presbiteri e i diaconi. I primi, come i settanta anziani con Mosè, partecipano alla sua funzione di governo facendo parte di quel consiglio del vescovo che ha il compito di esercitare una carità pastorale, solidale con i più deboli, a servizio della comunità¹². I se-

condi, legati al vescovo dalla sua *esclusiva* imposizione delle mani¹³, svolgono una funzione di "ministero al ministero" del vescovo¹⁴.

Le relazioni tra vescovo, presbiteri e diaconi – come pure la relazione di questi con gli altri ministeri e l'intera comunità – hanno nel rapporto che si instaura con lo Spirito in forza dell'epiclesi il loro senso e la loro pratica strutturazione.

L'ampio elenco di ministri che non ricevono la *cheirotomia* ci offre un descrizione della comunità cristiana dell'inizio del III secolo fortemente connotata in senso ministeriale. La continuità con quanto testimoniato nel NT è evidente. Pur considerando la complessità delle fonti e la varietà dei dati, risulta assolutamente certo che nel NT non c'è comunità cristiana che non esprima una qualche forma di ministero. Le strutture e la terminologia possono essere fluide e variare, ma ogni comunità è ministeriale, non come conseguenza di una necessità organizzativa tipica di ogni gruppo umano, ma come manifestazione dello Spirito in una stretta relazione di continuità con il servire di Gesù Cristo¹⁵.

Particolarmente significativa è la menzione, subito dopo i ministri ordinati, dei confessori della fede. Nella comunità cristiana segnata dalla persecuzione, coloro

¹¹ TA 3,9-14.

¹² È questo il significato del termine *antilempsis* utilizzato nell'epiclesi dell'ordinazione dei presbiteri (cfr. TA 7,13).

¹³ Ribadita con insistenza nell'introdurre la preghiera di ordinazione dei diaconi (cfr. TA 8).

¹⁴ È evidente nella celebrazione dell'Eucaristia presentando al vescovo le offerte (cfr. TA 4), nel battesimo (cfr. TA 21), nella pastorale dei malati (cfr. TA 34).

¹⁵ Basti ricordare le liste paoline di manifestazioni dello Spirito (cfr. 1Cor 12,7-10), di carismi (1Cor 12,28-31), di doni dello Spirito (1Cor 14,1-40).

che avevano reso testimonianza a Cristo soffrendo a motivo della fede in lui senza versare il loro sangue nel martirio, godevano di una grande stima, al punto che veniva loro riconosciuta la dignità del presbiterato senza ricevere l'imposizione delle mani¹⁶. Tale considerazione mette in evidenza l'implicita dimensione martiriale del ministero e, nello stesso tempo, legge la testimonianza della fede come servizio dato alla comunità. Da questa visione ampia del ministero si deduce che la spiritualità del cristiano non può che essere ministeriale.

Dopo i confessori, vengono citate le vedove¹⁷, le quali, come già notato, non ricevono l'imposizione delle mani. Il testo, pur nella sua brevità, indica alcuni elementi tipici della dinamica ecclesiale dei ministeri. Vengono, infatti, richiamati alcuni *criteri di discernimento* (devono essere vedove da molto tempo o, se vedove da poco e avanzate negli anni, devono comunque essere messe alla prova); c'è una parola di *istituzione* alla quale consegue una *aggregazione* al gruppo delle vedove; troviamo, infine, la descrizione del *contenuto del ministero* loro affidato (la preghiera¹⁸).

Riguardo ai lettori (cap. 11), alle vergini (cap. 12), ai suddiaconi (cap. 13), a coloro che hanno ricevuto il dono delle guarigioni (cap. 14) viene per ciascuno ribadito che non ricevono l'imposizione delle

mani. Per il lettore il gesto di istituzione è la consegna da parte del vescovo del libro delle Scritture; per la vergine, il proposito di castità; per il suddiacono una semplice designazione per seguire il diacono; per il ministero delle guarigioni, sono gli stessi fatti che ne mostrano la verità.

Pur non essendo presenti nell'elenco sopra ricordato, la comunità della *Traditio* conosce anche altri ministeri che non comportano una vera e propria istituzione e che possono essere esercitati sia dai laici sia dal clero. Si tratta dei *maestri* – e, probabilmente anche degli *esorcisti* – che svolgono il compito di istruire e accompagnare i catecumeni.

Prima di offrire alcune semplici considerazioni sulla base di quanto sinteticamente evidenziato, mi piace ricordare la celebre citazione di una lettera di papa Cornelio (180-253 ca) riportata da Eusebio di Cesarea (265-340) nella *Storia ecclesiastica*. In polemica con Novaziano, nell'affermare che «in una chiesa cattolica ci deve essere un solo vescovo», descrive la ricchezza dei ministeri nella Chiesa di Roma, una comunità che, secondo le stime di alcuni studiosi, poteva contare dai trenta ai cinquantamila fedeli su una popolazione di circa un milione di abitanti: «... in essa vi sono quarantasei presbiteri, sette diaconi, sette suddiaconi, quarantadue accoliti, cinquantadue esorcisti, lettori e ostiari, più di millecinque-

¹⁶ TA 9,4-5: « ... grazie alla sua confessione, ha la dignità del presbiterato ».

¹⁷ Cfr. TA 10.

¹⁸ Associata al digiuno, come indicato anche per le vergini in TA 23.

cento vedove e poveri, tutti nutriti dalla grazia e dalla benevolenza del Signore»¹⁹. Nel III secolo la Chiesa di Roma presenta una organizzazione dei ministeri definita e complessa, che struttura quella ministerialità ugualmente tipica delle comunità neotestamentarie che, dopo una iniziale varietà di forme, è andata, appunto, precisandosi.

Una Chiesa ministeriale

La prassi ecclesiale testimoniata nella *Traditio apostolica* quale comprensione rivela del ministero?

Anzitutto ci sembra evidente una continuità tra l'esperienza neotestamentaria e quella dei primi secoli. Basti ricordare, a modo di esempio, come la ricchezza ministeriale della Chiesa di Corinto – così esuberante da rendere necessario un intervento di Paolo per regolarla²⁰ – permea tutta la vita di quella comunità, ne costituisce il “colore”, ne determina l'agire. Non c'è comunità neotestamentaria che non viva la ministerialità come tratto caratteristico del suo essere Corpo di Cristo: «Come infatti il corpo è uno solo e ha molte membra, e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, così anche il Cristo»²¹. Le disposizioni che Paolo impone ai Corinzi non intende-

vano limitare, quanto, piuttosto, armonizzare, la molteplicità dei carismi: con la stessa finalità, la Chiesa del III secolo ha maturato una stabile struttura dei ministeri, capace sia di esprimere la natura stessa della Chiesa, sia di organizzarne le relazioni.

La comunità cristiana ha sempre manifestato una piena consapevolezza della centralità della celebrazione eucaristica: essa nasce dall'Eucaristia, pienezza dell'iniziazione cristiana, e continuamente vi ritorna per diventare ciò che è, il Corpo di Cristo. Anche la struttura della vita ecclesiale prende forma dall'Eucaristia. È così che si definisce quella distinzione tra ministeri ordinati e ministeri istituiti che nella *Traditio apostolica* abbiamo visto esplicitamente affermata con le prescrizioni sull'imposizione delle mani, riservata, appunto, a chi presenta l'offerta eucaristica.

Non si tratta di una riduzione del ministero al solo ambito culturale: la celebrazione eucaristica manifesta la pienezza anche della realtà del ministero, che non può essere altro che partecipazione al servire di Cristo, al suo dare la vita²². Quanto detto riguardo ai confessori della fede esprime attraverso una prassi (il non imporre su di loro le mani per il presbiterato) la piena consapevolezza che il ministero è *martirio*.

¹⁹ MIGLIORE F. – BORZI S. – LO CASTRO G. (edd.) *Eusebio di Cesarea. Storia ecclesiastica* 2 voll. = Testi patristici 30 (Roma 2001); VI,43,11 (vol. 2, pp. 74-75).

²⁰ Cfr. ad esempio 1Cor 14,1-40.

²¹ 1Cor 12,12.

²² Mt 20,28: «Come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Ogni ministero è una manifestazione dello Spirito Santo²³. L'assoluta evidenza di questo dato biblico è ampiamente confermata dalla prassi ecclesiale dei primi secoli. La *cheirotonia* e la preghiera che l'accompagna genera quella novità di relazione con lo Spirito dalla quale scaturisce il ministero. Dalla lettura dei formulari, l'ordinazione risulta essere un intervento di Dio nella Chiesa e attraverso la Chiesa che consiste essenzialmente in una invocazione dello Spirito che abilita all'esercizio di funzioni specifiche per ciascun grado. Non si tratta, dunque di una semplice investitura funzionalista, ma di un gesto sulla linea di una ordinazione sacramentale.

Per i ministri che non ricevono l'imposizione delle mani, la nostra fonte parla di una *istituzione* con la quale una funzione che appartiene alla vita di fede di ogni battezzato, viene a essere esercitata in forza di un esplicito mandato della Chiesa e per il bene comune: tale mandato, che ha sempre come riferimento il vescovo, esprime, con modalità specifiche, una forma di partecipazione al ministero apostolico.

In tal senso è chiarificatore quanto affermato per le vedove. La preghiera, osserva la *Traditio*, è cosa di tutti²⁴: il loro essere istituite per la preghiera attraverso una parola è espressione di un esplicito mandato ecclesiale che fa della loro pre-

ghiera un vero ministero. Vengono così fatte partecipi di uno dei tratti tipici del ministero apostolico, come i Dodici dicono in At 6,4: «Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola». Analoga considerazione può essere fatta per ciascun ministero.

La Chiesa non è l'origine del ministero, ma è profondamente coinvolta dentro la dinamica con la quale il Padre nella sua provvidenza suscita ministri per il suo popolo. La nostra fonte testimonia, infatti, non solo una ben definita struttura ministeriale, ma anche un puntuale percorso che potremmo così sintetizzare²⁵:

elezione del candidato: è frutto di un discernimento operato dalla Chiesa riguardante sia le capacità pratiche, sia le qualità morali richieste per l'esercizio del ministero;

ordinazione/istituzione: è l'evidenza del fatto che il ministero viene ricevuto, non lo si conquista, non lo si esige; l'elezione non conferisce il ministero, ma è la condizione per poterlo ricevere; la Chiesa con la *cheirotonia* o con un gesto di istituzione è mediatrice del dono;

esercizio del ministero: il criterio assoluto è il bene comune per la gloria di Dio e mai l'interesse personale; esercitare le funzioni proprie di ciascun ministero nell'obbedienza al mandato ricevuto, edifica la Chiesa e chiarisce le relazioni al suo interno.

²³ Cfr. 1Cor 12,4.

²⁴ Cfr. TA 10,12.

²⁵ Cfr. in particolare quanto detto prima della preghiera di ordinazione del vescovo (TA 2).

Ministri perché battezzati

L'iniziazione cristiana: fondamento della ministerialità

don Pietro Angelo Muroi

Spesso, parlando della ministerialità laicale, vengono utilizzati termini differenti che non dicono semplicemente la pluralità e ricchezza di vocaboli per parlare del medesimo argomento, ma tendono a sottolineare valori diversi dell'unica realtà. Si sente parlare, infatti, di ministeri laicali, ministeri affidati ai laici, ministeri non ordinati, ministeri di fatto¹, espressioni spesso utilizzate in maniera indifferente.

La fluttuazione terminologica dice innanzitutto la non precisa attribuzione teologica a servizi ecclesiali che trovano il loro radicamento, la loro ragion d'essere non nella funzionalità quanto piuttosto nel sacerdozio comune ai fedeli cristiani, e dunque nel battesimo. Per tale motivo, saremmo più propensi a definirli *ministeri battesimali*. A condurci verso tale prospettiva è lo stesso n. 14 della *Sacrosanctum Concilium*:

«È ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle cele-

brazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato" (1Pt 2, 9; cf. 2, 4-5), ha diritto e dovere in forza del battesimo».

Possono esistere, secondo le comuni espressioni utilizzate sia nel parlato, sia nelle trattazioni scritte, ministeri cosiddetti "ordinati", "istituiti", "riconosciuti", "di fatto", ma il ministero è innanzitutto "servizio" di un battezzato in seno al popolo di Dio, alla propria famiglia-comunità.

Ecco perché, parlando di ministeri, possiamo individuare tre pilastri che ne costituiscono il fondamento imprescindibile:

1. affondano le proprie radici nella diaconia di Cristo, nel "servizio" e nell'offerta di se stesso all'umanità;
2. hanno la loro origine sacramentale nell'iniziazione cristiana;
3. sono istituiti per il bene del popolo di Dio, in quanto non sono funzioni di potere, ma di diaconia.

¹ Cf. L. TONELLO, «I "ministeri laicali" nel processo di recezione del Vaticano II», *Credere oggi* 30 (2010) 17.

Cristo-servo principio e icona di ogni ministerialità

Tale sorgente è comune sia al ministero ordinato, sia a quello laicale². Ogni celebrazione liturgica, infatti, mostra in esercizio il sacerdozio comune e quello ministeriale nella loro mutualità. Mentre, infatti, i ministri ordinati agiscono in nome di Cristo capo, coloro che svolgono quelli che abbiamo definito “ministeri battesimali” attestano, in essi, la multiforme articolazione del corpo ecclesiale. L’“istituzione” dei ministeri da parte di Cristo ha come riferimento precisi passi scritturistici.

Innanzitutto in *Mc* 10, 42-45 Gesù insegna ai suoi che i discepoli di Cristo sono coloro che ambiscono ai primi posti nella diaconia, e non nel potere. Essi, infatti, sono riconosciuti discepoli nella misura in cui assomigliano al Maestro e condividono con lui le inquietudini e il servizio per il regno, sino al dono totale della vita:

«Voi sapete che coloro i quali sono considerati i governanti delle nazioni dominano su di esse e i loro capi le opprimono. Tra voi però non è così; ma chi vuole diventare grande tra voi sarà vostro servitore, e chi vuole essere il primo tra voi sarà schiavo di tutti. Anche il Figlio dell'uomo, infatti, non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Il discepolo deve ricondursi a Cristo, Parola fatta carne, assumendone lo statuto dialogico; e ciò avviene mettendosi alla

sua sequela. È questo il paradosso cristiano di un Dio che manifesta la sua regalità servendo l'umanità sino al dono più grande, quello del sacrificio in croce. Per Gesù, infatti, il primo posto si conquista non nel dominare o sopraffare il prossimo, ma nel conquistarlo col servizio e la carità.

Anche in *Lc* 22, 24-27 Gesù inaugura un concetto diverso di “potere” rispetto alla concezione umana:

«Nacque tra loro anche una discussione: chi di loro fosse da considerare più grande. Egli disse: “I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve. Infatti chi è più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve”».

Gesù stravolge le dinamiche umane: il cristiano è chiamato a “servire” piuttosto che a “servirsi” del prossimo. Quest'ultimo brano appena menzionato trova il suo compimento e la sua piena realizzazione in quel passo della Scrittura che racconta il gesto compiuto da Gesù nell'ultima cena (nella quale istituisce, oltre all'eucaristia, anche il sacerdozio ministeriale) e che possiamo indicare come icona di qualsiasi diaconia: la lavanda dei piedi. Prefigurando il dono e la diaconia più totale di Cristo sulla croce, esso rimane il modello e l'archetipo del servizio e della ministerialità in seno alla Chiesa. Un

² Cf. C. MILITELLO, «Il ministero ecclesiale come diaconia», *Credere oggi* 30 (2010) 35; M.C. BINGEMER, «Il battesimo fonte del ministero cristiano. Il caso delle comunità ecclesiali di base», *Concilium* 46 (2010) 45.

gesto, quello di Gesù, infatti, che non rimane un *unicum*, ma diventa un mandato a tutta la Chiesa: «Se dunque io, il Signore e il Maestro, ho lavato i piedi a voi, anche voi dovete lavare i piedi gli uni agli altri. Vi ho dato un esempio, infatti, perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (Gv 13, 14-15).

Il battesimo: il sacramento che abilita al ministero³

Il battesimo è il sacramento che abilita il cristiano alla ministerialità. L'affidamento di particolari ministeri, infatti, non dovrebbe avvenire in nome della necessità, ma della nativa corresponsabilità battesimale. Ciascuno, infatti, come battezzato, deve sentirsi responsabile o, meglio, co-responsabile di tale servizio nella Chiesa in genere e nella comunità locale di appartenenza in specie, quest'ultima espressione della Chiesa universale, essendo stato generato dal fonte-grembo della sposa di Cristo. Nel fonte, perciò, il cristiano trova le radici del suo porsi al servizio della comunità, sentendosi pienamente "parte" di essa, e non "a parte". La comunità cristiana diventa la grande famiglia all'interno della quale ciascuno si sente coinvolto in prima persona, mettendo a disposizione della stessa i carismi

e i doni che lo Spirito stesso suscita alla sua Chiesa e a ciascun battezzato.

È proprio del battesimo restituire alla condizione di santità e, dunque, restaurare l'immagine di Dio e riattivare la dinamica della somiglianza. Il libro della Genesi, al principio della storia della salvezza, ci racconta come «Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò» (Gen 1, 27). Il battesimo imprime in noi stessi l'immagine e somiglianza di Dio, di cui l'icona perfetta è Cristo-servo. Il lavacro, perciò, marca il cristiano del carattere di Colui che è ministro e servitore per eccellenza: Cristo, nel quale siamo incorporati e costituiti popolo di Dio⁴: «Egli stesso vi consacra con il crisma di salvezza, perché inseriti in Cristo, sacerdote, re e profeta, siate sempre membra del suo corpo per la vita eterna»⁵.

Con la cresima, nel dono particolare dello Spirito, si acquisisce la piena idoneità a esercitare la dignità/diaconia regale. È l'unzione crismale, infatti, che consente di tradurre attivamente la diaconia liturgica. Infine, nella partecipazione all'eucaristia, la regalità, battesimale e crismale, raggiunge la sua compiutezza. Solo nella pienezza acquisita attraverso la ricezione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana il cristiano può esercitare la pro-

³ Per il rapporto tra ministerialità e battesimo, cf. P. A. MURONI, *Il Mistero di Cristo nel tempo e nello spazio. La celebrazione cristiana* (Manuali Teologia – Strumenti di studio e ricerca 38), Urbaniana University Press, Città del Vaticano 2014, 86-91.

⁴ *Rituale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, Città del Vaticano 1978, n. 2.

⁵ *Rituale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Rito del battesimo dei bambini*, Città del Vaticano 1985, n. 71.

pria indole regale, sacerdotale e profetica. E questo ci viene ribadito anche dall'*Ordinamento delle letture della messa* il quale, al n. 7, sottolinea come l'iniziazione cristiana sia il fondamento di qualsiasi ministerialità, anche di colui che si prepara a proclamare nella celebrazione il testo sacro:

«A loro volta tutti i fedeli, che in forza del Battesimo e della Cresima, son divenuti nello Spirito annunziatori della parola di Dio, una volta ricevuta la grazia di ascoltare questa parola, devono farsene annunziatori nella Chiesa e nel mondo, almeno con la testimonianza della loro vita».

La regalità messianica, la regalità comune in cui sono costituiti quelli che hanno compiuto tutta intera l'iniziazione cristiana, ha quali nomi propri la "diaconia", il "servizio", la "corresponsabilità", l'"attenzione" agli altri, la "sollecitudine", la "cura". I battezzati, da schiavi del peccato, diventano servi della Chiesa, liberi di esprimere la propria sollecitudine nei confronti della Madre che li ha generati con un atteggiamento di totale dedizione e amorevole condivisione nel servizio, come sottolineato dall'orazione di esorcismo: «Dio onnipotente, tu hai mandato il tuo unico Figlio per dare all'uomo, schiavo del peccato, la libertà dei tuoi figli»⁶.

Affermare, quindi, la ministerialità nella

Chiesa è dirla di tutti e in tutti, ma secondo una specifica articolazione. Una Chiesa «comunità visibile, articolata da molteplici carismi e ministeri, tutti finalizzati alla crescita dell'unità ecclesiale»⁷. La via ministeriale è dunque da percorrere oltre "l'emergenza" del momento e la mera necessità occasionale, in quanto affonda le radici nella diaconia di Cristo per riemergere in superficie attraverso il battesimo cristiano.

Conclusione

I ministeri laicali, come abbiamo avuto modo di dimostrare sopra, non nascono per supplire altre figure ministeriali, come quelle dei presbiteri o dei diaconi, ma a motivo della nativa corresponsabilità battesimale. Il documento della Conferenza Episcopale Italiana, *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*, del 30 maggio 2004, sottolinea come

«la missionarietà della parrocchia esige che gli spazi della pastorale si aprano anche a nuove figure ministeriali, riconoscendo compiti di responsabilità a tutte le forme di vita cristiana e a tutti i carismi che lo Spirito suscita. Figure nuove al servizio della parrocchia missionaria stanno nascendo e dovranno diffondersi: nell'ambito catechistico e in quello liturgico, nell'animazione caritativa e nella pastorale familiare, ecc. Non si tratta di fare supplenza ai ministeri ordinati, ma di promuovere la molteplicità dei doni che il Signore offre e la varietà dei servizi di cui la Chiesa ha bisogno. Una comunità con pochi ministeri non può es-

⁶ *Rituale Romano riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Rito del battesimo dei bambini*, n. 56.

⁷ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, documento pastorale *Comunione, comunità e disciplina ecclesiale* (01.01.1989) 8, in *Enchiridion CEI*, vol. 4, Dehoniane, Bologna 1991, 721.

sere attenta a situazioni tanto diverse e complesse. Solo con un laicato corresponsabile, la comunità può diventare effettivamente missionaria»⁸.

Allo stesso tempo ogni ministerialità non può essere considerata in maniera astratta, ma a partire da situazioni pastorali concrete che tengano conto della fisionomia della Chiesa particolare e delle sue esigenze⁹. È necessario perciò un passaggio dalla ministerialità intesa come una semplice collaborazione o cooperazione a una piena corresponsabilità ecclesiale fondata sul battesimo, sulla base di «una vera uguaglianza nella dignità e nell'agire»¹⁰ tra tutti i fedeli.

«Relativamente alla parrocchia, ciò significa che i fedeli laici sono chiamati non tanto a una gestione amministrativa e democratica di questo ente, quanto a una realizzazione condivisa della sua vita e della sua missione, ognuno nel ruolo riconosciuto dalla dignità battesimale e crismale, ruolo determinato dalla propria condizione e vocazione, ed eventualmente specificato dall'autorità ecclesiastica»¹¹.

Non si tratta perciò di una generica cooperazione o di una collaborazione dei laici alla missione esercitata dalla gerarchia, ma di una corresponsabilità che lascia intendere la capacità di "rispondere insieme" ai bisogni e alle necessità di una

comunità e di rendere visibile ed efficace insieme il volto della Chiesa. A sua volta, la coscienza di "poter rispondere insieme", che trova la sua sorgente nella comune vocazione-missione battesimale, rimanda al "dover rispondere insieme"; tale coscienza si fonda sulla consapevolezza della differenziazione costitutiva dei ministeri necessari all'esercizio della missione ecclesiale e alla realizzazione della sua identità di popolo di Dio¹².

⁸ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, nota pastorale *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia* (30.05.2004) 12, in *Enchiridion CEI*, vol. 7, Dehoniane, Bologna 2006, 854.

⁹ Cf. TONELLO, «I "ministeri laicali" nel processo di recezione del Vaticano II», 33.

¹⁰ *Codice di diritto canonico. Testo ufficiale e versione italiana*, UELCI, Roma 1997, can. 208.

¹¹ E. ZANETTI, «I fedeli laici nella parrocchia: possibilità e problematiche attuali», in *La parrocchia*, Gruppo italiano docenti di diritto canonico, Milano 2005, 157.

¹² Cf. NOCETI, «Sfidati alla corresponsabilità: laici e ministri ordinati, insieme nel servizio ecclesiale», 54.

I ministeri ecclesiali oggi

suor M. Elena Zecchini, smr

Quando, in passato, si parlava di “ministri”, nella Chiesa, si pensava immediatamente ed esclusivamente ai presbiteri, anche perché di fatto questi erano i soli a esercitare un “ministero”; nell’azione pastorale e nella celebrazione liturgica ricoprivano e svolgevano tutti i ruoli. Il laicato aveva un ruolo passivo: era il gregge da pascere, istruire e santificare. In ambito liturgico questa marcata clericalizzazione ha portato all’isolamento dell’assemblea, privata di un ruolo attivo, e all’insignificanza ministeriale dei laici.

Fatti nuovi, però, hanno portato gradualmente a un radicale cambiamento della mentalità e della prassi ecclesiale e stanno stimolando la crescita ministeriale. Sono fattori storico-sociologici e pastorali, per rilevarne solo alcuni: la diminuzione del clero, la nascita delle comunità di base e dei nuovi movimenti ecclesiali, la crescita formativa del laicato, i nuovi fronti dell’azione evangelizzatrice suggeriti dal cambiamento culturale in atto¹.

La teologia dei ministeri ecclesiali è stata rinnovata grazie all’impostazione ecclesiologicala del Vaticano II che ha trovato nella costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen*

*gentium*² la sua formulazione più completa.

Il Concilio, infatti, ha posto alla base della sua concezione ecclesiologica la categoria di Chiesa-popolo di Dio e la sua declinazione liturgica di “popolo convocato”, dove viene assegnata piena centralità al sacerdozio battesimale.

A una struttura di tipo piramidale, si è sostituita così una realtà comunionale e quindi relazionale, dove il soggetto della ministerialità è la Chiesa stessa, che si esprime dinamicamente in una corresponsabilità diffusa e differenziata in vista dell’utilità comune.

In questa visione, il sacerdozio comune e il sacerdozio ministeriale sono entrambi visti “dall’alto”, come partecipazione differenziata al sacerdozio di Cristo, sempre presente nella Chiesa. Egli è la comune e unica fonte dei carismi e dei ministeri, che vanno perciò letti e vissuti come vie e modalità con cui la Chiesa partecipa e prolunga nella storia il ministero dell’eterno Pastore.

I ministeri ecclesiali

La svolta ecclesiologica del Vaticano II non riguarda solo il corpo ecclesiale in se stesso, le relazioni al suo interno, ma anche

¹ Cf. G. ZIVIANI, *Presente e futuro della Chiesa nella prospettiva dei ministeri laicali*, «Credere oggi», 30 (1/2010), 93.

² CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione dogmatica Lumen gentium* (= LG), 21 novembre 1964, in EV 1. *Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1981¹², 284-445.

il suo porsi in rapporto con l'esterno. Dai documenti e dalla vita della Chiesa conciliare e postconciliare appare chiara una nuova spinta alla missionarietà che non impegna solo i pastori, ma la comunità nel suo insieme, e in modo particolare il laicato.

La scelta di solidarietà con l'umanità e con la sua storia, di fare cioè proprie «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono» (*Gaudium et spes*, n. 1)³ si traduce in una pastorale che promuove la varietà dei carismi in ordine alla comunicazione del Vangelo e valorizza la presenza dei laici nella società. Questi, infatti, «che hanno responsabilità attive dentro tutta la vita della Chiesa, non solo sono tenuti a procurare l'animazione del mondo con lo spirito cristiano, ma sono chiamati anche ad essere testimoni di Cristo in mezzo a tutti, e cioè pure in mezzo alla società umana» (GS 43).

Se in un primo tempo il ruolo del laico viene inteso soprattutto nella linea della *consecratio mundi* (LG 34) che separa e contrappone ancora in un certo modo Chiesa e mondo, più tardi e meglio si passa a parlare di una trasformazione del mondo alla luce del Vangelo, esortando i

laici ad assumere nuovi ministeri, «dando vita a forme inedite di educazione alla fede e di pastorale, sempre nella logica della comunione ecclesiale»⁴, per trovare nuove vie di presenza e per dare maggior ampiezza all'azione missionaria della Chiesa.

In questo modo tutta la comunità risulta soggetto di ogni azione pastorale, per cui «nella Chiesa c'è diversità di ministero, ma unità di missione» (*Apostolicam actuositatem*, n. 2)⁵.

Se la Chiesa si edifica in comunione e con il concorso di tutti, ciascuno si pone in modo differenziato davanti alla comune missione e nelle relazioni intraecclesiali.

Si possono distinguere 3 livelli di ministerialità, che sintetizzo⁶ lasciando una trattazione più esauriente agli interventi specifici che seguono il presente contributo.

Anzitutto si riconoscono doni e servizi che, sorgendo spontaneamente nella comunità, hanno i tratti della contingenza e dell'occasionalità; in un'ottica carismatica vanno oltre ogni rigida codificazione. Esistono poi altri servizi e uffici che godono di maggiore stabilità proprio in quanto esprimono un nesso intrinseco con i doveri, le necessità e le attività ordinarie

³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione pastorale Gaudium et spes* (= GS), 7 dicembre 1965, in EV 1. *Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1981¹², 1319-1644.

⁴ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, 29 giugno 2001, in ECEI 7, Edizioni Dehoniane, Bologna 2006, 139-265, n. 54.

⁵ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Decreto Apostolicam actuositatem*, 18 novembre 1965, in EV 1. *Documenti del Concilio Vaticano II. Testo ufficiale e versione italiana*, Edizioni Dehoniane, Bologna 1981¹², 912-1041.

⁶ Cf. L. BRANDOLINI, *Ministeri e servizi nella Chiesa di oggi*, CLV, Roma 1992, 65-70.

della vita ecclesiale. Tra questi vi sono i cosiddetti “ministeri di fatto” che sono esercitati dai fedeli impegnati, ad esempio, nella catechesi, nell’animazione liturgica, nella pastorale della carità, e che hanno talvolta un opportuno riconoscimento pubblico, anche se informale, e i “ministeri istituiti” che la Chiesa conferisce con un apposito rito liturgico e comportano per quanti li assumono una grazia non sacramentale ma invocata e meritata dall’intercessione e dalla benedizione della Chiesa. Tutti questi non dipendono dal sacramento dell’Ordine e quindi possono essere chiamati “ministeri laicali” perché sono radicati nei sacramenti dell’iniziazione cristiana. A un terzo livello, quello sacramentale, si pone il ministero ordinato nel quale, mediante l’imposizione delle mani, viene conferito al ministro il potere singolarissimo di rappresentare il Signore e capo del suo corpo.

Tutte queste figure ministeriali sono sempre e comunque della comunità; sono cioè squisitamente ecclesiali nella loro origine, nel loro contenuto e nella loro destinazione. I ministeri non sono da intendersi come prestazioni personalistiche, affidate alla buona volontà o all’arbitrio dei singoli; non sono neppure premi o onorificenze che cadono dall’alto, ma il riconoscimento di un servizio che si compie per il bene comune in forza della grazia, dono del Signore alla sua Chiesa e che

assume configurazioni particolari, proporzionate ai compiti e alle attitudini dei singoli credenti, secondo le esigenze della comunità.

I ministeri che vengono esercitati in una comunità ne “danno il polso”, infatti la comunità non ne è solo la destinataria, bensì il soggetto attivo. Ogni comunità dovrebbe giungere a individuare i ministeri che meglio esprimono il servizio al Vangelo che essa fa e l’esperienza di comunione che essa sperimenta. Una comunità è ricca di ministerialità nella misura in cui i suoi membri approfondiscono il senso di appartenenza alla Chiesa, una coscienza diaconale e di servizio, una coscienza lucida dei suoi compiti in un determinato contesto pastorale e socio-culturale e se vi si nutre una illuminata pastorale vocazionale⁷. Risulta ovvio a questo punto che la necessità di una formazione integrale si impone e si presenta come un problema tuttora vivo e urgente da affrontarsi nelle nostre realtà. Tutto ciò matura, infatti, attraverso un’educazione graduale che si traduce man mano in uno stile ecclesiale fatto di corresponsabilità e di partecipazione a tutti i livelli.

I carismi che lo Spirito costantemente suscita nella Chiesa non sono mai allo stato puro; vanno fatti emergere e riconosciuti, vanno purificati e aiutati a crescere. Il gesto più impegnativo in questo senso è l’istituzione liturgica. Attraverso di essa

⁷ Cf. *Ibid*, 86.

la Chiesa compie il discernimento del carisma, riconoscendo ufficialmente il ministero come servizio ecclesiale, conferito per l'edificazione della comunità; invoca lo Spirito su coloro che sono stati investiti perché compiano il loro servizio in piena fedeltà alla volontà di Dio e ai bisogni degli uomini, e li invia in missione.

Dei vari ministeri, istituiti con rito liturgico o meno, parleranno altri qui di seguito; a noi preme sottolineare come il conferimento di un ministero mediante un rito liturgico abbia un valore in riferimento alla genuinità e verità del servizio che viene svolto e quindi alla posizione che la persona incaricata assume rispetto alla comunità ecclesiale. L'istituzione liturgica, nelle sue diverse forme, non clericalizza chi riceve il ministero, con il conseguente pericolo di confusione e di livellamento tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale; è invece la celebrazione ecclesiale del carisma.

Celebrazione e ministeri

«Tra ecclesiologia e liturgia sussiste un rapporto speculare»⁸. È soprattutto nella liturgia che il mistero della Chiesa è annunciato e vissuto. La celebrazione è infatti quello spazio-tempo di grazia in cui tutto il popolo di Dio traduce nella lode l'interezza della sua peculiarità carismatica e ministeriale⁹. Proprio perché epifa-

nia della Chiesa, popolo gerarchicamente strutturato e quindi comunità tutta ministeriale, l'assemblea liturgica è il momento-luogo privilegiato nel quale tutti i ministeri e servizi ecclesiali sono chiamati a manifestarsi e attualizzarsi.

Come il Vaticano II in *Lumen gentium* aveva riportato al centro dell'ecclesiologia il concetto di popolo di Dio, così in *Sacrosanctum concilium* riporta al centro dell'esperienza liturgica l'assemblea, cioè il popolo di Dio convocato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, e ordinato sotto la guida dei pastori. Il noi ecclesiale, essendo un noi sacerdotale, diventa il noi integrale della liturgia.

Una volta effettuato questo cambio di impostazione per cui l'esperienza del sacro non è semplicemente "data" dal ministro ordinato ai fedeli che "assistono" passivamente alla Messa, bensì scaturisce dal dialogo vitale che si instaura *per ritus et preces* tra il Trascendente e tutta l'assemblea, è chiaro che diventa centrale la partecipazione attiva dei fedeli.

Il Vaticano II indica nella partecipazione «piena, consapevole e attiva» (SC 14) di tutta l'assemblea alla celebrazione liturgica il fondamento dell'esercizio dei ministeri liturgici laicali, nel più ampio contesto della ministerialità ecclesiale; una partecipazione dei fedeli che non sia puro attivismo, ma visibile e concreto

⁸ G. TANGORRA, *Dal ministro unico alla pluralità ministeriale dell'assemblea*, in A. M. CALAPAJ BURLINI, *Liturgia e ministeri ecclesiali*. Atti della XXXV settimana di studio dell'Associazione Professori di Liturgia, Vallombrosa, 26-31 agosto 2007, CLV, Roma 2008, ("Bibliotheca «Ephemerides liturgicae». Subsidia", 146), 62.

⁹ Cf. C. MILITELLO, *I ministeri dei fedeli tra assemblea e comunità*, in «Rivista di Pastorale Liturgica», 21(1/1983), 5.

esercizio del sacerdozio regale fondato sui sacramenti dell'iniziazione cristiana.

Dietro a questo recupero del protagonismo dell'assemblea c'è la riaffermazione della centralità della liturgia nella vita della Chiesa e dell'efficacia salvifica dell'evento che si ripresenta nell'atto celebrativo, dove si perpetua il dialogo tra Dio e l'uomo. Questo dialogo avviene con la mediazione di Cristo, unico ed eterno sacerdote che «associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale prega il suo Signore e per mezzo di lui rende culto all'eterno Padre», per cui «giustamente la liturgia è ritenuta quell'esercizio dell'ufficio sacerdotale di Gesù Cristo mediante il quale con segni sensibili viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale» (SC 7).

Chi in effetti presiede all'assemblea è Cristo e compito del ministro ordinato – che rappresenta, egli solo, iconograficamente Cristo capo – è quello di suscitare, con la propria presidenza, un'articolazione ministeriale dell'assemblea che si renda trasparente del primo soggetto dell'azione liturgica, cioè appunto Cristo, che rende lode al Padre nello Spirito¹⁰.

In quest'ottica l'assemblea celebrante implica che il ministro ordinato non conglobi in sé l'intera ministerialità, ma presieda affinché ogni altro ministro possa sviluppare appieno la propria funzione all'interno del *corpus Christi* ecclesiale: l'assemblea dunque è il vero scopo della presidenza¹¹.

Uomini, donne, bambini... annunciano la parola di Dio e le rispondono, cantano, preparano il sacrificio, contribuiscono alla bellezza della liturgia. Se tutti partecipano alla celebrazione, non tutti lo fanno, però, allo stesso modo; infatti, proprio perché l'assemblea è il vero soggetto (umano) della celebrazione, alcuni fedeli svolgono in essa un compito particolare, che non è quello di sostituirsi al presidente, né all'assemblea, ma di rendere rilevante la centralità dell'assemblea favorendo la manifestazione della sua relazione dialogica con Dio Trinità, primo attore della celebrazione, colui che *in primis* convoca l'assemblea e la coinvolge nell'azione salvifica.

La partecipazione attiva dei fedeli, dunque, «non deve portare né alla clericalizzazione dei ministeri, né all'attivismo funzionalistico dove tutti devono fare qualcosa, e neppure alla paritarietà dove tutti devono fare tutto»¹². Questi sono rischi da evitare perché sono tutti modi in-

¹⁰ Cf. A. GRILLO, *Ministeri laicali nella liturgia: dall'actuosa participatio all'ars celebrandi*, «Credere oggi», 30 (1/2010), 87.

¹¹ Cf. *Ibid.*, 88.

¹² A. M. CALAPAJ BURLINI, *Liturgia e ministeri ecclesiali*. Atti della XXXV settimana di studio dell'Associazione Professori di Liturgia, Vallombrosa, 26-31 agosto 2007, CLV, Roma 2008 ("Bibliotheca «Ephemerides liturgicae». Subsidia", 146), 8.

dicativi di un agire autoreferenziale, che trova il suo correttivo appunto nella forma della ministerialità differenziata.

Proprio la ministerialità differenziata in cui non c'è nessuno che fa tutto, ma solo qualcosa, solo ciò che gli compete, permette di intuire nella propria insufficienza e nel bisogno del servizio dell'altro, che pure non è omnicomprensivo, la necessità di un Altro, di Colui che trascende la nostra finitudine e la ricolma della sua pienezza.

Questo approccio alla ministerialità promuove anche una comprensione della liturgia come azione, quindi di una partecipazione che non deve essere solo interiore ma reale, capace di esprimersi.

Se «la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù» (SC 10), la ministerialità ecclesiale deve manifestarsi nella celebrazione nei suoi vari aspetti, favorendo così l'unità fra culto e vita, liturgia e missione, che sono momenti distinti ma non separati con cui la Chiesa si edifica e si mostra al mondo come sacramento di salvezza. Tutti i volti della Chiesa dovrebbero potersi manifestare nella celebrazione, perché tutti sono a lode del Padre, hanno parte nell'opera salvifica di Cristo e sono frutto dell'azione permanente dello Spirito.

Nella *Rito della Dedicazione della chiesa e dell'altare*¹³, la preghiera di dedizione inizia descrivendo l'edificio di culto come

«casa di preghiera», dove il popolo di Dio invoca il suo nome, si nutre della Parola e vive dei sacramenti; nell'ultima strofa si descrive una delle attività costitutive della realtà ecclesiale, cioè il servizio ai bisognosi: «Qui il povero trovi misericordia, / l'oppresso ottenga libertà vera / e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli». La preghiera termina presentando il fine escatologico nel quale convergono entrambe queste due azioni, quella laudativa verso Dio e la *diakonia* verso i fratelli: «finché tutti giungano alla gioia piena / nella santa Gerusalemme del cielo» (n. 85). Nel volto della Gerusalemme del cielo, cioè della Chiesa giunta alla perfezione del suo cammino, si rispecchiano tutte le espressioni vitali della comunità: senza azione di grazie e senza servizio non c'è tempio, non c'è spazio di vero incontro con Dio, non c'è partecipazione al mistero.

La ministerialità liturgica non è coreografia ma autentico servizio che diventa tanto più eloquente quanto più si riflette nella vita ecclesiale extraliturgica; viceversa, quello che la Chiesa vive fuori dal tempio deve riflettersi nella celebrazione: solo così il rendimento di grazie sarà veramente *servitium Dei* e ogni *diakonia* sarà a gloria di Dio.

Bisogna, dunque, leggere i ministeri liturgici come indici del servizio più ampio che la Chiesa è chiamata a prestare al suo Signore e al mondo.

¹³ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Pontificale Romano. Rito della Dedicazione della chiesa e dell'altare*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1980.

Perché questo si avveri bisogna che le nostre comunità compiano ancora un lungo cammino che necessita di lucidità nella lettura della realtà e di disponibilità a impegnativi percorsi formativi che comprendano la dimensione umana e spirituale, la competenza teologico-pastorale e abilità proprie del settore in cui verrà svolto il servizio.

Uno sguardo verso il futuro

Di quanto abbiamo appena affermato era ben consapevole papa Paolo VI che nella lettera apostolica *Ministeria quaedam*¹⁴ – con cui istituì i ministeri del lettorato e dell'accollato – affermava: «Nulla impedisce che le Conferenze episcopali ne chiedano altri [ministeri] alla sede apostolica».

Questa opportunità è stata ben poco raccolta dalle Chiese locali. Mentre sono pacificamente e universalmente acquisite alcune affermazioni di principio riguardo alla ministerialità, in particolare al suo esercizio nella liturgia (ad es. il valore della partecipazione attiva e la premienza del sacerdozio comune), non lo sono altrettanto le conseguenze che investono la prassi concreta delle nostre comunità. Molte ministerialità sono esercitate sotto la pressione dell'urgenza pastorale, dunque in un'ottica funzionalistica e di supplenza, in maniera informale e senza un riconoscimento da parte della comunità che le renda espressioni consa-

pevoli del "noi" ecclesiale.

Sarà opportuno per il futuro che ogni comunità locale studi, in base alle reali necessità, le forme concrete del suo servizio e che questo si esprima in una diversità di modelli ministeriali che contribuisca a rinnovare il volto con cui la Chiesa si presenta al mondo di oggi. Non si tratta, infatti, di rispondere a una situazione transitoria, ma di decidersi per un modello di Chiesa dove sia possibile esprimere in modo stabile e duraturo la forza, l'importanza e la vitalità della realtà ministeriale che le nostre comunità, col rinnovamento conciliare, hanno cominciato a conoscere e apprezzare.

È un terreno aperto e fecondo dal quale la Chiesa, attenta ai segni dei tempi e fedele alla sua missione, potrà far emergere alcuni servizi ai quali dare il proprio riconoscimento, anche attraverso un gesto liturgico, e conferire così quel suggello autorevole che consentirà loro di diventare, da atti di buona volontà personali, azioni in cui tutta la Chiesa si riconosce e si impegna come tale per realizzare il regno di Dio.

L'esplicitazione della ministerialità ecclesiale nella sua completezza all'interno della celebrazione liturgica non è indifferente perché la Chiesa possa presentarsi al mondo come dinamismo evangelizzatore. Forse, nonostante il cammino postconciliare, non abbiamo ancora recepito sufficientemente che la Chiesa

¹⁴ PAOLO VI, *Lettera apostolica in forma di motu proprio Ministeria quaedam*, 15 agosto 1972, in EV 4. Documenti ufficiali della Santa Sede 1971-1973, Edizioni Dehoniane, Bologna 1980¹¹, 1749-1770.

annuncia anche e soprattutto quando celebra. Terminiamo quindi questa nostra riflessione con la citazione di un brano della recente esortazione apostolica *Evangelii gaudium*¹⁵ proponendolo come augurio di un rinnovato impegno a valorizzare la forza vitale della liturgia: «la comunità evangelizzatrice gioiosa sa sempre “festeggiare”. Celebra e festeggia ogni piccola vittoria, ogni passo avanti nell’evangelizzazione. L’evangelizzazione gioiosa si fa bellezza nella liturgia in mezzo all’esigenza quotidiana di far progredire il bene. La Chiesa evangelizza e si evangelizza con la bellezza della liturgia, la quale è anche celebrazione dell’attività evangelizzatrice e fonte di un rinnovato impulso a donarsi» (n. 24), secondo i diversi ministeri e carismi, effusi dallo Spirito, unico e multiforme nei suoi doni.

¹⁵ FRANCESCO, *Esortazione apostolica Evangelii gaudium*, 24 novembre 2013, in www.vatican.va

Il ministero del lettore

don Luca Girello

Introduzione

«La lettura della sacra scrittura, che per antica tradizione si fa pubblicamente nella liturgia, non soltanto nella celebrazione eucaristica, ma anche nell'ufficio divino, dev'essere tenuta nella massima considerazione da tutti i cristiani»¹.

Tale "massima considerazione" passa attraverso l'ascolto, la venerazione, l'assimilazione; e anche attraverso l'assunzione di uno specifico ufficio nei confronti delle Scritture. La Chiesa cattolica infatti affida l'incarico di lettore ad alcuni suoi membri, che intendono servire la liturgia e la comunità cristiana mediante la familiarità con la rivelazione biblica. Così, il ministero del lettorato, fino a pochi decenni fa riservato ai chierici come tappa del loro *cursus* verso il sacerdozio, ha recuperato la sua proprietà antica e originale di compito laicale, mediante il quale i semplici fedeli – senza sentirsi per questo portati a una consacrazione speciale – fanno dell'annuncio della parola di Dio il criterio della loro spiritualità e del loro specifico sacrificio di lode.

Occorre inoltre fin da subito sfatare un'eventuale errata comprensione del ministero del lettorato, che lo collocherebbe in un grado inferiore rispetto a quello dell'accollato. Questo potrebbe essere il fraintendimento provocato dal fatto che i candidati all'ordine ricevono prima l'uno e poi l'altro. Tuttavia occorre ricordare che c'è una «distinzione tra questi ministeri radicati nel battesimo, dei quali ogni fedele può essere incaricato, e i ministeri provenienti dalla partecipazione all'ordine sacro. L'obbligo attuale, infatti, di ricevere i due ministeri da parte dei candidati al diaconato e al presbiterato è giustificato soltanto da motivi pedagogici»². Pertanto, il percorso dei candidati agli ordini non implica alcun giudizio di valore su lettorato e accollato, che invece sono da leggere come due diverse possibili espressioni del battesimo: un laico viene chiamato ad esercitare l'uno e un altro laico a esercitare l'altro, ciascuno nella misura del dono ricevuto.

Fatte queste premesse, dobbiamo ora approfondire che cosa la Chiesa intenda con l'espressione "ministero del lettore" all'interno del celebrare cristiano, evidenziandone le caratteristiche a partire dai libri

¹ *Ufficio Divino* rinnovato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Paolo VI, *Liturgia delle Ore secondo il rito romano*, Principi e norme per la liturgia delle ore [d'ora in poi PNLO], vol. I, LEV, Città del Vaticano 1971, 140.

² CEI, *I ministeri nella Chiesa*, 2, del 15.09.1973, in *Enchiridion CEI*, vol. 2, EDB, Bologna 1985, 549.

liturgici che ne parlano. Da qui è possibile delineare come i lettori possano rispondere al meglio a questa singolare “vocazione”, che coinvolge di fatto molti cristiani. Ovviamente si tratterà solo di brevi cenni, senza la pretesa di esaurire l’argomento.

Che cos’è il ministero del lettorato?

1) Nell’antichità – anche per la scarsità di copie e per il loro costo esorbitante – pochissimi possedevano una Bibbia. I libri contenenti le letture per la liturgia non erano quindi accessibili ai singoli, ma ne veniva celebrato l’ascolto nel luogo di ritrovo della comunità: la proclamazione delle scritture era sempre un atto comunitario. Questo è il primo importante dato teologico, da cui anche noi oggi dobbiamo partire. Infatti «in linea di massima, la liturgia, e specialmente la liturgia sacramentale, di cui la celebrazione eucaristica è il vertice, realizza l’attualizzazione perfetta dei testi biblici, perché ne situa la proclamazione in seno alla comunità dei credenti riuniti intorno a Cristo»³. Tutto ciò significa che leggere da soli la Bibbia è cosa buona e utile; ma leggerla e celebrarla nella liturgia conduce al punto più alto e perfetto della sua comprensione e assimilazione. La proclamazione liturgica della parola di Dio è

l’evento che trasforma in attualità ciò che è avvenuto secoli fa: lo Spirito, che ha parlato per mezzo dei profeti, diventa datore di vita nell’oggi della celebrazione, dal momento che nell’assemblea radunata e nella parola proclamata si realizza quella certissima presenza di Cristo, di cui parla il paragrafo 7 di *Sacrosanctum Concilium*.

Ecco dunque una prima risposta: il ministero del lettorato si pone al servizio di questa presenza, diventa un segno stabile – all’interno della Chiesa locale – che la Scrittura sostiene l’intero corpo ecclesiale e lo plasma, mentre esso offre al Padre il sacrificio della lode. Seguendo l’insegnamento di *1Cor* 12 e di *Ef* 4,11-13 anche il lettorato è un dono dello Spirito che serve a edificare la comunità, a renderla sempre più pienamente come Cristo⁴.

2) Bisogna certamente aggiungere che in forza del battesimo e della cresima, sostenuti dall’eucaristia, tutti i fedeli «una volta ricevuta la grazia di ascoltare questa parola, devono farsene annunciatori nella Chiesa e nel mondo, almeno con la testimonianza della loro vita»⁵, impegno che viene indicato con il nome di “compito profetico” dei battezzati. Questo è ciò che ognuno vive *ad extra*, fuori della

³ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L’interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, del 21.9.1993, in *Enchiridion Vaticanum*, vol. 13, EDB, Bologna 1995, 3119.

⁴ Cf. CEI, *Istituzione dei ministeri. Consacrazione delle vergini. Benedizione abbaziale* [d’ora in poi IdM], LEV, Città del Vaticano 1980, Premesse I,1.

⁵ *Messale Romano* riformato a norma dei decreti del Concilio Ecumenico Vaticano II e promulgato da Papa Paolo VI, Lezionario, Ordinamento delle letture della messa [d’ora in poi OLM e generalmente segnalato nel corpo del testo], LEV, Città del Vaticano 1981, 7.

liturgia, nell'ordinario corso dell'esistenza, dove non c'è distinzione tra giudeo o greco, schiavo o libero, maschio o femmina, perché tutti sono una cosa sola in Cristo Gesù (cf. Gal 3,28). Tuttavia occorre anche pensare alla grande ricchezza che la comunità cristiana presenta al suo interno, varietà che la liturgia intende mostrare mediante segni sensibili; per questa fantasiosa differenziazione, la stessa per la quale un membro del corpo non è uguale a un altro, «diversi sono i compiti e gli uffici che spettano a ciascuno riguardo alla parola di Dio: ai fedeli spetta l'ascoltarla e il meditarla; l'esporsi invece spetta soltanto a coloro che in forza della sacra ordinazione hanno il compito magisteriale, o a coloro ai quali viene affidato l'esercizio di questo ministero» (OLM 8).

Ecco una seconda risposta alla domanda di questo paragrafo: il ministero del lettorato è espressione della ricchezza della comunità cristiana, è risposta alla fantasia dello Spirito che suscita e sostiene la bellezza della sposa di Cristo durante la cena dell'Agnello (cf. Ap 19,6-9). Mediante questo ministero ad alcuni viene affidato di esercitare il servizio della parola nella liturgia, perché tutti – ferventi della multiforme grazia, veduta e assunta nella celebrazione – si sentano chiamati a esercitare le esigenze del battesimo nella quotidianità⁶.

Chi è il lettore?

Nella Chiesa antica è attestato che i libri per le letture liturgiche – i cosiddetti “lezionari” – non rimanevano presso i responsabili della comunità, ma erano proprio i lettori a esserne custodi: li tenevano nelle loro case e li portavano con sé alla messa domenicale, probabilmente anche nella liturgia delle ore comunitaria quotidiana. Si capisce dunque quale grande dignità avessero e di quanta fiducia godessero i laici deputati alla lettura della parola di Dio.

Ancora oggi occorre considerare coloro che s'impegnano nel ministero istituito di lettore non come semplici funzionari della Liturgia della Parola, piccoli aiutanti del parroco, scelti solo per sentire voci diverse durante la celebrazione. Questo è estremamente riduttivo e anche poco rispettoso del celebrare cristiano, dato che si limita al puro funzionalismo: il lettore sarebbe semplicemente una bocca che emette suoni utili. E così si capisce che si potrebbe benissimo pensare di farne a meno, assommando anche questo ministero alle funzioni del sacerdote, come è accaduto in passato. Invece i principi e le norme per l'uso del messale romano precisano che «il compito di proclamare le letture, secondo la tradizione, non è competenza specifica di colui che presiede, ma di altri ministri».⁷ Essi hanno un ufficio liturgico proprio qualificato, da eser-

⁶ Cf. IdM, Premesse I,2-4.

⁷ *Ordinamento Generale del Messale Romano*, terza edizione, tradotto in italiano, approvato e pubblicato il 4 marzo 2004 [d'ora in poi PNMR³], 59.

citare in prima persona, senza cederlo ad altri⁸.

Questi laici non sono «semplici esecutori delle indicazioni dei presbiteri e dei diaconi, ma veri animatori di assemblee presiedute dal pastore d'anime, promotori della corresponsabilità nella Chiesa».⁹ La prospettiva è dunque molto ampia e dona ai lettori particolare spessore: essi devono essere "tenuti in onore" dalla comunità, dal momento che l'assemblea liturgica non ne può fare a meno (cf. OLM 51-52). Colui che viene istituito al lettorato è infatti nel numero di coloro che "amministrano", cioè "servono", i riti liturgici in sintonia e sotto la guida di colui che presiede, sempre al fine di "servire" anche la comunione delle membra e l'unità del corpo ecclesiale.

Per questo, poiché «ogni ministero converge e si connette con il ministero episcopale»,¹⁰ anche il lettore è chiamato ad avere uno speciale legame con il vescovo, del quale prosegue a livello locale una parte del servizio della Parola a favore dei fedeli della diocesi. Il vescovo e la diocesi sono l'orizzonte operativo e significativo del lettore.

Il lettore istituito è dunque un "ministro" della Chiesa locale, con una sua peculiare identità, comprendente anche un cammino di formazione previo e permanente, oltre che ruoli e servizi determinati.

Che cosa fa il lettore?

Veniamo allora alla concretezza dell'operare liturgico del lettore, nella quale è possibile trovare conferma dei dati teologici e pastorali accennati nei paragrafi precedenti e individuare i passi fatti e qualche attesa per il futuro. Nelle brevi note che seguono, ci si limiterà all'ambito dell'azione liturgica, senza nemmeno esaurirne tutti i punti; si riporta invece solamente ciò che illumina meglio il discorso sul lettorato.

- 1) Anzitutto il lettore risponde a un'esigenza della sua comunità cristiana, che ha bisogno di persone che si pongano a servizio della Liturgia della Parola. Egli quindi si pone alla sequela del Maestro, che in un certo senso lo chiama, e ne diventa voce all'interno dell'assemblea. Già da qui si capisce la necessità per chi è invitato al ministero del lettorato di accogliere con docilità questo incarico, assumendolo come una sorta di vocazione, come si capisce dalle parole della benedizione che il vescovo pronuncia nel rito d'istituzione dei lettori rivolgendosi al Padre: «fa' che nella meditazione assidua della tua parola ne siano intimamente illuminati, per diventarne fedeli annunziatori ai loro fratelli».¹¹ Il lettore proclama le Scritture non com-

⁸ Cf. PNMR³ 99.

⁹ IdM, Premesse I,5. Il paragrafo prosegue indicando anche le funzioni non liturgiche del lettore all'interno della vita della Chiesa e degli uomini, dandogli consistenza piuttosto rilevante. Così avviene anche in altri documenti magisteriali. Qui ci limitiamo all'ambito della liturgia.

¹⁰ IdM, Disposizioni 6-7.

¹¹ IdM 12.

piendo semplicemente un'operazione tecnica, ma annunciando fedelmente ciò che lo illumina dall'interno e che costituisce la sua intima spiritualità. La meditazione delle pagine bibliche è il primo compito a lui personalmente affidato, per poi esprimere nella liturgia ciò che egli sta a poco a poco diventando, ovvero il segno che la Scrittura plasma la vita dei cristiani.

2) Da ciò deriva che la scelta dei laici che svolgano il ministero di lettori non può mai essere improvvisata. Essi devono infatti essere «particolarmente idonei e preparati a compiere questo ministero» (OLM 52), ovviamente non nel senso di una perfezione innata, ma rendendosi disponibili al lento e costante percorso della formazione spirituale oltre che all'acquisizione delle necessarie competenze tecniche¹².

- La preparazione spirituale consiste anzitutto nella formazione biblica, mediante lo studio guidato e l'approfondimento personale della Sacra Scrittura, in modo da saper inquadrare le letture nel loro contesto e saper cogliere il cuore del messaggio. Non è possibile cogliere in profondità un testo biblico senza sapere a quale libro appartenga, a quale genere letterario faccia riferimento, quale relazione abbia con il resto della Bibbia e soprattutto nei confronti di Cristo. Se il lettore non sa queste cose e non se ne arricchisce at-

traverso la formazione e l'aggiornamento, come può proclamare le Scritture? come può anzi celebrare la Liturgia della Parola e rendere presente il Signore crocifisso e risorto? Senza questa preparazione, probabilmente ci sarebbe solo una lettura piuttosto piatta di pagine morte.

- La formazione biblica deve poi essere intrecciata con quella liturgica, in modo tale da percepire il senso e la struttura della Liturgia della Parola all'interno del celebrare cristiano, individuando il nesso tra Parola ed Eucaristia. Non è possibile conoscere anche bene la Bibbia, ma non sapere che in ogni suo versetto è contenuto il mistero pasquale, da proclamare e celebrare. Senza le giuste competenze liturgiche, il lettore non può cogliere il motivo per cui si fa annunciatore, non può percepire il valore del dare voce alla Sposa di Cristo, sia nei sacramenti sia nella liturgia delle ore. Probabilmente ci sarebbe solo una lettura impostata, teatrale, ma incapace di far vibrare il cuore.

- È infine necessaria anche una preparazione tecnica che renda i lettori sempre più familiari all'arte di leggere in pubblico, capaci nel contempo di una dizione chiara e di adeguarsi al tipo di testo che hanno davanti agli occhi. C'è infatti differenza tra un testo storico e un oracolo profetico, tra una descrizione apocalittica e una monizione apostolica: ciascuna merita la corretta

¹² Per i tre punti che seguono cf. OLM 55.

interpretazione, con un tono appropriato, con la modulazione della voce e i necessari silenzi. In una parola, occorre dare corpo alla proclamazione e non soltanto emettere dei suoni grammaticalmente esatti. Altrimenti si rischia di limitare l'efficacia dell'annuncio, affievolendo la possibilità che l'assemblea entri davvero nella Liturgia della Parola.

Da queste poche note si dovrebbe intuire che le tre vie della formazione appena accennate sono concordi e s'illuminano reciprocamente. Portarle avanti insieme, attraverso l'istruzione e l'esperienza, è un altro compito intrinseco di chi assume il ministero del lettorato.

3) Il lettore non può poi essere compreso fino in fondo, se non si considera anche ciò che sta attorno alla sua figura durante una celebrazione. Facciamo qui veloce riferimento ad alcuni segni – taluni necessari, altri possibili – che strutturano la liturgia e che la rendono eloquente alla luce della fede.

- Il luogo da cui proclama le letture è l'ambone, elevato, stabile, nobile, una vera mensa della parola di Dio che rimanda alla mensa eucaristica; chi vi sale non è solo da ascoltare, ma anche da vedere. Si tratta di un luogo riservato solamente ai lettori e ai ministri ordinati, che il Messale romano indica con un'unica dicitura: «la dignità del-

l'ambone esige che ad esso salga solo il ministro della parola».¹³ Già pensando a questo, ogni lettore – oltre che ogni fedele parte dell'assemblea radunata – dovrebbe percepire la nobiltà del suo servizio.

- Il lettore esercita il suo ministero in piedi¹⁴ nella posizione del Risorto, perché egli mostra la presenza di colui che fa ardere i cuori mentre si affianca ai discepoli e spiega loro nelle Scritture ciò che si riferisce a lui (cf. Lc 24,27).

- Al termine della lettura il ministro della parola con l'acclamazione invita tutta l'assemblea al "rendiamo grazie a Dio", ovvero stimola la risposta del popolo santo, è deputato – insieme ai soli ministri ordinati – a suscitare nella comunità un atto che esterna il sacrificio della lode. Il lettore è quindi un vero animatore della Chiesa riunita e contribuisce a far sì che l'annuncio delle pagine bibliche sia una vera celebrazione di Dio che parla. L'importanza di ciò è indicata anche dal fatto che, a livello di segno, si chiede a lettore e assemblea di cantare l'acclamazione¹⁵.

- Anche lo specifico dinamismo del lettore all'interno dello spazio liturgico merita considerazione. L'istituzione a lettore comporta un movimento¹⁶ solenne, ovvero la partecipazione alla processione introitale della celebrazione eucaristica, che viene infatti compiuta dal sacerdote e dai ministri; essa termina con il raggiungimento di

¹³ PNMR³ 309. Cf. anche OLM 32-34.

¹⁴ Cf. PNLO 259.

¹⁵ Cf. PNMR³ 40.

¹⁶ Cf. PNMR³ 120 e 194-195.

sedi destinate ai lettori sul presbiterio. A livello simbolico tutta l'assemblea può così comprendere la variegata ricchezza del servizio liturgico e cogliere l'importanza di ciascun ministero sotto la presidenza del presbitero o del vescovo. Se poi pensiamo che nella stessa processione, in mancanza del diacono, il lettore può portare il libro dei vangeli, stando appena davanti a colui che presiede, e accedere all'altare, comprendiamo ancora di più quanto questo ministero sia tenuto in onore da parte della normativa liturgica e della coscienza ecclesiale. Certo, tutto questo si verifica pienamente quando nella celebrazione sono presenti i lettori istituiti, che ogni singola comunità parrocchiale è invitata a suscitare. In questo consiste quella stabilità del ministero della Parola, che non è lasciata solamente ai cosiddetti "ministeri di fatto".

- Infine si può affidare al lettore «anche il compito di dare un aiuto nel predisporre la liturgia della Parola» (OLM 51); a lui cioè si può chiedere, tra l'altro, di organizzare i turni di servizio del gruppo dei lettori, di curare la loro formazione permanente, di favorire il rispetto e la custodia dell'ambone e dei suoi libri liturgici. In modo speciale questi ultimi, i lezionari e la Liturgia delle Ore, sono lo strumento in mano ai lettori per esercitare il proprio ministero: è bene che egli stesso si preoccupi di collocarli all'ambone, di sistemarne i segnalibri, di rispettarli come «segni e simboli di realtà superiori» (OLM 35), bandendo tutto ciò che toglie loro dignità e decoro.

Conclusione

La sommaria panoramica che abbiamo compiuto a partire dalla teoria che alcuni documenti magisteriali disegnano sulla figura del lettore, per poi approdare alla concreta ritualità che li riguarda, poteva anche essere invertita: partire dal modo di pregare della comunità, dall'esercizio del ministero dei lettori, per poi giungere alle nozioni teoriche che i capi della Chiesa hanno raccolto e tramandato. Non sarebbe cambiato nulla. Nel cristianesimo non c'è infatti distanza tra la fede creduta e la fede celebrata, tra il come la comunità si pensa alla luce della rivelazione divina e il come la comunità vive la liturgia.

Il ministero del lettorato in modo speciale ci mostra che le Scritture proclamate comunitariamente nell'assemblea santa costruiscono la stessa assemblea e la plasmano come popolo di Dio, come corpo di Cristo. Questo avviene non in modo astratto – solo teorico appunto – ma mediante la voce e la carne di coloro che si rendono disponibili come ministri della Parola. I lettori sono i messaggeri "dai piedi belli" che annunciano la buona notizia della salvezza (cf. Is 52,7-8), sono – nella liturgia – immagine di Colui che è "la voce che può essere vista" (cf. Ap 1,12). Ogni Chiesa ne ha bisogno. Perché senza i ministri della Parola – come disse san Paolo ai fedeli di Roma (cf. Rm 10,14) – tutti coloro che credono poco o non credono affatto:

Come crederanno in colui del quale non hanno sentito parlare?

Come ne sentiranno parlare senza qualcuno che lo annunci?

Il ministero dell'accollitato

don Francesco Mazzitelli, f.d.p.

L'accollitato è "l'ufficio affidato a coloro che hanno il compito di aiutare i presbiteri e i diaconi nello svolgimento delle loro funzioni, e di distribuire l'Eucaristia ai fedeli, anche infermi, come ministri straordinari della comunione" (dal Rito per l'istituzione degli Accolliti).

L'esercizio di questo ministero però, come quello di altri ministeri e uffici ecclesiastici, ha subito delle evoluzioni con la crescita delle comunità cristiane e la loro organizzazione.

Il ministero dell'accollitato nella Chiesa romana antica

I termini *accolito* e *accollitato* derivano dal verbo greco *akolitheo* che significa "andare dietro", "seguire". Questo spiegherebbe perché, secondo il *Liber Pontificalis*, al tempo di papa Vittore (197), a cui si fa risalire l'istituzione di questo ministero, i ministri che assistevano i chierici vennero chiamati *sequentes cleros* e non accolliti. La stessa denominazione la troviamo sempre nel *Liber Pontificalis*, nella lista degli ordini ecclesiastici al tempo di papa Gaio (283-296): «Hic constituit ut ordines omnes in ecclesia sic ascenderetur: si quis episcopus mereretur, ut esset ostiarius, lector, exorcista, sequens, subdiaconus, diaconus, presbiter, et exinde episcopus ordinaretur».

Il primo documento invece in cui si trova il termine *accolito* è una lettera scritta da papa Cornelio a Fabio vescovo di Antiochia, del 251, in cui il papa, confutando l'eresia di Novato, elencava i gradi del clero romano: «Questo vendicatore del Vangelo non sapeva che in una Chiesa cattolica ci deve essere un solo Vescovo? Eppure egli non ignorava (e come avrebbe potuto?) che in essa vi sono quarantasei presbiteri, sette diaconi, sette suddiaconi, quarantadue accolliti, cinquantadue tra esorcisti, lettori e ostiari, più di millecinquecento tra vedove e poveri, tutti nutriti dalla grazia e dalla bontà del Signore». Questa lettera è riportata al numero undici del quarantatreesimo capitolo del libro VI della *Storia Ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea.

È possibile che a Roma inizialmente gli accolliti venissero chiamati *sequentes* anche perché il loro ufficio non era esclusivamente liturgico. Gli accolliti a Roma, come riferisce la lettera di papa Cornelio, erano quarantadue ma distribuiti nelle sette regioni in cui papa Fabiano (236-250) aveva diviso la città per meglio assistere i fedeli. Per questo motivo negli *Ordines Romani* gli accolliti venivano denominati anche accolliti *regionarii* e con lo svilupparsi della comunità ecclesiale, vennero detti poi anche *titulares*, dal *titulus*

(chiesa parrocchiale) a cui erano destinati. Per questo motivo quelli che svolgevano il loro servizio nel titolo Lateranense erano detti anche *palatini*, perché assistevano il papa non solo nella Basilica, ma anche nel Patriarchio (Palazzo Apostolico). Questi accoliti in particolare svolgevano anche funzioni extraliturgiche: fungevano da legati, recapitavano documenti pontifici come messaggeri della corte papale, distribuivano le elemosine e altri compiti di questo genere. Tuttavia, gli accoliti dividevano questi uffici con altri ministri, come i lettori e i suddiaconi. Anche oggi, nell'esortazione che il vescovo deve rivolgere ai candidati all'accolitato, viene ricordato che questo ministero è legato all'esercizio delle opere di carità: «Amate di amore sincero il corpo mistico del Cristo, che è il popolo di Dio, soprattutto i poveri e gli infermi».

L'ufficio che invece gli accoliti svolgevano in ambito liturgico, nella celebrazione della messa stazionale del papa, ci viene descritto dall'*Ordo Romanus* I. Quando il papa andava a celebrare in una delle sette regioni della città, gli accoliti della regione interessata, che in questo caso venivano detti anche accoliti *stationarii*, si recavano al Palazzo del Laterano per ricevere il papa e accompagnarlo al luogo della celebrazione. Durante il corteo gli accoliti svolgevano diversi uffici. Un accolito della chiesa stazionale, portando il crisma coperto da un velo, guidava la processione precedendo a piedi il cavallo su cui montava il papa; gli altri accoliti seguivano, portando il libro dei Van-

geli (l'Evangelario), la borsa con il corporale, e la suppellettile da usarsi per la messa. Giunti al luogo della celebrazione, gli accoliti accompagnavano il papa fino al *secretarium* (sagrestia) dove lo aiutavano ad indossare le vesti liturgiche. Nel frattempo un accolito andava a deporre sull'altare l'Evangelario, che era stato portato lungo il corteo papale. Terminata la preparazione, sette accoliti con le candele accese accompagnavano il pontefice dal *secretarium* all'altare. Durante la celebrazione due di loro con le candele accese accompagnavano il diacono all'ambone per il canto del Vangelo. Dopo la sua proclamazione, un altro accolito, assieme al suddiacono, riponeva nella custodia l'Evangelario per riportarlo in Laterano dopo la celebrazione.

All'offertorio un accolito portava il calice all'altare, mentre altri accoliti ricevevano dalle mani del papa le offerte dei fedeli. Un altro poi, con un velo che gli scendeva dalle spalle, teneva la patena coperta fino a metà canone. Alla frazione del pane, gli accoliti portavano ai vescovi, che prendevano parte alla celebrazione, alcuni sacchetti di lino con il pane consacrato da spezzare.

Da questa sommaria descrizione della messa stazionale, si può dedurre che gli accoliti, almeno a Roma, avevano la responsabilità del buon andamento delle celebrazioni pontificie.

Gli accoliti, inoltre, trasportavano il *fermentum*, un pezzo di pane eucaristico, che il papa inviava come segno di comunione ai sacerdoti che celebravano nelle

varie chiese (*tituli*); portavano la comunione ai confessori della fede o ai malati; distribuivano le eulogie (pezzi di pane benedetti dal papa) ai sacerdoti, ai fedeli e specialmente ai catecumeni.

La pratica del *fermentum* è riportata nella lettera di papa Innocenzo I (417) a Decenzio, vescovo di Gubbio, mentre la prassi delle eulogie è testimoniata da Innocenzo III (1198-1216). La prassi di portare la comunione agli assenti, in modo speciale a coloro che attendevano il martirio in carcere, ci viene riportata dagli atti del martirio di san Tarcisio. Al tempo di san Giustino, a metà del II secolo, questo ufficio era svolto dai diaconi, indizio che a quel tempo gli accoliti non esistevano ancora o non svolgevano quest'ufficio.

Il ministero dell'accollitato nelle altre chiese

Fuori dell'area romana, già alla metà del III secolo, diverse lettere di san Cipriano dimostrano che anche a Cartagine erano presenti accoliti. Nella narrazione del primo Concilio di Nicea (325), contenuta nella vita dell'Imperatore Costantino, scritta da Eusebio di Cesarea, vengono menzionati gli accoliti come membri del seguito dei padri sinodali. Questo non vuol dire, tuttavia, che subito, in tutte le Chiese, e specialmente in quelle più piccole, vi fossero accoliti. In Gallia, infatti, il testamento del vescovo Bennadio o Bennagio di Reims, predecessore di san Remigio, contiene un elenco dei diversi ordini di quella chiesa, ma non menziona gli accoliti. Di conseguenza si può concludere

che a Reims, nel V secolo, non ci fossero ancora. Questo potrebbe essere spiegato dal fatto che il vescovo san Nicasio aveva appena iniziato a costruire la nuova cattedrale e iniziato l'organizzazione della chiesa remense, quando nel 407 giunse la persecuzione vandalica. Di conseguenza è possibile che il vescovo Bennadio, morto prima del 475, si trovasse a dover ricostruire la giovane chiesa di Reims non ancora completamente strutturata. Alla fine dello stesso secolo, sempre in Gallia, nella provincia ecclesiastica di Arles, che nel 413 era diventata la figlia primogenita della Chiesa di Roma con il conferimento del Pallio a san Cesareo, gli accoliti vengono menzionati nel VI canone della *Recapitolatio* delle ordinazioni ufficiali della Chiesa, degli *Statuta Ecclesiae Antiqua*. In Spagna, all'inizio del VII secolo, Sant'Isidoro di Siviglia, nel suo trattato sugli uffici ecclesiastici, li chiama *ceroferarii*. Nel nord d'Europa, ancora nell'VIII secolo, come testimonia la *Collectio Canonum Hibernensis*, l'accollitato non era considerato un ordine minore, ma un ufficio liturgico alla stregua di quello degli altri ministri coinvolti nella celebrazione.

Nell'alto medioevo, il conferimento di quest'ordine minore era ormai diventato appannaggio esclusivo dei candidati al sacerdozio. In questo contesto gli accoliti diventarono semplici ministranti del sacerdote, che ormai celebrava da solo, mentre nella celebrazione solenne della messa svolgevano ancora l'ufficio di portare i ceri e di servire all'altare.

Il ritorno alla prassi primitiva

Paolo VI, dopo aver portato a compimento il lavoro del Concilio Vaticano II, s'impegnò assiduamente perché la riforma liturgica producesse frutti di rinnovamento. Anche nell'ambito dei ministeri istituiti per la liturgia, il pontefice diede il suo apporto, promulgando il 15 agosto 1972 la lettera apostolica in forma di "motu proprio" *Ministeria quaedam*, con la quale riformava gli ordini minori, abolendo l'ostiariato e definendo *ministeri* il lettorato e l'accollitato. Di conseguenza il lettorato e l'accollitato, non essendo più ordini minori, perché solo con il diaconato avviene l'ingresso nello stato clericale, e non essendo più riservati a coloro che si preparavano a ricevere il sacramento dell'ordine, possono essere conferiti anche ai laici, ritornando così alla prassi primitiva della chiesa. Lo stesso Pontefice nel proemio del "motu proprio" spiega il motivo storico di questa apertura: «Fin dai tempi più antichi furono istituiti dalla Chiesa alcuni ministeri al fine di prestare debitamente a Dio il culto sacro e di offrire, secondo le necessità, un servizio al popolo di Dio. Con essi erano affidati ai fedeli, perché li esercitassero, degli uffici di carattere liturgico e caritativo a seconda delle varie circostanze».

Il "motu proprio" ricorda, inoltre, che i ministeri debbano essere ristrutturati secondo i principi della riforma liturgica del Vaticano II, richiamando, primo tra tutti, il principio di sussidiarietà: «nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, o ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio, si limiti a compiere tutto e soltanto

ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza» (SC 28).

Il principio di sussidiarietà poi è legato al principio dell'uguale dignità di tutti i battezzati (LG 10), che resi partecipi del sacerdozio comune (Cf 1Pt 2,9), devono essere formati ad esercitare la loro funzione sacra partecipando alla liturgia in modo «pieno, consapevole e attivo» (SC 14).

Infine il "motu proprio" ribadisce che i candidati al diaconato e al sacerdozio debbono ricevere il ministero dell'accollitato per meglio disporsi al futuro servizio dell'altare.

Il fermo proposito di servire

Il verbo greco *akolitheo* e i sostantivi *akolithos* e *akolithia* non significano soltanto andar dietro, seguente e seguito, ma anche aderire, come per Tucidide nella *Guerra del Peloponneso*; imitare, corrispondere, appartenere e conformarsi, come per Platone, nella *Repubblica* e nel *Crateo*; infine coerenza, come per il grammatico greco Apollonio Discolo. Infatti, i Greci attribuivano il titolo di accolito a coloro che si erano impegnati a servire con un fermo proposito, come gli stoici, e non ai semplici servi che andavano dietro perché schiavi o per compenso.

A questo riguardo è interessante notare come anche nell'antica Grecia, specialmente nei culti misterici, alcuni ministri denominati accoliti, svolgevano il loro servizio sia agli altari degli dèi, sia nei riti di iniziazione, come riporta Mircea Eliade,

nel suo studio sul culto a Dionisio: «Demostene si riferisce ai riti seguiti da letture di 'libri' (probabilmente un testo scritto, contenente *heroi logoi*); parla di 'nebrizzare' (allusione alla pelle di cerbiatto, la nebride; si tratta forse di un sacrificio con la consumazione dell'animale crudo), di 'craterizzare' (il bacile in cui si mescolavano l'acqua e il vino, la 'pozione mistica'), di 'purificazione' (*catharmos*), consistente in specie nello sfregare l'iniziato con argilla e farina. Alla fine l'accolito faceva rialzare l'iniziato dalla sua posizione prona o supina, e questi ripeteva la formula: "Sono sfuggito al male e ho trovato il meglio". E tutta l'assemblea esplodeva in *ololyge*».

Anche nella Chiesa romana, quando tra nel V/VI secolo le parrocchie extra urbane furono affidate ai diaconi e quelle urbane ai cardinali presbiteri, gli accoliti, essendo gli unici ministri rimasti a servizio dei titoli, furono coinvolti nel cammino dell'iniziazione cristiana con l'ufficio di esorcisti. Infatti, durante la Quaresima, erano gli accoliti che compivano gli esorcismi sui catecumeni, come testimonia il paragrafo X della lettera di Giovanni Diacono a Senario di Ravenna.

Alla luce di questi significati del verbo *akolitheo* e dei sostantivi derivati, il servizio dell'accolito acquista un valore maggiore, perché non è il servizio di uno schiavo ma di un servo fedele e zelante. Il ministero dell'accolitato non si ferma a un mero servizio funzionale, ma manifesta l'adesione dell'animo. L'identità dell'accolito viene così meglio definita e arricchita la sua spiritualità, come testimoniano le

formule del rito d'istituzione:

- l'idea di aderire, imitare, viene espressa dal vescovo nell'esortazione che rivolge ai candidati a questo ministero, nel giorno della loro istituzione: «Questo ministero vi impegni a vivere sempre più intensamente il sacrificio del Signore»;
- il concetto di conformarsi viene espresso dalla stessa esortazione, continuando la lettura: «e a conformarvi sempre più il vostro essere e il vostro operare»;
- il tema della coerenza, nella preghiera di benedizione degli accoliti, viene espresso con l'aggettivo *fedele* e l'avverbio *fedelmente*. Nell'introduzione alla preghiera di benedizione il vescovo dice: «Siano confermati nel fedele servizio», e nella preghiera chiede: «Fa' che, assidui nel servizio dell'altare, distribuiscono fedelmente il pane della Vita».

L'accolitato quindi non è semplicemente un ufficio da svolgere, ma è un'elezione a cui bisogna rispondere con la vita, aderendo agli insegnamenti del Vangelo per conformarsi, sostenuti dalla grazia, al sacrificio di Cristo.

Il rito dell'istituzione

Nella Chiesa di Roma anticamente non esisteva una vera e propria istituzione. Gli accoliti venivano ordinati, come dice l'*Ordo Romanus* XXXIV, che nella prima parte risale al VI sec., con una benedizione che precedeva la distribuzione della comunione. In quel momento, infatti, colui che doveva svolgere la funzione di acco-

lito, rivestito da una pianeta e dal manipolo, si avvicinava al papa, o in sua assenza al vescovo, portando sulle sue braccia un sacchetto di lino per la frazione del pane eucaristico da distribuire nella comunione e si prostrava per terra, mentre il Pontefice pronunciava su di lui questa semplice benedizione: «Per intercessione della beata e gloriosa sempre vergine Maria e del beato Apostolo Pietro, il Signore ti salvi, ti custodisca e ti protegga».

Nei già citati *Statuta Ecclesiae Antiqua*, prima il vescovo illustrava al candidato le mansioni e i doveri del suo ufficio, poi l'arcidiacono gli porgeva un candeliero con una candela, per significare che aveva il compito di accendere le candele della chiesa, infine gli porgeva un'ampolla vuota, che doveva essere poi riempita di vino, che nell'eucarestia sarebbe diventato il sangue di Cristo.

Nel medioevo il rituale gallicano degli *Statuta Ecclesiae Antiqua* si diffuse in tutta la Chiesa e rimase in vigore sino alla riforma liturgica del Vaticano II. Questo rituale era accompagnato da una preghiera di benedizione che esaltava l'ufficio degli accoliti come portatori dei ceri accesi, facendo memoria del servizio di coloro che nell'AT avevano l'impegno di tenere accese le lucerne del tabernacolo. Per questo motivo la preghiera di benedizione chiedeva a Dio che gli accoliti fossero luce con l'esempio della loro vita, diventando così una guida luminosa per i fratelli.

Il nuovo rito per l'istituzione degli ac-

coliti prevede un'esortazione, in cui il vescovo illustra l'identità e gli uffici loro affidati, la preghiera di benedizione in cui viene ricordato che l'accollato è un ministero a servizio dell'altare e per la distribuzione del corpo del Signore, e infine la consegna della patena con il pane da consacrare, accompagnata da queste parole: «Ricevi il vassoio con il pane per la celebrazione dell'Eucarestia, e la tua vita sia degna del Signore e della Chiesa».

Compiti dell'accollito secondo l'Ordinamento Generale del Messale Romano

- L'Ordinamento Generale del Messale Romano del 2004, per quanto riguarda il ministero dell'altare, stabilisce che l'accollito ha compiti propri che egli stesso deve esercitare (cfr. OGMR 98). Considerando però che gli uffici affidati all'accollito sono di vario genere e che molti di essi devono essere svolti contemporaneamente, conviene distribuire, quando è possibile, i vari compiti tra più accoliti. Se invece è presente un solo accollito è bene riservare per lui i compiti più importanti e affidare gli altri a più ministri (cfr. OGMR187).

Gli uffici dell'accollito sono illustrati nei nn. 187-193 dell'OGMR.

- Nella processione d'ingresso, l'accollito, rivestito della propria veste liturgica, può portare la croce, affiancato da altri due accoliti, o da due ministri, con i ceri accesi. Giunto all'altare, colloca la croce presso l'altare, affinché sia la croce del-

l'altare, altrimenti la ripone in un luogo degno, quindi raggiunge il suo posto in presbiterio (cfr. OGMR 188). Per questo motivo è opportuno che, prima dell'inizio di ogni celebrazione, l'accollito verifichi la disposizione dei posti nel presbiterio e collabori nel preparare il necessario per favorire una maggiore partecipazione attiva dei fedeli alla celebrazione.

- Durante lo svolgimento della celebrazione è compito dell'accollito accostarsi, all'occorrenza, al sacerdote o al diacono per presentare loro il libro o per aiutarli in tutto ciò che è necessario. Conviene pertanto che, per quanto possibile, occupi un posto dal quale possa svolgere comodamente il suo compito, sia alla sede che all'altare (cfr. OGMR 189). Dovendo svolgere questo ufficio è bene che l'accollito predisponga i segnalibri del messale in modo corretto.
- All'offertorio, in assenza del diacono, terminata la preghiera universale, mentre il sacerdote rimane alla sede, l'accollito dispone sull'altare il corporale, il purificatoio, il calice, la palla e il messale. Quindi, se necessario, aiuta il sacerdote nel ricevere i doni del popolo e, secondo l'opportunità, porta all'altare il pane e il vino e li consegna al sacerdote (cfr. OGMR 190).

Se si usa l'incenso, sempre in assenza del diacono, l'accollito presenta il turibolo al sacerdote, e lo assiste poi nell'incensazione delle offerte, della croce e dell'altare, quindi incensa il sacerdote e il popolo (cfr. OGMR 190).

- L'accollito istituito, se necessario, cioè quando il numero dei fedeli è molto elevato e non vi sono sacerdoti o diaconi in numero sufficiente, o quando i sacerdoti o i diaconi sono impediti, può, come ministro straordinario, aiutare il sacerdote nella distribuzione della comunione al popolo.

Se si distribuisce la comunione sotto le due specie, in assenza del diacono, l'accollito presenta il calice ai comunicandi, o tiene lui stesso il calice, se la comunione si dà per intinzione (cfr. OGMR 191).

L'accollito istituito, terminata la distribuzione della comunione, aiuta il sacerdote o il diacono a purificare e riordinare i vasi sacri. In assenza del diacono, l'accollito istituito porta i vasi sacri alla credenza e lì, come si usa abitualmente, li purifica, li asterge e li riordina (cfr. OGMR 191).

È importante notare che l'OGMR del 2004, nei numeri 191-192, in cui descrive lo svolgimento della Comunione e la purificazione dei vasi sacri, prescrive che l'accollito sia istituito e non un semplice ministro che può svolgere le funzioni dell'accollito, come negli altri numeri gli uffici che riguardano questo ministero.

- Terminata la celebrazione della messa, l'accollito e gli altri ministri, insieme al sacerdote e al diacono, ritornano in sagrestia processionalmente nello stesso modo e ordine con il quale erano arrivati (Cfr. OGMR 191).

Compiti dell'accolito nel Rituale per la comunione fuori della Messa e il Culto eucaristico

- L'accolito, come ministro straordinario della comunione, secondo il Rituale del Culto eucaristico fuori dalla Messa, può portare la comunione a coloro che non possono partecipare alla celebrazione eucaristica, agli ammalati e, sotto forma di viatico, ai moribondi.
 - In una comunità in attesa del sacerdote, oppure essendo assenti o impediti il sacerdote o il diacono, l'accolito può presiedere il rito della comunione fuori dalla Messa, da un luogo diverso dalla sede del celebrante, seguendo le apposite indicazioni riportate nel rituale.
 - Per il culto eucaristico, l'accolito, assistendo il sacerdote in assenza del diacono, può esporre il Santissimo Sacramento e porgere l'ostensorio al sacerdote per impartire la benedizione; al termine della benedizione, riprende l'ostensorio dalle mani del sacerdote e compie la reposizione del Santissimo Sacramento.
 - In mancanza del sacerdote e del diacono, o in caso di un loro legittimo impedimento, l'accolito può esporre all'adorazione pubblica dei fedeli la Santissima Eucaristia aprendo il tabernacolo o anche, se sarà opportuno, deponendo la pisside sull'altare, o collocando l'ostia nell'ostensorio e riponendola nel tabernacolo al termine dell'adorazione.
 - Non può però impartire la benedizione con il Santissimo Sacramento.
- Infine, se necessario, rientra tra i compiti dell'accolito, come prescrive il "motu proprio" *Ministeria quaedam*, la formazione degli altri ministri che svolgono, per incarico temporaneo, il loro ufficio intorno all'altare, come aiuto del diacono e del sacerdote nelle azioni liturgiche.

Egli eserciterà tanto più degnamente questo compito, partecipando alla Santissima Eucaristia con una pietà sempre più ardente, si nutrirà di essa e ne acquisterà una sempre più profonda conoscenza. In modo da offrirsi, ogni giorno, a Dio ed essere, nel tempio, un segno luminoso per il suo comportamento serio e rispettoso, avendo un sincero amore per il corpo di Cristo nel sacramento e nei poveri (cfr. MQ VI).

Il ministero straordinario della comunione

don Luigi Carbone

L' **L'Istruzione *Immensae caritatis***

Con la chiusura del Concilio Vaticano II si è aperta per la Chiesa una nuova stagione che ancor oggi potremmo definire come la stagione della ministerialità e della corresponsabilità laicale. Da questa corresponsabilità ecclesiale, intesa non come subordinazione ma come "aver cura in egual modo", la Chiesa ha saputo subito discernere i segni dei tempi, cogliendo e valorizzando quei carismi che il Signore semina abbondantemente nella sua vigna. Dopo il "Motu proprio" *Ad pascendum* del 1972, con cui venivano riformati i cosiddetti "Ordini minori", il quale ha lasciato in vita solo il ministero del lettorato e dell'accollato, estendendolo peraltro anche ai laici, l'Istruzione *Immensae caritatis*¹ del 1973 potrebbe essere considerata un'altra pietra miliare della ministerialità laicale. Tale documento della Congregazione per il Culto divino e la Disciplina dei Sacramenti sancisce l'inizio di un ministero che avrà larga diffusione all'interno delle comunità

ecclesiali: il ministero straordinario della comunione.

Quanto emerge dal documento è di singolare importanza: la Chiesa ha sempre sentito il dovere di promulgare norme che tenessero in viva considerazione il mistero dell'Eucaristia e che ravvivassero la fede e la devozione verso la presenza reale di Cristo². Lo scopo dell'istruzione è chiaro fin dalle prime battute: «Per prima cosa è necessario che per la mancanza dei ministri non diventi impossibile o difficile ricevere la comunione; in secondo luogo che gli infermi non siano privati del grande mezzo di sollievo offerto dalla santa comunione [...] Infine che in talune circostanze sia consentito ricevere debitamente la santa comunione una seconda volta nel medesimo giorno»³. Appaiono chiare quindi le circostanze in cui possono mancare sufficienti ministri ordinati per la santa comunione, ovvero: «1. Durante la celebrazione della messa, a motivo di un grande affollamento dei fedeli o per qualche difficoltà in cui venga

¹ CONGREGAZIONE PER IL CULTO DIVINO E LA DISCIPLINA DEI SACRAMENTI, Istruzione *Immensae caritatis*, in *Enchiridion Vaticanum* (=EV) 4 (1971-1973), 1924-1944.

²Cfr. *Immensae caritatis*, n. 1924

³ *Ibid.*, n. 1925.

a trovarsi il celebrante; 2. Fuori della messa, quando per le distanze dei luoghi è difficile portare le sacre specie, soprattutto in forma di viatico, agli ammalati che si trovino in pericolo di morte, oppure quando il numero degli infermi richieda l'opera di più ministri»⁴. Fatte queste premesse, il documento fornisce la chiara intenzione del santo Padre di istituire ministri straordinari della comunione che possano comunicare se stessi e gli altri in particolari condizioni:

1. Gli ordinari del luogo abbiano la cura di scegliere persone idonee e degne anche per un tempo prestabilito;
2. Distribuire la comunione ai fedeli e portarla agli ammalati quando:
 - a) manchi il sacerdote, il diacono o l'accolito
 - b) i medesimi siano impediti a motivo di un ministero pastorale
 - c) il numero dei fedeli sia eccessivo da far prolungare troppo la distribuzione della comunione durante la messa o fuori di essa.

È chiara la minuziosa descrizione di condizioni nelle quali debbano trovarsi i ministri. Spesso però in alcune parrocchie si assiste a una prassi diffusa e potremmo dire oramai generalizzata: i sacerdoti durante la messa delegano ai ministri la distribuzione dell'Eucaristia, ritenendosi esonerati da questo compito. Ciò non

solo contravviene alle norme⁵, ma alla stessa natura del ministero sacerdotale, chiamato a servire il popolo di Dio distribuendo il cibo eucaristico, in obbedienza al comando di Gesù «date loro voi da mangiare» (Lc 9,13). Lo stesso sacerdote, quando è necessario attingere alla riserva eucaristica, dovrebbe prelevare le ostie consacrate dal tabernacolo, e farsi aiutare solo quando l'assemblea è molto numerosa!

Oltre agli ordinari del luogo è data ai sacerdoti la facoltà di presentare candidati idonei, scegliendo in un ordine che dall'istruzione appare chiaramente conforme al criterio "gerarchico" nella Chiesa (alunno di seminario, religioso, religiosa, catechista, uomo o donna).

L'identità del ministro straordinario

Ma quale deve essere l'identità del ministro straordinario? Ci lasciamo aiutare dalle parole del *Benedizionale*: «Il ministero straordinario della comunione, quindi suppletivo e integrativo degli altri ministeri istituiti, richiama il significato di un servizio liturgico intimamente connesso con la carità e destinato ai malati e alle assemblee numerose. Esso impegna laici o religiosi a una più stretta unità spirituale e pastorale con le comunità nelle quali svolgono il loro apostolato»⁶. Pertanto non è un ministero istituito, come il

⁴ *Ibid.*, n. 1926.

⁵ N. 1933 «Tali facoltà non li [i sacerdoti] dispensano dall'ufficio di distribuire l'eucarestia ai fedeli».

⁶ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Benedizionale*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1992, n. 2004.

lettorato o l'accollato, da considerarsi permanente, ma un servizio di supporto, o potremmo dire di sussidio, dato a fedeli laici in particolari situazioni, come il gran numero di fedeli che frequentano le nostre assemblee domenicali o il sempre crescente numero dei fratelli infermi. Questo ministero richiede perciò un'impegnativa preparazione liturgica e pastorale, specie per chi sarà a contatto con gli infermi, ai quali dovrà saper comunicare l'amore di predilezione che ha la Chiesa verso questi fratelli, che si uniscono intimamente al Cristo sofferente. La loro eloquente testimonianza annunzierà la vittoria pasquale di Cristo sul male e sulla morte; anzi l'annuncio dato attraverso lo spezzare il Pane della Parola e il Pane dell'Eucaristia, farà sì che l'ammalato non si senta escluso dalla comunità cristiana proprio il giorno in cui essa si riunisce nel nome del Signore Risorto⁷. Ciò sarà chiaro segno dell'amore di Cristo, che ha preso su di sé le nostre infermità e i nostri dolori (cfr. Mt 8,17).

Oltre a quanto detto, per la scelta dei candidati l'istruzione richiama alcune caratteristiche che ciascuno dovrebbe avere in ragione di un così grande compito: il candidato «si deve distinguere per la vita cristiana, la fede e la condotta. Dovrà cercare di non essere impari a questo grande compito, coltivare la pietà verso la SS.ma Eucarestia ed essere esempio agli altri fe-

deli con la devozione e il rispetto verso il Sacramento dell'altare»⁸. A queste qualità, che sembrano ovvie, vorrei aggiungere altre che mi paiono importanti, specie in una società che man mano diventa sempre più complessa: la capacità di vivere relazioni aperte e serene, la disponibilità a vivere in maniera generosa e disinteressata il servizio e non, come a volte si pensa, quasi fosse un premio o una medaglia al petto da esibire in parrocchia. Sono richieste anche alcune tipiche qualità del vivere ecclesiale, come il senso di responsabilità all'interno della parrocchia, la disponibilità a collaborare con i pastori, e infine una buona e solida formazione teologica. Alcune diocesi, a tal proposito, hanno provveduto a istituire corsi di teologia per laici, ai quali sono tenuti a partecipare soprattutto i ministri straordinari della comunione, dato il loro prezioso servizio. Anche alcune iniziative come incontri mensili o ritiri spirituali periodici potrebbero contribuire ad accrescere il senso di appartenenza ecclesiale: sono occasioni di confronti e scambi di esperienze pastorali! In sintesi, il ministro dovrà curare la sua vita spirituale in maniera sistematica perché, alimentando la fede, non corra il rischio di svolgere il suo compito come pura attività funzionale; non si è distributori automatici di comunione! E ancor di più il ministro non è il "tuttofare" della parrocchia: non può

⁷ Cfr. *Benedizionale*, n. 2004, 2.

⁸ *Immensae caritatis*, n. 1934.

fare contemporaneamente il catechista, il cantore, l'animatore ecc... I parroci dovrebbero evitare di fare solo "addizioni" ministeriali per il loro fedeli, proprio in nome di quella diffusa e diversificata ministerialità della Chiesa.

Il tempo e le modalità

I Praenotanda al Rito della Comunione fuori della messa e culto eucaristico al n. 16 prevedono la possibilità di una celebrazione comunitaria per la comunione fuori della Messa. Questa possibilità corrisponde ad abitudini molto diffuse prima della riforma liturgica, ma che negli ultimi trent'anni sono cadute in disuetudine, in quanto si è ben consolidata la percezione del legame intrinseco tra celebrazione e comunione eucaristica. Il rituale della comunione fuori della messa testimonia la preoccupazione di ricondurre comunque la comunione al suo fondamentale momento comunitario, superando la dimensione della devozione eucaristica personale. Vi si legge: «La santa Comunione fuori della Messa si può distribuire in qualsiasi giorno e in qualunque ora del giorno. È bene, però, tenuta presente l'utilità dei fedeli, fissare per la distribuzione della comunione un orario determinato, in modo che la sacra celebrazione possa svolgersi in forma piena, con maggior frutto spirituale dei fedeli»⁹. Unica ecce-

zione va fatta per il sabato santo, giorno nel quale la Chiesa contempla l'assenza dello Sposo e sosta spiritualmente davanti al sepolcro: in tale giorno si può portare l'Eucaristia solo sotto forma di Viatico, poiché la maternità della Chiesa non priva mai i suoi figli del Cibo di vita eterna. L'istruzione *Immensae caritatis* ribadisce la consuetudine della «provvidentissima madre Chiesa secondo la quale ai fedeli è consentito accedere alla sacra mensa una sola volta al giorno» poiché è necessario che dalla liturgia i fedeli passino alle opere di carità, pietà e apostolato che dalla stessa Eucaristia scaturiscono¹⁰. Al n. 2 contempla anche la possibilità di comunicarsi due volte al giorno, in alcune circostanze ben definite, presupponendo sicuramente che vi sia la prassi della comunione frequente, se non addirittura quotidiana. Dall'istruzione si evince però che ciò non riguarda gli infermi ma qualsiasi fedele. Il can. 917 del Codice di Diritto Canonico secondo il quale è permesso comunicarsi una seconda volta durante il giorno, mentre per l'infermo, specie in pericolo di morte, al can 921 si raccomanda una ulteriore comunione sotto forma di Viatico.

In sintesi, potremmo dire che la comunione agli infermi è vivamente raccomandata nel giorno di Domenica. Il ministro straordinario partecipa alla celebrazione eucaristica e, subito dopo la

⁹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Praenotanda al Rito della Comunione fuori della messa e culto eucaristico*, LEV, Città del Vaticano 1979, n. 16, p. 23.

¹⁰ Cfr. *Immensae caritatis*, n. 1937.

Messa, dovrebbe visitare l'infermo portandogli la comunione, legando così anche temporalmente la celebrazione domenicale della Chiesa con la celebrazione che l'ammalato fa nella sua casa. L'Eucaristia consacrata nella messa parrocchiale esprimerà la comunione tra i fedeli radunati attorno all'altare di pietra e l'infermo che è presso l'altare della croce. Anche la celebrazione della Liturgia della Parola che il ministro può fare in casa dell'infermo esprime questo legame sacramentale con la messa domenicale. Nel rito della comunione agli infermi sono proposti diversi brani della Sacra Scrittura dal "tono" eucaristico. Ma se l'Eucaristia celebrata è fatta di Parola che poi diventa Pane, e quindi Corpo di Cristo, perché non proporre ai fratelli infermi la stessa Parola proclamata quella Domenica in chiesa? Comunione al Pane è anche comunione alla Parola!

Come distribuire la comunione? Ancora una volta i *Praenotanda al Rito della Comunione* ci illuminano su tale disciplina: «Nel distribuire la santa Comunione, si conservi la consuetudine di deporre la particola del pane consacrato sulla lingua dei comunicandi, consuetudine che poggia su una tradizione plurisecolare. Le Conferenze Episcopali possono tuttavia stabilire, con la debita conferma della Sede Apostolica, che nel territorio di loro competenza, la santa Comunione si possa

distribuire anche ponendo il pane consacrato sulle mani dei fedeli, purché sia evitato ogni pericolo che affievolisca nei fedeli la venerazione verso l'Eucarestia o si diffondano dottrine errate su di essa»¹¹. La Conferenza Episcopale Italiana il 19 luglio 1989¹² emanò un decreto circa la possibilità di ricevere la comunione sulla mano, sotto determinate cautele: mano sinistra sopra la destra, raccomandando pulizia delle mani e assoluto rispetto per i frammenti del pane eucaristico. Non vogliamo qui incoraggiare né l'uno né l'altro uso, ma consigliamo ai ministri straordinari il massimo rispetto per gli ammalati, senza "violare" le loro abitudini.

Il ministro straordinario e l'ammalato

La cura speciale di Gesù per i malati faceva parte della sua missione e doveva far parte anche della missione della Chiesa. Gesù inviò i suoi discepoli a predicare il vangelo e curare gli infermi (Mt 9,35-10,8; Lc 10,9). Fin dai primi secoli, i cristiani si sono sempre distinti per la cura verso gli ammalati. Dal loro amore misericordioso sorsero le diaconie, gli xenodochi e i primi ospedali. I cristiani infatti continuano l'opera di Gesù Cristo Buon Samaritano, medico delle anime e dei corpi. Nell'introduzione alla Lettera apostolica *Salvifici doloris*, Giovanni Paolo II afferma che: «La Chiesa, è tenuta a cercare l'incontro con l'uomo in modo parti-

¹¹ *Praenotanda al Rito della Comunione fuori della messa e culto eucaristico*, n. 21.

¹² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Decreto Sulla Comunione eucaristica*, Prot. 571/89, Delibera n. 56, del 19 luglio 1989.

colare sulla via della sofferenza»¹³. L'azione sanante di Cristo, e quindi della Chiesa, non è una scelta opzionale. La Chiesa è chiamata a "cercare chi era perduto" (Lc 19,10) e a guarire chi ha il "cuore contrito" (Lc 4,18), poiché riconosce nei poveri e nei sofferenti l'immagine del suo Fondatore.

La parrocchia, istituzione ecclesiale più vicina alla gente, è chiamata a farsi carico di questo ministero della consolazione, nel quadro più ampio della cosiddetta "pastorale ordinaria". Visitare e consolare i malati è opera di misericordia corporale. Questa pastorale, che spesso viene chiamata "sanitaria", coinvolge non solo i ministri ordinati, chiamati a buon diritto ad essere ministri della consolazione, ma anche i ministri straordinari della comunione. Il loro ministero li coinvolgerà totalmente, non solo come portatori di Gesù presente nelle specie eucaristiche, ma anche come cristiani che con la loro saggezza, la loro accortezza e la loro carità sapranno dare uno spiraglio di conforto e sollievo nella malattia. Saranno talmente "esperti in umanità" da essere segno e trasparenza di Cristo medico delle anime e dei corpi. Ecco perché, finita la distribuzione dell'Eucaristia, sapranno dare una parola di conforto agli infermi, ma senza trattenersi ulteriormente se hanno ancora l'Eucaristia da portare ad altri. Il loro ministero sarà ancor più fecondo se nei giorni della settimana visite-

ranno gli ammalati come buoni amministratori dell'abbondante consolazione del Signore. Insomma, non si esaurisce tutto nel distribuire l'Eucaristia! A loro spetterà anche saper fare necessaria catechesi sul Sacramento dell'Unzione, medicina salutare nell'affrontare cristianamente la sofferenza e la malattia o la semplice debolezza fisica causata dall'avanzare dell'età. Verso questo sacramento quanti pregiudizi e quanti timori infondati! Quante volte il malato si spaventa nel sentirsi consigliare la Santa Unzione! Ma il sacramento non è in vista di una fine imminente: e i ministri sapranno sicuramente essere evangelizzatori della sofferenza.

Quale potrebbe essere la frase guida in questo ministero? "Beati gli afflitti, perché saranno consolati" (Mt 5, 4). Questo versetto potrebbe essere completato da una icona biblica che guida il ministero della consolazione: il buon samaritano (Lc 10, 25-37). Quali sono gli atteggiamenti di quest'uomo che ha scelto di essere prossimo del suo fratello? Li individuiamo da alcuni verbi.

Lo vide: il verbo vedere sottolinea come ogni forma di responsabilità inizia con la consapevolezza. Chi è con l'ammalato sa discernere gli scenari interiori ed exteriori che si dipanano ai suoi occhi.

Ne ebbe compassione: la consapevolezza esteriore si coniuga ora con la risposta interiore, con la vibrazione del cuore

¹³ GIOVANNI PAOLO II, Lettera apostolica *Salvifici doloris*, n. 3, in EV 9 (1983-1985), 622.

che si lascia commuovere. Se il cristiano non ama, difficilmente sarà portatore di speranza o sorgente di consolazione.

Gli si fece vicino: non basta il fremito del cuore: questo è il punto cruciale del racconto di Luca. Le distanze fisiche ora diventano incontro.

Gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino: siamo chiamati a versare l'olio della nostra vita per alleviare, lenire le sofferenze. Una parola di conforto, una preghiera fatta insieme, piccoli gesti di attenzione possono fasciare le molte ferite dell'umanità e incarnano la nostra bontà, imparando a guardare con gli occhi della fede.

Caricò sopra il giumento, lo portò ad una locanda e si prese cura di lui: il samaritano si fa carico di una situazione, si fa compagno di cammino e veglia accanto al malato. Accompagnamento significa essere vicini in maniera costante agli ammalati; far sentire loro la nostra confortante presenza, e dire che Dio entra nella nostra sofferenza per sanare le nostre ferite.

Le ministerialità liturgiche “non istituite”, o “di fatto”

p. Giuseppe Midili, O. Carm.

L'ordinamento generale del *Messale Romano* del 2002 è il testo liturgico post conciliare che meglio affronta e illustra il tema della ministerialità liturgica non istituita¹, presentando quel gruppo di *servizi alla liturgia* che, pur essendo svolti senza un esplicito mandato della Chiesa, sono molto importanti per la vita della Chiesa orante. Infatti garantiscono alcuni aspetti fondamentali della celebrazione: la partecipazione dei fedeli, la nobile semplicità unita a bellezza e decoro, l'esatta esecuzione dei percorsi rituali, il raggiungimento delle finalità pastorali². Nella fase post conciliare questi ministeri sono stati distinti da quelli istituiti, contrassegnandoli con la qualifica identificativa di *ministeri di fatto*, cioè incarichi temporanei, non conferiti con rito ufficiale, ma nati e assolti per rispondere alle varie esigenze che la comunità vive nell'ambito liturgico.

Alcune premesse

Prima di entrare nel vivo della trattazione del tema, tuttavia, è necessario am-

pliare l'orizzonte della riflessione con alcune premesse, che aiuteranno il lettore nella comprensione.

1. L'espressione *ministerialità liturgica*, a cui fin qui si è fatto riferimento, rimanda a un ambito ben più ampio di quello riferito alla ministerialità celebrativa, perché la liturgia è una realtà ben più vasta dell'azione celebrativa. La dimensione celebrativa si conclude nel momento in cui la celebrazione stessa, cioè il rito, ha termine; la dimensione liturgica, invece, ha inizio in un tempo che precede la celebrazione, non si conclude con la fine dell'azione celebrativa, ma la supera, proseguendo in un tempo successivo. Il tempo che precede e quello che segue la celebrazione sono parte integrante dell'esperienza liturgica e devono essere oggetto di particolare attenzione e cura, specialmente da parte di coloro che si svolgono ministeri liturgici, sia istituiti, sia non istituiti. Si pensi alla formazione che deve precedere l'esperienza celebrativa (catechesi in

¹ Il ministero liturgico istituito è conferito ufficialmente dal vescovo mediante un rito liturgico e implica un mandato per l'esercizio in parrocchia o in altra realtà pastorale.

² Si pensi a quanto scrive papa Francesco in *Evangelii Gaudium*, 24: la liturgia evangelizza con la sua bellezza.

preparazione all'evento celebrativo) o all'esperienza della mistagogia, da non riferirsi solo all'iniziazione cristiana, ma a ogni esperienza di partecipazione alla liturgia, che deve cambiare la vita e l'esistenza umana.

2. Una riflessione più approfondita sulla ministerialità liturgica ci viene offerta dalla costituzione conciliare sulla liturgia nel momento in cui viene affermato che la sacra liturgia non esaurisce tutta l'azione della Chiesa (SC 9). La liturgia, infatti, presuppone la fede e la conversione, due elementi determinanti per la sfera celebrativa. La dimensione celebrativa, quindi, suppone che ci siano un annuncio di fede e una testimonianza di vita che porta alla conversione. Che ci sia cioè una ministerialità ecclesiale tesa ad annunciare il Vangelo di Cristo e a testimoniare una vita santa. Per questo motivo «la Chiesa annunzia il messaggio della salvezza a coloro che ancora non credono» (SC 9). E più avanti si legge: «Ai credenti poi essa ha sempre il dovere di predicare la fede e la penitenza; deve inoltre disporli ai sacramenti, insegnar loro ad osservare tutto ciò che Cristo ha comandato, ed incitarli a tutte le opere di carità, di pietà e di apostolato, per manifestare attraverso queste opere che i seguaci di Cristo, pur non essendo di questo mondo, sono tuttavia la luce del mondo e rendono gloria al Padre dinanzi agli uomini» (SC 9). La dimensione della ministerialità liturgica, dunque, forma a

quella esperienza che guida chi si accosta alla celebrazione. A nulla servirebbe una esperienza celebrativa se da questa non scaturisse in ciascun uomo il desiderio profondo di annunciare Cristo e testimoniarlo con la vita. È per tale motivo che la ministerialità celebrativa in se stessa perde efficacia pastorale se non si innesta in un percorso di ministerialità liturgica.

3. Alla luce di queste premesse, la ministerialità non è solo servizio alla liturgia, ma all'annuncio della fede. Ogni persona che si impegna nella Chiesa, e dunque anche nella liturgia, è chiamata a testimoniare Cristo crocifisso e risorto. La liturgia non può ridursi a vuota esecuzione di gesti, anche se ben fatti, ben preparati e ben organizzati; deve piuttosto esprimere la fede e diventare testimonianza di una scelta di vita eucaristica, oblativa. Ogni ministero, istituito o no, deve essere orientato all'evangelizzazione e non restare fine a se stesso, chiuso nelle mura dell'edificio chiesa.

4. La Costituzione liturgica propone sul tema della ministerialità celebrativa anche qualche indicazione di carattere organizzativo e dispositivo: nelle celebrazioni liturgiche ciascuno, ministro o semplice fedele, svolgendo il proprio ufficio si deve limitare a compiere tutto e soltanto ciò che, secondo la natura del rito e le norme liturgiche, è di sua competenza (SC 28). Nel contesto della celebrazione è bene che ciascuno compia

esclusivamente e solamente ciò che gli compete, quello che richiede il suo ufficio. Sempre la costituzione conciliare amplia il contesto della ministerialità celebrativa indicando che «anche i ministranti, i lettori, i commentatori e i membri della “schola cantorum” svolgono un vero ministero liturgico» (SC 29). Allo stesso modo, però, deve essere assicurato che ciascun ministro sia adeguatamente formato, ognuno secondo la propria condizione, allo spirito liturgico e a svolgere la propria parte con ordine, secondo le norme stabilite. Vi è necessità, dunque, di individuare un adeguato percorso di formazione di carattere generale che implichi la conoscenza approfondita dello spirito liturgico. Allo stesso modo deve essere assicurata anche una formazione mirata alla celebrazione da porre in atto, in modo che ciascuno conosca le norme stabilite e sappia svolgere il proprio ufficio con ordine.

La ministerialità celebrativa

Il capitolo terzo dell'Ordinamento Generale del Messale Romano (da ora OGMR) definisce gli uffici e i ministeri nella Messa. Quanto si dirà in questa sede, dunque, è da riferirsi alla celebrazione eucaristica, ma con alcuni adattamenti può essere esteso a ogni azione rituale. Dopo aver descritto gli uffici dell'Ordine Sacro, l'Ordinamento Generale continua indicando i compiti del popolo di Dio, all'interno del quale è collocata la ministerialità battesimale, sia istituita, sia di

fatto. Viene messo in evidenza che i fedeli nella celebrazione eucaristica formano la gente santa, il popolo di Dio, il sacerdozio regale per rendere grazie a Dio, per offrire la vittima immacolata non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, per imparare a offrire se stessi. Per tale motivo deve essere vietata ogni forma di individualismo e di divisione poiché, avendo lo stesso Padre nei cieli, i fedeli cristiani sono tutti fratelli e agiscono sempre in comunione tra loro (OGMR 95). I fedeli sono invitati a formare realmente un solo corpo che ascolta la Parola di Dio, prende parte all'azione celebrativa e all'offerta del sacrificio di Cristo (OGMR 96). Facendo parte dell'unico corpo, di una unica famiglia, tutti sono esortati a servire con gioia il popolo di Dio, la comunità della quale fanno parte, affinché vi sia una partecipazione comunitaria alla celebrazione. Da una parte, quindi, è espressa la raccomandazione a non monopolizzare i servizi e i compiti liturgici, ma, per altro verso, viene anche formulato un invito alla generosità, all'apertura verso le necessità che si possono manifestare nel contesto celebrativo. È innegabile, infatti, che a volte i servizi liturgici sono eseguiti da un ristretto numero di persone a causa di imbarazzo, timidezza o anche rifiuto a svolgere determinati compiti. L'esortazione, quindi, in un senso è rivolta a chi già svolge un ministero affinché, aprendosi verso il popolo di Dio con l'annuncio, la testimonianza di vita e la disponibilità a formare altre persone, possa concorrere a generare all'interno della comunità altre

ministerialità. D'altra parte, a tutti i fedeli è rivolto un invito alla generosità, affinché vi siano spiccata sensibilità e disponibilità al servizio, si acquisiscano le competenze necessarie e, con l'aiuto di chi è chiamato a formare, si superino imbarazzi e timidezze.

L'Ordinamento Generale, entrando nello specifico della descrizione dei ministeri particolari, indica, pur se in maniera sintetica, i compiti del lettore e dell'accollito (OGMR 98 e 99) e, nei paragrafi seguenti, descrive in maniera dettagliata quelle che vengono definite le ministerialità di fatto. Ciò che in *Sacrosanctum Concilium* 29 è sinteticamente citato a fondamento di una ministerialità ecclesiale ampia e articolata (si parla di ministranti, lettori, commentatori e membri della «schola cantorum»), nell'Ordinamento è definito in dettaglio attraverso la descrizione di uffici e servizi.

I ministeri non istituiti o "di fatto"

Il criterio generale proposto dalla Chiesa è che i compiti all'interno della celebrazione sono affidati ai ministri istituiti. Quando questi non sono presenti, o non sono in numero sufficiente da poter espletare ogni servizio, alcuni dei loro compiti possono essere svolti da altre persone, incaricate in quel momento per quel servizio specifico. Questo principio potrebbe essere frainteso come un diritto assoluto di chi ha ricevuto un ministero a esercitarlo, escludendo sempre gli altri quando lui è presente. Non è questo il

senso in cui si esprimono i documenti della Chiesa: chi ha ricevuto il ministero è responsabile dell'esercizio, cioè è responsabile del fatto che in ogni celebrazione liturgica ci sia qualcuno capace, formato, pronto e competente a espletare in maniera nobile e degna quel servizio. Non significa che colui che ha ricevuto l'accollito ha la precedenza su chi non è accolito, ma piuttosto che compete all'accollito individuare nella parrocchia persone di buona volontà che esercitino "di fatto" il ministero dell'accollito e abbiano a cuore quel servizio, perché la comunità cristiana non sia mai privata di quel ministero. Su questo aspetto si tornerà anche più avanti, perché sembra causa di difficoltà ed equivoci in molte parrocchie.

Il ministrante

Il primo e più diffuso ministero "di fatto" è quello del ministrante, che svolge in parte i compiti affidati all'accollito istituito. Infatti, se questi manca, si possono designare, per il servizio all'altare in aiuto del sacerdote e del diacono, ministri laici che portino la croce, i ceri, il turibolo, il pane, il vino, l'acqua. Solitamente in molte parrocchie questo servizio è svolto dai bambini. Non mancano poi comunità in cui si è sviluppata la prassi lodevole di proseguire in questo servizio fino all'età adulta. In questo modo si crea una integrazione generazionale che evita di assegnare il compito in maniera esclusiva ai piccoli o ai grandi e si viene a costituire un vero gruppo parrocchiale, in cui le persone non si limitano a garantire la presenza a

una sola messa, ma si occupano di animare ogni celebrazione liturgica con competenza e dedizione (senza trascurare le celebrazioni che si svolgono in orari meno comodi: si pensi alla prima messa della domenica mattina, alle messe feriali, ai funerali, ai battesimi e ai matrimoni). Il servizio dei ministranti, dunque, non va riservato solo a una categoria di persone o a una fascia di età, ma va esteso a tutti coloro che ne sono capaci, perché non manchi mai nella celebrazione chi aiuta il sacerdote nell'esercizio del culto in spirito e verità. Secondo il giudizio del Vescovo diocesano, a questo servizio si potranno ammettere anche le bambine e le donne³.

Il buon ministrante è colui che sa svolgere ogni servizio, che conosce il messale e le sue parti ed è capace sia di prepararlo prima della messa, sia di usare i segnali durante la celebrazione. Conosce anche la struttura celebrativa degli altri sacramenti e sacramentali ed è in grado di aiutare il sacerdote a presiedere, offrendo al momento giusto ciò che gli serve (per esempio nel battesimo, gli oli, la candela, la veste bianca) e voltando le pagine del rituale. Conosce la sacrestia e il posto assegnato ai singoli oggetti ed è capace di chiamarli per nome, in modo da poter cooperare alla preparazione e al riordino di tutto ciò che serve alla celebra-

zione.

Il ministrante si muove con dignità e sobrietà, non attira su di sé l'attenzione dell'assemblea, non chiacchiera durante la celebrazione, non gesticola con gli altri. Svolge il suo ministero concentrato nella preghiera e così aiuta gli altri a pregare.

Il lettore

La proclamazione della Parola è un altro servizio spesso affidato a ministri di fatto. L'Ordinamento Generale del Messale prevede che in mancanza del lettore istituito, proclamino le letture della sacra Scrittura fedeli laici, ma introduce una precisazione: devono essere persone adatte a compiere questo ufficio e ben preparate (OGMR 101). Questo significa che in ogni comunità è necessario un discernimento per individuare le persone idonee a questo servizio e che si deve avviare un cammino di formazione. In molti casi si registra invece solo improvvisazione: alla fine della colletta alcuni laici si scambiano occhiate, per definire all'istante chi debba provvedere alla proclamazione della Parola, oppure il sacerdote, prima di sedersi, accenna o annuisce ad alcuni fedeli perché salgano all'ambone. L'impressione è di poca cura verso la Parola di Dio e di precarietà dei ministeri liturgici, con uno svilimento di tutto il percorso rituale; la lettura risulta spesso approssimativa, per

³ Cf. Pontificio Consiglio per l'Interpretazione dei Testi Legislativi, *Responsio ad propositum dubium*, 11 luglio 1992: AAS 86 (1994) pp. 541-542; Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, Lettera ai Presidenti delle Conferenze dei Vescovi sul servizio liturgico dei laici, 15 marzo 1994: "Notitiae" 30 (1994) 333-335, 347-348; Lettera a qualche Vescovo, 27 luglio 2001: "Notitiae" 38 (2002) 46-54.

manca di conoscenza e di approfondimento dei testi.

Sarebbe opportuno procedere a una profonda revisione di questo servizio liturgico delicatissimo⁴, attraverso una preparazione remota, che formi ciascun credente alla conoscenza della Scrittura, dei diversi tipi di libri (storici, profetici...) e dei diversi generi letterari (un salmo è diverso da una profezia o da una narrazione storica). Sarà anche opportuno offrire alcune nozioni essenziali di fonetica, impostazione e articolazione della voce, gestualità. La formazione tecnica va innestata su una robusta formazione spirituale e liturgica, che aiuti il lettore a conoscere la struttura dell'anno liturgico e a comprendere il motivo per cui la Chiesa ha scelto alcuni testi biblici per un certo tempo dell'anno. Durante questo tempo di formazione saranno anche offerti gli elementi base per la conoscenza del lezionario, a partire dall'ordinamento generale del 1981, si spiegherà la struttura dei singoli libri (lezionario feriale, festivo, dei tempi forti, delle messe rituali...) e si daranno le informazioni essenziali per una corretta proclamazione (non si leggono le rubriche, come "prima lettura", e non si conclude dicendo "è parola di Dio" con un inserimento arbitrario che trasforma un'acclamazione in semplice informazione; si fa una pausa tra l'enunciazione della pericope e l'inizio della proclamazione e dopo la conclusione del

testo, prima dell'acclamazione conclusiva). Ogni lettore poi si preparerà alla celebrazione pregando il testo biblico che dovrà proclamare, avendo cura di individuare i passaggi salienti della pericope, i verbi chiave, le frasi principali, in modo da poter dare la giusta intonazione di voce a ogni singola frase, rispettando punteggiatura e pause. Un servizio ordinato richiede la strutturazione di una turnazione per assicurare la presenza di lettori preparati a tutte le celebrazioni, evitando ogni forma di improvvisazione che genera sciattezza. La turnazione non sarà una gabbia vincolante, ma un modo essenziale di abituare i lettori alla responsabilità della proclamazione: chi si assume questo compito non va a mettersi in mostra sull'ambone alla messa solenne, ma si assume un ministero, cioè un servizio a vantaggio della comunità. Attraverso questi piccoli accorgimenti spariranno dal gruppo dei lettori coloro che desiderano un ruolo di evidenza e avranno spazio i veri operatori dell'opera di evangelizzazione, che, come servi inutili, sanno offrire il loro tempo e le loro energie affinché i fedeli maturino nel loro cuore, ascoltando le letture divine, un soave e vivo amore alla sacra Scrittura (cf. OGMR 101).

Nelle comunità in cui è presente il lettore istituito, egli garantisce l'esercizio ecclesiale di questa ministerialità, forma alla buona proclamazione della Parola e assi-

⁴ Si legge in *Sacrosanctum Concilium* 7 che, quando nella Chiesa si proclama la Parola di Dio, è Cristo che parla al suo popolo, Egli che è presente nella Parola proclamata.

cura che il servizio sia garantito in ogni celebrazione. Egli, insieme al parroco, è responsabile della formazione dei fedeli che svolgono *de facto* il ministero della proclamazione e coordina la turnazione nelle celebrazioni. Infatti il lettore istituito non è di diritto colui che “legge a tutte le messe”, ma colui che assicura una buona e fruttuosa proclamazione della Parola.

Il salmista

Il compito del salmista consiste nel cantare il salmo interlezionale o responsoriale, perché il salmo è per sua natura *testo cantato* e di norma dovrebbe essere eseguito *in canto* attraverso una specifica ministerialità. In questo modo, attraverso una risposta cantata e cantabile da tutti, la comunità risponde gioiosamente alla Parola di Dio proclamata nella prima lettura. Questo implica che nella comunità devono essere formati cantori, che siano opportunamente preparati a questo servizio e sappiano aiutare l'assemblea a rispondere al salmo in canto. La comunità deve percepire il canto del salmo non come un evento straordinario, ma come la normale risposta festiva e festosa alla Parola ascoltata, espressione di accoglienza, gioia ed entusiasmo, che si manifestano al meglio nelle forme melodiche.

Se in qualche caso nel giorno festivo il salmo non potesse essere cantato, si preveda la possibilità di cantare almeno il ritornello, ma il testo del salmo sia proclamato sempre in forma diversa rispetto ai testi sacri di altro genere letterario, perché appartiene al genere poetico e per questo richiede un ministero specifico per la sua proclamazione. Pertanto la proclamazione del salmo non sia affidata a persona che proclama anche una delle letture o la preghiera dei fedeli⁵.

Il coro

Il coro svolge una ministerialità liturgica fondamentale nell'ambito della celebrazione, perché la liturgia celebrata secondo le indicazioni della Chiesa prevede che alcune parti siano eseguite in canto dall'assemblea⁶. Tuttavia l'assemblea non è capace da sola di eseguire a dovere le parti che le sono proprie, di conoscere ed eseguire i vari generi di canto (responsori, ritornelli, inni...). Il coro è parte integrante dell'assemblea ed è composto da quei credenti che hanno avuto il dono dell'intonazione musicale e si impegnano a sostenere gli altri fratelli dell'assemblea, perché possano pienamente esprimere la propria partecipazione attiva attraverso il canto (OGMR 103). Non si può pensare al

⁵ In molti luoghi si prevedono per la celebrazione festiva due lettori: il primo proclama la prima lettura e legge il salmo; il secondo proclama la seconda lettura. Questa suddivisione non è conforme alle indicazioni del magistero; infatti, qualora non ci fosse un numero di lettori sufficiente, sarebbe preferibile assegnare al lettore la proclamazione delle due letture e al salmista il canto, o almeno la proclamazione del testo del salmo responsoriale.

⁶ Per una riflessione più completa sul canto si veda anche OGMR 39-41; 40-41, 47-48, 61-64, 74, 86-88; 366-367.

coro come a una entità autonoma e diversa rispetto all'assemblea, che la sostituisce nel canto o ne monopolizza la funzione; piuttosto occorre formare il coro al canto liturgico, scegliendo canti che l'assemblea può cantare, almeno nei ritornelli, e riservando alla *schola* le strofe o le parti meditative. Inoltre i canti andranno scelti in base al tempo liturgico, al momento rituale e ai testi biblici; i testi dell'ordinario invece saranno cantati con melodie più semplici, facilmente memorizzabili ed eseguibili, che potranno essere insegnate all'assemblea e diventeranno patrimonio condiviso. La semplicità delle melodie non è sinonimo di canti sciatti o musicalmente deboli e poveri; piuttosto si curerà sempre che i canti proposti per la liturgia siano ispirati a testi biblici e siano musicati da veri esperti, che hanno a cuore la dignità della celebrazione e la partecipazione dei fedeli.

Il maestro di coro non è il direttore d'orchestra, ma il membro dell'assemblea liturgica che guida il canto, cioè indica il ritmo e aiuta l'assemblea e il coro a rispettare i tempi, in modo che tutti siano veramente un unico corpo con un'unica voce. A lui spetta il compito di partecipare al gruppo liturgico e scegliere i canti, in accordo con i pastori. Si eviti assolutamente di selezionare i canti in base ai gusti del maestro o del coro, o di cambiarli con troppa frequenza, solo per non annoiare i coristi. La liturgia non è un'occasione ludica per il coro, né il concerto in cui esso mostra le sue competenze e la sua bravura. Gli scopi della presenza del coro

nella liturgia sono già stati evidenziati con chiarezza.

Il commentatore

Subito dopo il Concilio è sorta nelle comunità parrocchiali la figura del commentatore, che spiegava i singoli momenti della celebrazione e aiutava nelle risposte (e talvolta anche nel canto), occupandosi di un specie di regia della celebrazione. Si transitava così dall'ascolto della messa alla partecipazione consapevole, che fu assoluta novità dell'epoca post conciliare. Oggi il commentatore conserva la sua funzione, offrendo alcune indicazioni essenziali per introdurre i fedeli ai momenti salienti di qualche particolare celebrazione (l'ordinazione o la dedicazione dell'altare o della Chiesa) e aiuta a comprendere pienamente il percorso rituale e i segni di qualche rito che si celebra raramente (OGMR 105). Questa figura è passata dunque dalla presenza ordinaria della messa domenicale ad alcune celebrazioni in cui, senza qualche brevissimo momento esplicativo, sarebbe più difficile riuscire a vivere il mistero che si celebra. Alcune parrocchie hanno mantenuto la presenza del commentatore alle messe festive, affidandogli un breve pensiero sulla liturgia domenicale e una introduzione alle letture. Questa prassi potrebbe essere utile; tuttavia in alcuni casi capita di constatare che il commentatore non prepara in anticipo per iscritto i suoi commenti, ma li improvvisa, talvolta parlando anche dall'ambone, scendendo in una verbosità vuota o roboante che non aiuta ad ascoltare la Parola pro-

clamata e a partecipare al mistero. Se si vuol mantenere la consuetudine di un commento alla celebrazione, deve essere breve, sintetico ed essenziale, ben preparato e scritto: si può leggere dal microfono destinato al coro o da altro microfono dedicato a questo scopo, mai dall'ambone. Si abbia sempre cura di non ripetere ogni domenica le informazioni liturgiche di base che la comunità ha già acquisito o che sono ormai ovvie⁷. Si eviti improprie imitazioni dell'omelia.

L'intervento del commentatore si collochi prima dell'inizio della celebrazione (cioè prima del canto di ingresso che accompagna la processione dei ministri all'altare), in modo da favorire il sacro silenzio (si pensi a certe celebrazioni delle prime comunioni), e dare qualche avviso essenziale (l'ormai necessario invito a spegnere i cellulari...).

Il maestro delle celebrazioni liturgiche

Il maestro delle celebrazioni liturgiche ha il compito di predisporre con cura i sacri riti e di preparare i ministri sacri e i fedeli laici a compierli con decoro, ordine e devozione (OGMR 106); egli è così competente in ambito liturgico da poter guidare i ministri e i fedeli laici a svolgere il rito sacramentale, non tanto e non solo secondo le rubriche, ma piuttosto se-

condo quello spirito celebrativo e culturale che il popolo di Dio deve manifestare durante la liturgia, con unità di pensiero e di gesti. La celebrazione, infatti, non segue un copione teatrale, ma è contatto con Dio, fede in atto, espressione di ciò in cui si crede. Il maestro di celebrazione è colui che, conoscendo profondamente il rito, senza mai apparire, ma lasciando che solo Dio sia al centro dell'azione come unico protagonista della liturgia, aiuta i ministri e i fedeli a compiere tutto e solo ciò che il rito prevede, in vista di una partecipazione piena, attiva e consapevole.

La funzione di coordinamento di tutti coloro che svolgono un ministero nella celebrazione, affidata al maestro delle celebrazioni liturgiche, suggerisce un approfondimento sulle modalità di preparazione della celebrazione. Il n. 111 dell'OGMR raccomanda che la preparazione pratica di ogni celebrazione sia fatta secondo una comune e diligente intesa tra tutti coloro che sono rispettivamente interessati alla parte rituale, pastorale e musicale, sotto la direzione del rettore della Chiesa e sentito anche il parere dei fedeli, per quelle cose che li riguardano direttamente. In altri termini, si potrebbe dire che l'Ordinamento affida al gruppo liturgico la preparazione della celebrazione e al maestro il coordinamento di

⁷ Si eviti anche di introdurre nella celebrazione elementi che ne sono estranei e che vi vengono forzatamente collocati, giustificandoli attraverso un commento esplicativo che diventa giustificativo. Si pensi soprattutto alla processione offertoriale, in cui spesso si collocano elementi che nulla hanno a che fare con l'offerta dei doni e il sacrificio eucaristico. Si legga a tal proposito OGMR 73.

quanto è stato preparato. Il gruppo liturgico è costituito da alcune persone desiderose di approfondire la dimensione liturgica della fede, per mettersi al servizio della comunità e coinvolgerla nella preparazione e nella celebrazione. Non un gruppo di animatori, esterno alla comunità, che si pone fuori e al di sopra, ma piuttosto un gruppo costituito per la ministerialità ecclesiale, che nasce e si sviluppa in seno alla *ecclesia* parrocchiale e in essa si pone al servizio, per favorire la dimensione didattica e sviluppare la potenzialità pastorale della liturgia. Anche nel n. 352 dell'OGMR viene ripreso questo tema. Si dice che l'efficacia della celebrazione aumenta se i testi delle letture, delle orazioni e dei canti corrispondono il meglio possibile alle necessità, alla preparazione spirituale e alle capacità dei partecipanti. Per ottenere questo è opportuno utilizzare la molteplice facoltà di scelta offerta dal messale, in riferimento a testi e formulari. La scelta delle singole parti della messa deve compiersi insieme con i ministri e con coloro che svolgono qualche ufficio nella celebrazione, e insieme con i fedeli, specialmente per ciò che li riguarda direttamente. La possibilità di scegliere i testi, tuttavia, richiede che prima della celebrazione il diacono, il lettore, il salmista, il cantore, il commentatore e la *schola* sappiano bene quali testi spettano a ciascuno, in modo che non si lasci nulla all'improvvisazione. L'armonica

disposizione ed esecuzione dei riti contribuisce moltissimo a disporre lo spirito dei fedeli per la partecipazione all'Eucaristia.

Il ministro dell'accoglienza

Il convenire verso la chiesa e il radunarsi in preparazione alla celebrazione sono due aspetti fondamentali della vita liturgica, perché la comunità è convocata e si costituisce nel momento in cui i suoi membri sono insieme per la liturgia. In questo senso l'OGMR raccomanda che i fedeli giungendo in chiesa siano accolti, perché percepiscano che solo quando il popolo si è radunato⁸ la celebrazione può avere inizio. Dunque non si tratta di un gesto di cortesia o di *bon-ton*, ma piuttosto di una presa di coscienza che la comunità è il soggetto della preghiera, del rendimento di grazie, della lode e dell'invocazione: senza comunità non c'è liturgia della Chiesa.

Il gruppo di coloro che accolgono i fedeli è responsabile della disposizione dell'assemblea nei banchi, ma anche dei movimenti processionali. Anche in questo caso, come già avveniva per il coro, un gruppo di fedeli che sono parte integrante dell'assemblea (quindi senza alcun segno di riconoscimento che li contraddistingua), si occupa di guidare l'assemblea, perché ognuno possa partecipare pienamente. A questo gruppo sono affidati tutti i movimenti processionali: la processione offertoriale (che è danza solenne di

⁸ Il Messale attuale colloca all'inizio dei riti di introduzione una rubrica, in cui si legge "Quando il popolo si è radunato...", per indicare che questa è la premessa indispensabile di tutto il percorso celebrativo.

offerta dei doni), la processione alla comunione (che è percorso ordinato e devoto di cammino verso l'altare), l'uscita dalla chiesa (che è ordinato fluire degli *invitati* all'annuncio del Vangelo). A questo gruppo compete anche la responsabilità di organizzare le altre processioni, per esempio il giorno della Presentazione del Signore al Tempio, la Domenica delle Palme, la Veglia Pasquale, ma anche la processione del santo patrono, la processione del Corpus Domini... Ordinare una processione significa aiutare i fedeli a comprendere che il camminare insieme è atto liturgico, in cui il movimento è associato alla preghiera, per esprimere metaforicamente il pellegrinaggio di questa vita verso la patria del cielo; la processione non può ridursi a parata o corteo ordinato di persone.

Questo servizio è particolarmente importante nelle grandi chiese e nei santuari, dove la comunità stabile è minoritaria rispetto ai pellegrini, che non conoscono i luoghi e non si conoscono tra loro.

In certe occasioni il servizio di accoglienza serve anche a garantire il necessario clima di raccoglimento: è il caso delle celebrazioni dell'iniziazione cristiana o dei matrimoni, in cui gli "invitati" non sempre sono "fedeli" e quindi non sanno partecipare con adeguata consapevolezza all'azione liturgica. Gli incaricati dell'accoglienza distribuiranno i servizi liturgici, inviteranno a prendere posto, eviteranno movimenti disordinati di fotografi improvvisati, ma faranno tutto

con garbo, misura e signorilità, evitando ogni impropria imitazione di servizi di sicurezza o di forze dell'ordine.

Il sacrista

Sono ormai poche le parrocchie che possono permettersi una persona stipendiata che svolga i compiti del sacrista; nella maggior parte delle comunità ci sono alcuni laici che si occupano della sacrestia, predispongono diligentemente i libri liturgici, le vesti, i lini, la suppellettile e le altre cose che sono necessarie per le celebrazioni; si occupano della pulizia degli ambienti, dei camici e della biancheria da altare. Tra loro, alcuni si occupano dell'ornamentazione floreale, che deve risplendere per nobile semplicità e deve essere adatta al tempo liturgico e alla struttura dei poli liturgici della chiesa (altare, ambone, fonte battesimale). Il ministero di queste persone deve necessariamente scaturire ed essere in piena armonia con le linee operative che emergono dal gruppo liturgico e dal maestro delle celebrazioni liturgiche.

Il questuante

Anche se il sostantivo "questuante" non è utilizzato nell'OGMR, si può utilizzare per estensione e potrebbe indicare quei fedeli che durante la celebrazione liturgica raccolgono le offerte in chiesa (cfr. OGMR 105). La raccolta delle offerte ha un senso preciso all'interno della celebrazione, perché è espressione del desiderio della comunità di condividere i propri beni e provvedere alle necessità della

chiesa e dei fratelli più poveri. La questua si svolge durante la processione offertoriale e l'offertorio: sarebbe bene assicurare sempre un numero di questuanti proporzionato all'assemblea, per evitare che la questua si protragga fino al prefazio e oltre. In alcune comunità è stata individuata una soluzione ottimale: i questuanti raccolgono le offerte durante il canto di offertorio e, quando hanno completato il loro servizio, si accodano alla processione offertoriale, che reca i doni all'altare. Quindi i contenitori con le offerte vengono collocati in luogo adatto, non sotto l'altare e fuori dalla mensa eucaristica (OGMR 73).

Le tentazioni pastorali

Alla fine di questo breve *excursus*, seguendo il modello di *Evangelii Gaudium* (n. 76-109), si possono ribadire alcune tentazioni pastorali in ambito di ministerialità liturgiche. La liturgia post conciliare propone varie forme di ministerialità che coinvolgono i membri dell'assemblea e ne incoraggiano la disponibilità e il servizio. Lo stesso OGMR al n. 95 e 97 raccomanda che si eviti nella celebrazione ogni forma di individualismo e di divisione e che ogni fedele non rifiuti di servire con gioia il popolo di Dio, ogni volta che è pregato di prestare qualche servizio particolare nella celebrazione.

Desidero ribadire quanto già scritto all'inizio di questo intervento, perché mi pare un punto nodale. Chi già è abituato a svolgere un ministero deve essere sempre attento a individuare altre persone

che possano affiancarlo in quel servizio, senza sentirsi minacciato dalla loro presenza. Anzi, deve essere disponibile a formare gli altri con delicatezza e carità, perché in ogni assemblea fioriscano ministerialità liturgiche che, attraverso una adeguata formazione e un profondo spirito di dedizione, cooperino al bene del popolo di Dio che celebra. Sarebbe contrario alla *mens* dei libri liturgici che una persona esercitasse nella medesima celebrazione più di un ministero; per esempio, chi dirige il coro o chi serve all'altare non proclama le letture, il lettore non prende parte alla processione offertoriale, e così via. Al di là di situazioni di necessità, che si classificano come eccezione, ordinariamente una persona svolga all'interno della celebrazione un solo servizio. Così si viene a formare un gruppo di persone che esercita la ministerialità e manifesta la pluriforme grazia dello Spirito, che elargisce doni su tutta l'assemblea. La liturgia non contempla la figura del ministrante plenipotenziario che svolge tutti i servizi, o più servizi possibili, perché non è nella tradizione della Chiesa.

Un altro aspetto da affrontare è l'abito di chi svolge un servizio liturgico. Chi fa servizio all'altare, per un maggior senso di decoro e per la sua permanenza prolungata di fronte all'assemblea, indossa un camice semplice (si evitino camici con ricami e decori vistosi, che distolgono l'attenzione, negando la nobile semplicità che caratterizza il rito romano). Tutte le altre persone che esercitano un ministero

di fatto, nella diocesi di Roma indosseranno un abito decoroso (si usi come criterio base l'abbigliamento che ognuno di noi indoserebbe in un pubblico ufficio)⁹, che esprime l'appartenenza al popolo di Dio e il rispetto per l'atto liturgico a cui si prende parte. Anche i membri di cori parrocchiali evitino ordinariamente di usare uniformi o divise, per non trasmettere il messaggio che essi non sono parte dell'assemblea, ma membri speciali di un'entità altra che è il coro, insinuando l'idea errata che solo alcuni professionisti cantano durante la liturgia, mentre gli altri ascoltano in silenzio.

Conclusioni

La riflessione sui ministeri di fatto porta a una evidente presa di coscienza che la vita liturgica della Chiesa è entrata in una fase nuova. Si deve constatare che la comunità ecclesiale è una comunità di servizio e ministeri, in cui ogni membro si impegna perché la vita liturgica della comunità sia risposta alla chiamata di Dio ed esperienza di comunione. È finita l'epoca di una liturgia clericale: la liturgia è esperienza del popolo di Dio, presieduta dai suoi pastori. È finita l'epoca dell'improvvisazione e dell'approssimazione: occorre che la celebrazione liturgica sia preparata con cura e che i fedeli si rendano conto che quando si va a messa non si va ad assistere, ma a partecipare. E la partecipazione si costruisce attraverso

una formazione previa, remota, attraverso una consapevolezza di ciò a cui si va a "prendere parte" e attraverso una cura della celebrazione e delle sue dinamiche, che non sono arbitrarie, ma proposte dalla Chiesa, che come madre si prende cura dei suoi figli.

⁹ Si evitino gonne e pantaloni corti, abiti succinti o eccessivamente ricercati, calzature aperte, colori sgargianti e monili vistosi.

I ministeri nel magistero della Conferenza Episcopale Italiana

mons. Angelo Lameri

Non appare particolarmente insistente la riflessione che il magistero della Conferenza Episcopale Italiana, dal Concilio Vaticano II a oggi, ha proposto sui ministeri laicali nella Chiesa. Dopo il fervore iniziale, l'interesse sembra sia andato progressivamente diminuendo con qualche indiretto riferimento in alcuni documenti pastorali o liturgici. In questo contributo intendiamo soffermarci in particolare sul momento di avvio della riflessione, che ha un duplice ambito di interesse: da un lato l'attenzione alla questione del ripristino del diaconato permanente e dall'altro quella dei ministeri istituiti. Al primo ambito sono da ascrivere alcuni importanti documenti: *La restaurazione del diaconato permanente in Italia* (8 dicembre 1971), *Scelta e formazione dei candidati al diaconato* (aprile 1972), *I diaconi permanenti nella Chiesa italiana* (1 giugno 1993). Per il secondo ambito sono da segnalare il documento pastorale *I ministeri nella Chiesa* (15 settembre 1973) a cui seguì il più noto *Evangelizzazione e ministeri* (15 agosto 1977). Da non trascurare infine la premessa al *Rito dell'Istituzione*

dei ministeri curata dalla CEI (29 settembre 1980). Il nostro interesse si sofferma ora sul secondo ambito.

I ministeri nella Chiesa

Il primo documento che tratta dei ministeri ecclesiali, in specie del lettore e dell'accollito, è il già citato *I ministeri nella Chiesa* (= MC), pubblicato all'indomani della promulgazione del "Motu proprio" di Paolo VI *Ministeria quaedam* (15 agosto 1972). Il documento CEI, firmato dall'allora Presidente card. Antonio Poma, offre prima di tutto una preziosa sintesi di natura teologica sui ministeri del lettorato e dell'accollito che con *Ministeria quaedam* cessano di essere solamente tappe verso il presbiterato, ma diventano ministeri esercitati, all'interno e al servizio del popolo Dio, da membri della Chiesa in corresponsabilità e compartecipazione con vescovi, presbiteri e diaconi. Il fondamento teologico dell'esistenza di ministeri non ordinati, e quindi esercitati da laici, viene individuato in quattro pilastri fondamentali di natura ecclesiologica. Il primo è costituito dal riferimento all'ecclesiologia di comunione, che postula

una Chiesa articolata e servita da ministeri, distribuiti con varietà e larghezza all'interno delle comunità: «cosicché i diversi membri della Chiesa partecipano attivamente alla sua vita e alla sua missione, nella ricchezza e diversità dei doni dello Spirito» (MC, 3a). Legata all'ecclesio-logia di comunione vi è la considerazione della sacramentalità della Chiesa: in essa vive e perdura il mistero di Cristo. Proprio per questo «la Chiesa altro non compie se non attualizzare il mistero di salvezza mediante la Parola, il sacrificio, i sacramenti» (MC, 3b). È evidente allora la conseguenza: vi è un indissociabile rapporto tra i ministeri con i sacramenti del battesimo e dell'eucaristia. Il terzo pilastro è costituito dalla complementarietà del sacerdozio comune e del sacerdozio battesimale. Essi infatti, secondo l'insegnamento di *Lumen gentium* 10, «quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano all'unico sacerdozio di Cristo». Infine il quarto pilastro è da ricercarsi nella liturgia come fonte e culmine della vita e dell'attività della Chiesa (SC 10): «La prospettiva della natura e dei compiti dei due ministeri del lettorato e dell'accollitato è determinata dal rapporto che essi vengono ad assumere nei confronti del mistero sacramentale, che culmina nella celebrazione eucaristica e si trasfonde nella vita. Così il lettore che annuncia le Scritture non può non essere, nella comunità, catechista, evangelizzatore, testi-

mone. E l'accollito che, accanto al diacono, è servitore dell'altare e collaboratore del presbitero, ministro dell'eucaristia e della carità, è chiamato specialmente ad essere animatore di unione fraterna e promotore di culto a Dio in Spirito e verità. Si sottolinea così che non è una semplice funzione rituale quella che viene affidata ai ministeri, ma una vera missione ecclesiale che dalla liturgia parte e alla liturgia ritorna, inserendosi, però in tutta la vita della Chiesa, e in tutti i suoi momenti» (MC, 3d).

Da questi quattro pilastri deriva, sul versante pastorale e spirituale, che i ministeri sono da considerarsi una grazia, conferita a coloro che vengono istituiti ministri nella Chiesa, e pertanto esigono consapevolezza in chi li assume, unita all'impegno ascetico perché all'ufficio possa corrispondere una coerente testimonianza di vita. I ministeri infatti non sono solo prestazioni rituali, ma servizi all'intera vita della Chiesa e quindi costituiscono una missione da espletare realmente all'interno delle comunità (cfr. MC, 4).

Il documento infine offre in sintesi i compiti propri del lettore e dell'accollito, traducendo in linguaggio operativo le indicazioni che emergono dal "Motu proprio" di Paolo VI e dal rito stesso di istituzione. Del lettore si dice che suo compito proprio è la proclamazione della Parola di Dio nell'assemblea liturgica, di conseguenza «il lettore deve curare la preparazione dei fedeli alla comprensione della parola di Dio ed educare nella

fede i fanciulli e gli adulti. Ministero perciò di annunciatore, di catechista, di educatore alla vita sacramentale, di evangelizzatore di chi non conosce o misconosce il Vangelo. Suo impegno, perché al ministero corrisponda un'effettiva idoneità e consapevolezza, deve essere quello di accogliere, conoscere, meditare, testimoniare la parola di Dio che egli deve trasmettere» (MC, 7).

L'accolito svolge il suo ministero in aiuto del presbitero e del diacono nelle azioni liturgiche e, come ministro straordinario, può distribuire la comunione ed esporre il SS. Sacramento per l'adorazione. Di conseguenza «deve curare con impegno il servizio all'altare e farsi educatore di chiunque nella comunità presta il suo servizio alle azioni liturgiche. Il contatto che il suo ministero lo spinge ad avere con i deboli e gli infermi lo stimola a farsi strumento dell'amore di Cristo e della Chiesa nei loro confronti. Suo impegno sarà, quindi, quello di conoscere e penetrare lo spirito della liturgia e le norme che la regolano; di acquisire un profondo amore per il popolo di Dio e specialmente per i sofferenti» (MC, 8). Da questa descrizione dei compiti del lettore e dell'accolito istituiti si comprende come il nostro documento non si limiti a raccomandare loro un'intensa vita di fede e un comprovato amore alla Chiesa, ma allarghi la riflessione all'intera comunità. L'istituzione di questi ministeri infatti suppone una vita di comunità molto dinamica: «una Chiesa raccolta attorno alla parola di Dio e all'eucaristia con la co-

stante e viva tensione che la Parola "cresca, e si moltiplichi il numero dei discepoli" (At 6,7) mediante il "ministero dall'Evangelo"; e gli uomini dell'Evangelo raggiunti, possano "offrire se stessi come sacrificio vivo, santo, gradito a Dio" (Rm 12,1)» (MC, 12).

Evangelizzazione e ministeri

Il secondo documento che prendiamo in considerazione è il più conosciuto *Evangelizzazione e ministeri* (= EM), dove l'episcopato italiano affronta il discorso di una Chiesa tutta ministeriale a completamento del piano pastorale evangelizzazione e sacramenti. Nel testo trapela l'entusiasmo della novità verso i ministeri del diaconato permanente, del lettorato e dell'accollato, anche se non si nasconde la necessità di una più feconda maturazione: «Circa le sperimentazioni in corso in parecchie diocesi, possiamo riferire di aver intravisto con gioia, grazie alla buona e tenace volontà di chi crede al Concilio e si dona con amore a tradurlo in atto, raccogliendone già i frutti, comunità ecclesiali nuove quali i tempi e le circostanze reclamano» (EM, 85). Si sollecita un atteggiamento di favore e di incoraggiamento per le nuove forme di responsabilità che sorgono nella Chiesa (EM, 96), di fiduciosa e collaborante apertura verso il futuro di Dio, pur senza presumere di precederne i tempi e le forme.

In questo secondo documento, con una trattazione più organica e diffusa rispetto al precedente, segnaliamo alcuni aspetti che aiutano a completare la vi-

sione sopra presentata e a sottolineare alcuni aspetti irrinunciabili.

Prima di tutto il richiamo al fatto che i ministeri istituiti sono realmente "laicali". Essi non nascono dal sacramento dell'ordine, ma trovano il loro fondamento sacramentale nel battesimo. Essi infatti sono «istituiti dalla Chiesa sulla base dell'attitudine che i fedeli hanno, in forza del battesimo, a farsi carico di speciali compiti e mansioni nella comunità. Costituiscono anch'essi una grazia, ossia un dono che lo Spirito Santo concede per il bene della Chiesa; e comportano pure, per quanti li assumono, una grazia, non sacramentale, ma invocata e meritata dall'intercessione e dalla benedizione della Chiesa» (EM, 62). Un secondo aspetto da ricordare è costituito dalle indicazioni legate alla descrizione del ministero del lettore e dell'accollito, con le quali si offrono criteri per il discernimento dei candidati da ritenersi idonei. Del lettorato si dice che «è un ministero da attribuirsi soprattutto a quanti vogliono impegnarsi, oltre che nelle celebrazioni liturgiche, nell'organizzazione dell'attività evangelizzatrice e catechistica, rendendo così autentico e coerente il loro servizio liturgico. E non è chi non veda quanto possa essere utile e fecondo per la vita delle nostre comunità» (EM, 64).

L'accollato poi può essere «proficuamente affidato a quanti amano occuparsi della promozione della vita liturgica in una comunità, pur se l'ambito della sua azione abbraccia, con l'esercizio della ca-

rità, un'area molto più vasta. Egualmente in questo caso è facile prevedere il bene che ne può venire per le necessità pastorali delle nostre Chiese» (EM, 65). A completamento del discorso sui ministeri il testo tratta poi del ministro straordinario della comunione, non previsto nel precedente documento. Si dice che questo ministero è affine a quello dell'accollito, ma se ne differenzia per il campo più ristretto e per le circostanze particolari in cui può essere svolto. È infatti un incarico straordinario, non permanente, concesso in relazione a particolari e vere necessità di situazioni, di tempi, di persone (cfr. EM, 66).

Di questo documento, il paragrafo più significativo, che mantiene tutta la sua validità è quello che offre una precisa nozione di ministero non ordinato, delineandone le caratteristiche fondamentali e irrinunciabili:

«La nozione di ministero non ordinato è desumibile dagli elementi che concorrono alla sua composizione. Essi possono così configurarsi:

a) Soprannaturalità di origine.

Anzitutto, il ministero è originariamente determinato da un dono di Dio. Il ministero non ordinato nasce cioè da una vocazione che è dono e grazia dello Spirito Santo, il quale chiama qualcuno ad offrire la propria fatica (cfr. Fil 4,3; Rm 16,6.12) per la Chiesa. Lo ricorda il concilio, quando, trattando di tutti i ministeri, ordinati e non ordinati, dice che sono "suscitati nell'ambito stesso della Chiesa da una vocazione divina" (AG 15).

b) Ecclesialità di fine e di contenuto.

Il ministero è un servizio prettamente ecclesiale nella sua essenza e nella sua destinazione. Aiuta il ministero ordinato nelle sue funzioni e contribuisce così, per la sua parte, alla formazione della comunità cristiana nel lavoro della sua incessante fondazione, crescita e missione (cf. AG 15; EN 73).

c) Stabilità di prestazione.

Il ministero non è un servizio temporaneo e transeunte, che chiunque, per richiesta o per generosità, potrebbe in una data circostanza offrire. Il ministero esige una certa stabilità, almeno l'impegno di qualche anno, se non la donazione di tutta la vita.

d) Pubblicità di riconoscimento.

Il ministero, che sorge dal seno della comunità e vive per il bene della comunità, deve avere l'approvazione della comunità e, nella comunità, da chi deve esercitare il servizio dell'autorità. I modi di questo pubblico riconoscimento sono molteplici, come è già stato notato; e tuttavia il riconoscimento che manifesti all'intera comunità la qualità del servizio è indispensabile» (EM, 68).

Conclusioni

Non è stato qui possibile offrire un quadro completo e analitico del magistero dell'episcopato italiano sul tema dei ministeri istituiti, pensiamo però di aver offerto gli elementi essenziali per affrontare una riflessione teologica e pastorale che vada alla ricerca dei fondamenti.

A conclusione di questa nostra breve nota, riteniamo opportuno rimandare ad una interessante relazione che l'allora ausiliare di Bologna, mons. Marco Cè (poi Patriarca di Venezia), tenne alla Consulta dell'ufficio liturgico nazionale il 26 giugno 1975 (cfr. Notiziario CEI, febbraio 1976, supplemento 2, pp. 9-23). In tale relazione mons. Cè, in modo sistematico e appassionato, tracciò una ecclesiologia dei ministeri ecclesiali, inserendoli in una dinamica di missionarietà, di evangelizzazione e di auto-evangelizzazione che la Chiesa è tenuta a vivere e che emerge ancora oggi in tutta la sua attualità. Affermava: «Se il problema è: creare una nuova mentalità di Chiesa all'interno delle comunità, la prima cosa da fare è "annunciare, evangelizzare la Chiesa", per sollecitare una presa di coscienza nella fede. Una Chiesa che ha fatto la scelta dell'evangelizzazione, che vuole essere missionaria, deve essere una Chiesa di ministeri. Quando le parrocchie erano soprattutto "stazioni di servizio" sacramentali (*sit venia verbo...*) in un mondo culturalmente cristiano, potevano essere gestite dai soli preti. Una Chiesa missionaria, com'è quella che ci sta davanti, deve dar vita a tutte le energie del popolo di Dio, deve essere una Chiesa di ministeri, una Chiesa che fa spazio ai laici».

Compiti dei vari ministeri nella celebrazione eucaristica, alla luce dell'Ordinamento Generale del Messale Romano¹

diacono Antonio Cappelli

Premessa

«Nella divina Eucaristia, la Chiesa non solo è edificata in tempio santo del Signore e in abitazione di Dio nello Spirito Santo (cf. SC 2), cioè come Corpo di Cristo, ma si rivela come popolo della nuova alleanza. Popolo nel quale il medesimo Spirito suscita e alimenta doni e ministeri diversi destinati a manifestarsi in pienezza appunto nella celebrazione eucaristica, che diviene così momento luogo nel quale converge tutta la sua vita e la sua missione»².

Questa affermazione del Vescovo Luca Brandolini si pone alla base di questa riflessione sui vari ministeri istituiti e di fatto che vengono posti in esercizio nella celebrazione della santa Eucaristia, momento epifanico del modo di essere e della struttura di diaconia della Chiesa.

Altri interventi nel presente sussidio

pongono in rilievo il fondamento pneumatologico, cristologico ed ecclesiale dei vari ministeri; qui vogliamo farci guidare dalle indicazioni dell'Ordinamento Generale del Messale Romano (da ora OGMR) per individuare quali sono e come esercitare correttamente i ministeri laicali.

Indicazioni comuni per l'esercizio del ministero

Leggendo con attenzione si evince che nell'OGMR, prima di descrivere i compiti dei singoli ministeri, vi è una preoccupazione di dare "criteri comuni" per tutti i ministeri, che ne costituiscono la base operativa.

Il n. 5 dell'OGMR afferma: «La celebrazione dell'Eucaristia è infatti azione di tutta la Chiesa. In essa ciascuno compie soltanto, ma integralmente, quello che gli compete, tenuto conto del posto che oc-

¹ Conferenza Episcopale Italiana, Ordinamento Generale del Messale Romano, Roma, 2004

² L. Brandolini, La celebrazione eucaristica convergenza di ministeri, nel sito: www.diaconialiturgika.it/portale/?p=1111.

cupa nel popolo di Dio»: un principio basilare che ricorda la natura gerarchica e ministeriale della Chiesa in cui ognuno ha un suo proprio ministero specifico. Ognuno deve attendere al proprio ministero (cf Rm12,7ss) senza prevaricare su quello degli altri e senza voler cumulare più ministeri nella stessa persona (Paolo VI, *Ministeria quaedam*)³ come icona della diversità di ministeri e di carismi che l'unico Spirito effonde nella Chiesa (cf. 1 Cor 12,4-6) per l'utilità comune. Solo nella Messa con la partecipazione di popolo e in cui vi sia un solo ministro si prevede che questi possa compiere diversi uffici (OGMR 110).

Riprendendo una affermazione conciliare (cf. SC 26) l'OGMR ribadisce il principio per cui: «Tutti...esercitando il loro ministero o ufficio, compiano solo e tutto ciò che è di loro competenza» (OGMR 91) allo scopo di scongiurare forme di individualismo e di protagonismo che generano divisioni (OGMR 96).

Altro importante criterio fondante l'esercizio della ministerialità, che chiamerei di comunionalità, è espresso nei n.111 dell'OGMR in cui si afferma che la celebrazione si prepari con una «diligente intesa tra tutti coloro che sono interessati rispettivamente alla parte rituale, pastorale e musicale» sotto la direzione del presidente della celebrazione.

Quali e quanti ministeri previsti nell'OGMR⁴

La lettura dell'Ordinamento ci fa scoprire una ricchezza di attività ministeriali previste nella celebrazione e che per utilità qui si raggruppano in aree ministeriali omogenee:

- 1) il ministero di tutta l'assemblea (OGMR 5,27,91)
- 2) I ministeri della Parola
 - Lettore (OGMR 99,194-198),
 - Salmista (OGMR 102),
 - Commentatore (OGMR 105b);
- 3) I ministeri all'altare
 - Accolito (OGMR 98,187-193)
 - Ministri laici (OGMR 100,101,107)
 - Ministro straordinario della comunione (OGMR 98,100,162,191)
 - Maestro delle celebrazioni (OGMR 106);
- 4) il ministero del canto e della musica
 - Maestro di coro (OGMR 104),
 - Cantore (OGMR 104)
 - Schola cantorum (OGMR 103)
 - Organista e musicisti (OGMR 103),
- 5) I ministeri dei ministranti
 - Turiferario (OGMR 120a,175)
 - Crocifero (OGMR 120b,122,188)
 - Ceroferari (OGMR 100,117,120, 133,175)

³ Diocesi di Pozzuoli, La ministerialità nella chiesa di comunione, nel sito: www.diaconialiturgika.it/portale/?p=1072

⁴ Il sito www.diaconialiturgika.it nella sezione Ministerialità contiene tutti i documenti magisteriali relativi al tema studi e approfondimenti sulla ministerialità in generale e sulle singole figure ministeriali e una bibliografia in continuo aggiornamento.

- 5) il ministero dell'accoglienza
- Ministri dell'accoglienza (OGMR 105d)
 - Sacrista (OGMR 105a)

- 6) il ministero della «colletta»: coloro che raccolgono le offerte (OGMR 105c).

Compiti ed esercizio del ministero secondo OGMR

Assemblea

Il popolo di Dio gerarchicamente ordinato agisce con Cristo nella celebrazione (OGMR 16) per la quale è chiamato a radunarsi nel nome del suo Signore e renderlo realmente presente (OGMR 27).

La ministerialità dell'assemblea si estrinseca attraverso i dialoghi che intercorrono tra sacerdote e fedeli riuniti, le acclamazioni e le risposte (OGMR 34-35). Altre parti in cui l'assemblea esercita la propria partecipazione ministeriale sono l'atto penitenziale, la professione di fede, la preghiera universale o dei fedeli, la preghiera del Signore (*Padre nostro*) (OGMR 36) e non vanno dimenticate le altre forme di partecipazione attiva in cui l'assemblea "interviene" come all'inno *Gloria*, al versetto del Salmo responsoriale, al canto al Vangelo, all'acclamazione anamnetica, oltre che con la partecipazione al canto di ingresso, alla presentazione dei doni, all'Agnello di Dio e al canto di comunione (OGMR 37). Da non ignorare che i momenti di sacro silenzio sono anch'essi un atto che aiuta

l'assemblea a interiorizzare sotto l'azione dello Spirito quanto si ascolta.

I ministeri a servizio della Parola

Servizi molto importanti perché hanno lo scopo di far presente all'assemblea radunata la parola di Dio e quella di Cristo che oggi e per noi annunzia il suo Vangelo (OGMR 29). Alcune indicazioni sono comuni a tutti i ministri della Parola, come quella che stabilisce che tutti debbono pronunciare i testi "a voce alta e chiara" corrispondente al genere letterario (OGMR 38). È secondo tradizione che le letture, eccetto il Vangelo, vengano ministri diversi da chi presiede (OGMR 59).

In questa area di servizio incontriamo il ministero del **lettore**⁵ che può essere istituito o di fatto. Suo compito primario è quello di proclamare le letture (OGMR 59) dall'ambone (OGMR 196), in caso di assenza del salmista può proclamare il salmo (OGMR 129,196), in assenza del diacono può proporre le intenzioni della preghiera dei fedeli (OGMR 138,197), se non si cantano e non vengono recitate dai fedeli può dire le antifone di ingresso e alla comunione (OGMR 198).

Nella processione di ingresso, in assenza del diacono, può portare l'Evangelario (non il Lezionario) e deporlo sull'altare (OGMR 120d,195). Se manca il lettore istituito «altri laici...siano incaricati di proclamare le letture» (OGMR 101). Il lettore istituito può indossare il camice (OGMR 339).

⁵ Vedi la voce Lettori nel sito: www.diaconialiturgika.it/portale/?cat=25

Altra figura significativa di questa area ministeriale della Parola è quella del **salmista**⁶ cioè il ministro specifico che propone in canto o recita i versetti del salmo (OGMR 61): per questo ministro sono richieste doti specifiche cioè «possegga l'arte di salmodiare e abbia una buona pronuncia e una buona dizione» (OGMR 102)

Lettore e salmista, in quanto ministri della Parola, sono gli unici, oltre i ministri ordinati, a salire all'ambone, che è il luogo dell'esercizio del loro ministero (OGMR 309).

L'Ordinamento prevede anche un'altra figura ministeriale che agisce in questa area in realtà poco presente nelle nostre assemblee, quella del **commentatore**⁷. Per l'esercizio di questo ministero occorre valutarne sempre l'opportunità e suo compito è di rivolgere ai fedeli brevi «spiegazioni ed esortazioni per introdurli nella celebrazione». Interventi che debbono essere preparati con cura, essere chiari e sobri. L'esercizio di questo servizio ministeriale non deve essere però svolto dall'ambone ma da altro luogo adatto davanti ai fedeli. (OGMR 105b).

I ministeri dell'area dell'altare

Numerosi sono coloro che esercitano il loro servizio in questa area ministeriale.

Innanzitutto il servizio dell'**accolito**⁸

«istituito per il servizio all'altare e per aiutare il sacerdote e il diacono» È suo compito preparare l'altare e i vasi sacri. Ha compiti propri che egli stesso deve esercitare (OGMR 98): spetta a lui portare la croce nella processione di ingresso (OGMR 120, 188), si accosta al sacerdote e al diacono per «presentare loro il libro o per aiutarli in ciò che è necessario» (OGMR 189), aiuta il diacono a preparare l'altare (OGMR 178) e, in assenza del diacono, colloca sull'altare il corporale, il purificatoio, il calice, la palla e il messale (OGMR 139,190), aiuta il sacerdote a ricevere le offerte presentate dai fedeli (OGMR 140,190), presenta il turibolo al sacerdote, lo assiste nell'incensazione e incensa il sacerdote e il popolo (OGMR 190); in caso di necessità quale ministro straordinario può aiutare il sacerdote a distribuire la comunione ai fedeli (OGMR 98, 162,191) e tiene il calice se si fa la comunione sotto le due specie (OGMR n.191). Aiuta il sacerdote o il diacono a purificare e riordinare i vasi sacri, in assenza del diacono porta i vasi sacri alla credenza e qui provvede alla loro purificazione (OGMR 192).

Poi abbiamo il servizio dei **ministri laici** o **ministranti**⁹ ai quali possono essere affidati quegli incarichi che non sono propri del sacerdote o del diacono (OGMR 107) quali il portare la croce, i ceri, il turibolo, il

⁶ Vedi la voce Salmista nel sito: www.diaconialiturgika.it/portale/?cat=29

⁷ Vedi la voce Commentatore nel sito: www.diaconialiturgika.it/portale/?cat=50

⁸ Vedi la voce Accoliti nel sito: www.diaconialiturgika.it/portale/?cat=24

⁹ Vedi voce Ministranti nel sito: www.diaconialiturgika.it/portale/?cat=30

pane il vino e l'acqua; all'occorrenza possono anche essere incaricati di distribuire la comunione ai fedeli come ministri straordinari (OGMR 100). In mancanza del lettore istituito possono essere incaricati di proclamare le letture (OGMR 101). Possono inoltre fare, al momento opportuno, «una brevissima introduzione alla Messa del giorno» (OGMR 50). Nell'esercitare il loro servizio possono indossare l'alba o una veste adatta (OGMR 339).

Il ministro straordinario della comunione.

Il compito di distribuire la comunione ai fedeli spetta innanzitutto ai ministri ordinati (sacerdoti e diaconi). Solo quando si presentino situazioni straordinarie di reale necessità, ad esempio a causa del gran numero di fedeli che si accostano alla comunione, possono distribuire la comunione, in qualità di ministri straordinari, i ministri istituiti accoliti (Cf. OGMR 98, 162, 191) e anche ministri laici (OGMR 100).

Per il servizio del **maestro delle celebrazioni liturgiche** (OGMR 106) (si noti che è stata abbandonata l'antica dizione di *cerimoniere*), figura non necessaria ma di cui è raccomandata la presenza almeno nelle cattedrali e chiese maggiori, si indica innanzitutto il requisito che deve avere: la competenza. A lui è affidato l'incarico di «predisporre con cura i sacri riti e di preparare i ministri sacri e i fedeli laici

a compierli con decoro, ordine e devozione» (OGMR 106).

Il ministero del canto e della musica

Anche per questa area vi sono diverse figure ministeriali che agiscono all'interno della celebrazione liturgica e per questo motivo l'OGMR si preoccupa di dare orientamenti generali comuni per l'esercizio di queste ministerialità. Innanzitutto si definisce l'importanza del canto che esprime la gioia del cuore ed è una modalità del pregare (OGMR 39) poi si afferma il suo ruolo di accompagnamento, con canti adatti, di alcune azioni liturgiche e le processioni (OGMR 44) e si stabiliscono norme per la scelta dei canti per la celebrazione e i momenti in cui vengono eseguiti i canti (OGMR 40-41, 47-48, 61-64, 74, 86-88). Il criterio fondante questa attività ministeriale è che canto e musica siano a servizio della partecipazione attiva del popolo e non di una mera esibizione virtuosistica di cantori e coro.

Il **maestro di coro** o cantore ha il ruolo di dirigere e sostenere il canto del popolo e «guidare i diversi canti facendo partecipare il popolo per la parte che gli spetta» (OGMR 104).

Anche la **schola cantorum** o coro esercita un proprio ufficio liturgico con il compito di eseguire le parti che le sono proprie (OGMR 103) e promuovere la partecipazione attiva dei fedeli (OGMR 103).

Infine anche per il servizio dell'**organista**¹⁰

¹⁰ V. Di Gregorio, L'Organista in chiesa: da una professionalità riconosciuta ad una ministerialità conquistata, nel sito: http://win.organieorganisti.it/relazione_de-gregorio.htm

e dei **musicisti** si applicano gli stessi principi enunciati per la schola (OGMR 103).

I servizi dei ministranti

Un primo accenno si è già dato parlando dei ministeri dei laici nell'area dell'altare, ma qui si vogliono riprendere alcune figure ministeriali specifiche e che sovente hanno una loro stabilità nel servizio liturgico.

Il **turiferario** cioè il ministro che reca il turibolo per l'incenso in testa alla processione di ingresso (OGMR 120a), lo porge al celebrante per l'incensazione della croce e dell'altare all'inizio, fa infondere l'incenso dal sacerdote durante il canto dell'alleluia e apre la processione che reca il Vangelo dall'Altare all'Ambone, porge il turibolo al diacono o sacerdote per l'incensazione dell'Evangelario, porge di nuovo il turibolo per l'infusione all'incensazione dell'offertorio e, in assenza del diacono, stando al lato dell'altare incensa il celebrante e poi il popolo. Può incensare alla presentazione dell'ostia e del calice dopo la consacrazione (OGMR 144,178,276).

Il **crucifero** è il ministro che porta la croce astile, può essere l'accolito o un ministro laico. Nella processione di ingresso si posiziona dietro il turiferario ed è affiancato dai ceroferari, posiziona la croce, se del caso, presso l'altare (OGMR 120b,122,188).

I **ceroferari** sono quei ministri che re-

cano i candelieri o le torce accese affiancando la croce nella processione di ingresso (OGMR 100,117,120) e l'Evangelario nella processione dall'altare all'ambone (OGMR 133,175). Essi non fanno la genuflessione, quando è richiesta, ma un inchino con il capo (OGMR 274).

Il ministero dell'accoglienza

Questi servizi hanno una loro importanza in quanto sono di aiuto per le persone che si riuniscono e per coloro che esercitano un ministero per e nell'assemblea liturgica. Sono servizi che non si svolgono all'interno della celebrazione ma sono propedeutici a essa, nel senso che predispongono luoghi, posti, oggetti ecc. necessari per una buona riuscita della celebrazione. Sarebbe quasi impossibile una buona celebrazione se non vi fossero questi servizi ministeriali che non hanno una grande "visibilità" ma sono indispensabili.

I **ministri dell'accoglienza** esercitano il loro ministero prima dell'inizio della celebrazione accogliendo le persone che si radunano in assemblea, aiutandole a prendere coscienza che il radunarsi è rendere realmente presente Cristo (OGMR 27) a non sentirsi estranei o ospiti indesiderati, e a collocarsi ai propri posti e ordinando i movimenti processionali (OGMR 105).

Il **sacrista**¹¹, non è solo il servizio del sacrestano, ma si estende a tutti coloro che

¹¹ Vedi la voce Sacrista nel sito www.diaconialiturgika.it/portale/?cat=28

si impegnano a servire l'assemblea predisponendo luoghi, oggetti, suppellettili e vesti per la celebrazione. Si pensi a tutte quelle persone che si prendono cura delle vesti liturgiche lavandole, ordinandole e conservandole nei luoghi appositi, a coloro che curano la pulizia dei luoghi celebrativi, delle suppellettili e della biancheria dell'altare e credenze (tovaglie, corporali, manutergi, purificatoi ecc.), a coloro che curano l'ornamento dei luoghi e spazi liturgici con i fiori (OGMR 105a). È loro incombenza preparare con diligenza «i libri liturgici, le vesti liturgiche e le altre cose che sono necessarie per la celebrazione» (OGMR 105a).

Il ministero di coloro che raccolgono le offerte

L'OGMR afferma che «esercitano un servizio liturgico» coloro che raccolgono le offerte in chiesa (OGMR 105c). È anche chiamato il ministero della «colletta» perché, se il celebrante unifica in un'unica preghiera gli animi dei fedeli per fare unità nello spirito, questi ministri aiutano i fedeli a fare unità impegnando del proprio per la carità ai fratelli che sono nel bisogno. In qualche maniera aiutano a tradurre i sentimenti che nascono dall'ascolto della Parola in gesti concreti e fattivi che rendono la fede operosa.

Conclusione

Dobbiamo dare atto all'OGMR di non essere un puro codice di rubriche da eseguire e attuare, ma soprattutto una prova della «sollecitudine della Chiesa, della sua

fede e del suo amore immutato verso il grande mistero eucaristico» (OGMR 1). Le indicazioni di carattere spirituale e pratico hanno lo scopo di aiutare a farci sentire un unico corpo celebrante, pur nell'esercizio di diversità di carismi e ministeri. Gesti, atteggiamenti, servizi e ministeri hanno tutti lo scopo di aiutarci reciprocamente a entrare nel mistero e far sì che il cuore concordi con le parole e con i gesti.

L'esercizio della ministerialità nella Chiesa non è una manifestazione di un potere, ma un mettersi a servizio di Cristo presente nei fratelli.

Ogni ministero, sia di presidenza che di servizio che di accompagnamento, ha lo scopo, secondo l'esortazione di san Paolo, di collaborare alla gioia dei fratelli (cf. 2Cor 1,24).

Culmine e Fonte

n. 6/2014

- inserto -

Una Parola per noi
di mons. Giulio Viviani

I DOMENICA D'AVVENTO - B

30 novembre 2014

Prima lettura Is 63, 16-17.19; 64, 2-7
Salmo 79 (80): Signore, fa' splendere il tuo volto e noi saremo salvi.

Seconda lettura 1Cor 1, 3-9

Vangelo Mc 13, 33-37

Nel preparare l'omelia festiva e nel meditare sulle letture che ci vengono proposte nel corso dell'anno liturgico, vogliamo affidarci alle indicazioni e alle suggestioni che Papa Francesco ci ha donato nella sua Esortazione Apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale *Evangelii Gaudium*. Egli inizia così (n. 135) la parte riguardante l'omelia: «Consideriamo ora la predicazione all'interno della liturgia, che richiede una seria valutazione da parte dei Pastori. Mi soffermerò particolarmente, e persino con una certa meticolosità, sull'omelia e la sua preparazione, perché molti sono i reclami in relazione a questo importante ministero e non possiamo chiudere le orecchie. L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo».

IL VIAGGIO

Il nuovo anno liturgico, che si apre con questa prima Domenica di Avvento, si presenta a noi come un *viaggio*. Le tappe le conosciamo! Forse anche i compagni di viaggio ci sono già noti. Ma non sappiamo quali novità, quali sorprese ci riserva questo nuovo itinerario sulle orme di Cristo. Ci

accompagna un evangelista di nome Marco. La Tradizione vuole che sia il fedele discepolo e interprete dell'Apostolo Pietro. Il suo Vangelo è il più breve (solo 16 capitoli) e per questo verrà spesso integrato nei vari tempi liturgici soprattutto da pagine del Vangelo di san Giovanni, il teologo.

Proprio san Marco ci descrive un Gesù che non sta mai fermo. Nei primi dieci capitoli Marco fa spostare Gesù e gli fa cambiare posto 54 volte (il doppio del Vangelo di san Matteo, che è più lungo!). Ecco come agiva Gesù: era sempre in cammino, ma non era distratto; continuava ovunque e sempre a benedire il Padre nella sua preghiera e a benedire l'uomo con la sua Parola e i suoi segni di bene e di amore: i miracoli.

La vita cristiana è proprio così: come uno che è partito per un viaggio (Vangelo); il viaggio della nostra vita, il viaggio della vita matrimoniale, del tempo della scuola e dello studio, del nostro lavoro, del mio sacerdozio... Quante cose ognuno di noi potrebbe raccontare del suo viaggio, di tanti incontri e scoperte, e della presenza del Signore in questo viaggio. Ma guardiamo soprattutto a Cristo, "il grande viaggiatore", che è uscito, partito dal Padre, dal Cielo, per venire a noi nell'incarnazione; che ha camminato sulle vie della Palestina; che poi è tornato al Padre e che, infine, un giorno verrà di nuovo.

Egli ci ha affidato la terra, l'umanità, la Chiesa: una realtà in divenire, mai immobile. Invitandoci a vegliare, a vigilare, come

ci è stato ricordato anche nelle scorse domeniche, le ultime dell'anno liturgico precedente. Oh, come vorremmo che Gesù fosse con noi in certi momenti del viaggio! «Se tu squarciassi i cieli e scendessi» - ci vien voglia di gridare con il profeta Isaia (I lettura) - per eliminare il male, la paura, la morte, le catastrofi, le guerre, la violenza, il peccato.

Non ci basta la promessa che il Signore tornerà, verrà di nuovo, non ora ma alla fine dei tempi. Lo vogliamo qui subito. Ed egli ci accontenta. Apriamo gli occhi: è presente nella celebrazione dei Sacramenti, nella sua Parola, nei fratelli e sorelle che incontriamo. La sua è una presenza costante, sacramentale ma vera. Lui, Gesù Cristo, è il personaggio da attendere, da riconoscere, da accogliere. In soli sette versetti, nelle sette frasi della II lettura, san Paolo nomina sei volte Gesù Cristo. Vorrà ben dire qualcosa questa insistenza su una persona «viva e presente» nella comunità cristiana, come un compagno di viaggio.

Il nostro viaggio continua, come su un treno, con tutta l'umanità, con la nostra società. Vigilare, per noi cristiani a volte significa andare contro corrente, vivere in modo alternativo, e non è facile. Da quel treno non si può scendere: in quel caso il viaggio finisce o la corsa si interrompe tragicamente. Su quel treno che corre ci siamo tutti. Nessuno può estraniarsi. Che la vita corra, fin troppo a volte, se ne accorgono soprattutto i genitori, che vedono crescere in modo velocissimo i loro figli: sembra ieri che li portavate con la carrozzina e oggi sono già su un motorino, che vi fa stare in

pensiero. Siamo tutti sullo stesso treno e a volte non è facile starci insieme, con gli altri, con le altre famiglie. Già da piccoli i figli vedono gli altri e vogliono le stesse cose: dal diario alla cartella firmati; dall'orecchino ai pantaloni dalla vita bassa... E certe volte vorremmo scendere dal treno o che almeno si fermasse. Ma il treno corre, va avanti; qualche volta rallenta, ma non si ferma. Sì, siamo tutti sullo stesso treno, ma possiamo viverci in modo diverso! Possiamo proporre a noi e alla nostra famiglia uno stile, un modo di vivere. Non possiamo semplicemente dire: ormai tutti fanno quello che vogliono. Questa è anarchia che non porta mai a buoni risultati e la storia, maestra della vita, lo insegna. Non si può certo pretendere che i nostri figli vivano fuori dal mondo (giù dal treno), ma dobbiamo trovare un modo per vivere nel mondo senza esserne schiavi. Abbiamo i doni e le capacità di cambiare qualcosa (II lettura), come ci ricorda san Paolo. Nel vagone, nello scompartimento che ci è toccato, qualcosa può cambiare. Si può tenere in ordine quello spazio che ci è stato dato. Possiamo imparare anche a guardare fuori dal finestrino per vedere il mondo che scorre via, il mondo che cambia, soprattutto per orientarci, per capire: dove stiamo andando? Dove siamo? In una parola: è il tempo del discernimento, di scrutare i segni dei tempi per capire. Il treno corre, il mondo cambia, ma i valori rimangono fermi. Soprattutto, nel viaggio della vita, è con noi un Dio fedele, che ci è Padre e da sempre si fa chiamare nostro Redentore (I lettura).

II DOMENICA D'AVVENTO - B

7 dicembre 2014

Prima lettura Is 40, 1-5. 9-11

Salmo 84 (85): Mostraci, Signore, la tua misericordia e donaci la tua salvezza.

Seconda lettura 2Pt 3, 8-14

Vangelo Mc 1, 1-8

Dall'*Evangelii Gaudium* di Papa Francesco (n. 170): «Benché suoni ovvio, l'accompagnamento spirituale deve condurre sempre più verso Dio, in cui possiamo raggiungere la vera libertà. Alcuni si credono liberi quando camminano in disparte dal Signore, senza accorgersi che rimangono esistenzialmente orfani, senza un riparo, senza una dimora dove fare sempre ritorno. Cessano di essere pellegrini e si trasformano in erranti, che ruotano sempre intorno a se stessi senza arrivare da nessuna parte. L'accompagnamento sarebbe controproducente se diventasse una specie di terapia che rafforzi questa chiusura delle persone nella loro immanenza e cessi di essere un pellegrinaggio con Cristo verso il Padre».

LA STRADA

È interessante fermarci ad analizzare le pagine della Bibbia che la liturgia ci propone ogni domenica. Oggi va notata una piccola differenza, un cambiamento in quella frase di Isaia della I lettura, che viene riportata nel Vangelo di Marco. Isaia dice: «Una voce grida: "Nel deserto preparate la via al Signore..."». Marco scrive: «Voce di uno che grida nel deserto: Preparate la via del Si-

gnore». Da una parte l'invito a preparare una via nel deserto, dall'altra il richiamo ad ascoltare una voce che grida nel deserto.

Ritorna un po' l'idea di domenica scorsa: «come un uomo che è partito». Il tempo di Avvento è invito a riscoprire la vita come un viaggio; ma su quale strada? Isaia, e spesso anche i Salmi, ci descrivono strade fatte apposta per un viaggio glorioso del popolo di Dio, magari di ritorno dall'esilio. La storia ci ricorda che, quando un generale, un imperatore, doveva fare un ingresso vittorioso, si preparava una strada con tanto di archi trionfali (prima provvisori, finti, e poi addirittura in pietra scolpita). Su quella strada, piuttosto larga, marciavano i soldati, transitavano i carri di guerra, quelli con il bottino, i trofei di guerra: persone, animali, cose preziose, rare o esotiche; segni di vittoria e di conquista.

Anche a noi oggi è chiesto di preparare una strada; ma dove e per chi? Nel deserto, per il Signore nostro Dio, dice Isaia. Ma cosa grida questa voce nel deserto? Annuncia l'evangelo, la buona notizia: il Signore viene. Il Figlio di Dio entra nel mondo e porta con sé il suo trofeo per noi: la salvezza. L'inizio del Vangelo di Marco, che oggi viene proclamato è esplicito: Vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio. Cioè: vi annuncio la buona notizia che Gesù è il Messia, è il Figlio di Dio. Vi annuncio che viene, che c'è, che è in mezzo a noi, con la sua grazia, la sua forza, la sua potenza, il Salvatore che è Cristo Signore. Nel deserto della nostra insignificanza risuona una voce vera; nel deserto del mondo si fa strada un

uomo vero: Gesù Cristo con il suo Vangelo.

Come Giovanni il Battista, siamo chiamati a preparare una strada al Signore che viene. Preparare la strada: oggi possono essere molteplici le strade per andare incontro al Signore, per far arrivare il Signore e il suo Vangelo nel mondo, tra gli uomini, nel loro cuore. Una voce risuona nel deserto e invita a preparare nel deserto la via, la strada del Signore. Giù le colline, via le valli: deve essere una bella strada pianeggiante, comoda. Ma può essere anche una strada in salita, per andare sul monte e da lassù gridare con più forza la verità del Vangelo del Signore. Un Signore, Dio, che sulla strada cammina con noi come buon pastore.

Una strada che ha una meta: i cieli nuovi e la terra nuova (II lettura). Dal giorno del nostro Battesimo, nello Spirito Santo, Cristo è con noi. Egli è la meta del nostro cammino, della nostra strada. Lui è il trionfatore: lasciamogli strada, facciamogli strada. La voce non grida più solo nel deserto, grida nella città. La strada non attraversa solo il deserto, attraversa la città, attraversa la Chiesa: quella strada è Cristo stesso, che ha dichiarato: «Io

sono la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6). Quella strada è l'uomo, come amava ripetere san Giovanni Paolo II, che diceva: «L'uomo è la via della Chiesa!».

Il Signore è sulla nostra strada, il giorno del Signore è vicino, ci ricorda l'apostolo Pietro (II lettura): va accolto, va riconosciuto; lui viene, colmo di Spirito Santo, per renderci profeti sulle vie del mondo, testimoni dell'amore, della misericordia, della consolazione di Dio Padre.

Preparare la strada è il nostro compito quotidiano, è la nostra concreta realtà, è lo scopo della nostra vita, per un mondo nuovo e migliore, per le nuove generazioni, per il Regno di Dio che viene. Portiamo nel cuore la consapevolezza di non essere soli, come spesso cantiamo, guardando a Santa Maria, l'Immacolata, la Vergine del cammino; a lei che il Padre ha scelto per essere la degna Madre del suo Figlio, che viene nel mondo; a lei che secondo la definizione dei nostri fratelli orientali è l'*Odigitria* (colei che mostra il cammino): «Tu vai tracciando un cammino, un altro ti seguirà».

SOLENNITÀ DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

Lunedì 8 dicembre 2014

I lettura Gen 3, 9-15.20

Sal 97 (98): Cantate al Signore un canto nuovo, perché ha compiuto meraviglie.

II lettura Ef 1, 3-6.11-12

Vangelo Lc 1, 26-38

Lasciamoci condurre per mano ancora da

Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (n. 151): «Non ci viene chiesto di essere immacolati, ma piuttosto che siamo sempre in crescita, che viviamo il desiderio profondo di progredire nella via del Vangelo, e non ci lasciamo cadere le braccia. La cosa indispensabile è che il predicatore abbia la certezza che

Dio lo ama, che Gesù Cristo lo ha salvato, che il suo amore ha sempre l'ultima parola».

LA SANTITÀ: DONO E IMPEGNO DI COMUNIONE

Di fronte a tante situazioni negative che segnano le vicende quotidiane e la storia del nostro tempo – guerre, violenze, emarginazioni, povertà, catastrofi ecologiche, ecc. – si usa parlare di peccato sociale. Giovanni Paolo II le definì “strutture di peccato”. Il rischio, come sempre, è che si arrivi a escludere la responsabilità personale. I colpevoli sono sempre gli altri, la società, la natura, la strada, la montagna, il mare, ecc. Come ci ricorda la prima lettura di questa solennità dal libro della Genesi: Adamo dà la colpa ad Eva; Eva la dà al serpente... La Chiesa ci invita certamente a considerare il peccato sociale, a denunciarlo e a trovarne i rimedi, ma primariamente ci chiede di ricordarci che ognuno di noi ha una sua personale responsabilità. Non possiamo dimenticare, proprio in questa solennità dell'Immacolata Concezione della vergine Maria, l'unica preservata dalla macchia originale del peccato, che ognuno di noi, pur reso figlio di Dio nel Battesimo, sperimenta ogni giorno il male, la tentazione e il peccato. Anche noi, purtroppo, compiamo atti che contribuiscono al male, al male che c'è nel mondo.

Ma ancor prima l'uomo è peccatore anche senza aver commesso colpe personali per la sua appartenenza a quell'umanità che fin dalle origini ha rifiutato Dio. Potremo dire che il peccato è un “male di famiglia”. La pagina del libro della Genesi ci ricorda, pur in

forma simbolica, che l'origine dell'uomo è legata al peccato. Quel peccato originale da cui è stata graziata la vergine Maria, destinata a essere la Madre del Figlio di Dio fatto uomo.

Il nuovo Beato, il Papa Paolo VI, nell'anno della fede (1968) pronunciando il *Credo del Popolo di Dio* aveva così sintetizzato la fede della Chiesa riguardo al peccato originale: «Noi crediamo che in Adamo tutti hanno peccato: il che significa che la colpa originale da lui commessa ha fatto cadere la natura umana, comune a tutti gli uomini, in uno stato in cui essa porta le conseguenze di quella colpa, e che non è più lo stato in cui si trovava all'inizio nei nostri progenitori, costituiti nella santità e nella giustizia, e in cui l'uomo non conosceva né il male né la morte. È la natura umana così decaduta, spogliata della grazia che la rivestiva, ferita nelle sue proprie forze naturali e sottomessa al dominio della morte, che viene trasmessa a tutti gli uomini; ed è in tal senso che ciascun uomo nasce nel peccato. Noi dunque professiamo, col Concilio di Trento, che il peccato originale viene trasmesso con la natura umana, “non per imitazione, ma per propagazione”, e che esso pertanto è “proprio a ciascuno” (*Dz-Sch.* 1513)».

La pagina del primo libro della Bibbia evidenzia che in quel contesto si è interrotta la comunione con Dio, ma anche la comunione tra Adamo ed Eva e quella con il creato. Questo è il frutto del peccato, l'opera del diavolo, del demonio: la divisione, la mancanza di comunione. Ma non è questo il progetto di Dio, che anzi ci chiama a «essere santi e immacolati di fronte a lui nella

carità» (II lettura), capaci cioè di amore autentico verso Dio e verso il nostro prossimo. Oggi celebriamo, infatti, la grandezza di Dio, che in Maria esalta l'umana creatura; in lei ha fatto cose grandi e straordinarie, e opera anche in noi con il suo aiuto, la sua benedizione e la sua grazia, che ci rendono capaci di compiere sempre e di nuovo il bene. La nostra fede ci ricorda che il Signore compie la sua opera di bene anche in noi perché dal giorno del Battesimo ci ha reso pieni della sua grazia. Anche Maria, che ha sperimentato il male come sofferenza, ma non come peccato, ci accompagna nel nostro im-

pegno e nella ricerca del bene. Maria è il prototipo dell'umanità in piena comunione con Dio. Una donna che si è resa disponibile a Dio (Vangelo); non è caduta nel tranello del voler far senza Dio o di mettersi al posto di Dio.

Dio nel suo amore ci ha accolti e ci accoglie ogni giorno. Impariamo anche noi ad accoglierlo come Maria con disponibilità di cuore. Non nascondiamoci come Adamo ed Eva a un Dio che ci cerca e vuol stare con noi, in comunione ora e per sempre con noi che siamo chiamati a «essere lode della sua gloria».

III DOMENICA D'AVVENTO - B

14 dicembre 2014

Prima lettura Is 61, 1-2. 10-11

Salmo Lc 1, 46-50. 53-54: La mia anima esulta nel mio Dio.

Seconda lettura 1Ts 5, 16-24

Vangelo Gv 1, 6-8. 19-28

Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (n. 143) scrive: «La parola è essenzialmente mediatrice e richiede non solo i due dialoganti ma anche un predicatore che la rappresenti come tale, convinto che “noi non annunciamo noi stessi, ma Cristo Gesù Signore: quanto a noi, siamo i vostri servitori a causa di Gesù” (2 Cor 4, 5)». Così era Giovanni Battista, il profeta.

LA VOCE

Qualche volta nel tempo che scorre – e il

periodo di Avvento e Natale può essere occasione propizia – è necessario fermarsi a riflettere su quello che viviamo, su che cosa facciamo, chi siamo... in una parola, sul senso della nostra vita. La frenesia del nostro modo di vivere non ce ne offre l'opportunità e spesso manchiamo di comprensione, di logica, di razionalità e in certi casi anche di fede. A volte i sentimenti, o meglio il sentimentalismo, ha il predominio e rischiamo addirittura di sostituire le nostre idee a Cristo, alla sua parola, alla sua verità.

Giovanni Battista parlando di se stesso dice: “Io sono la voce” (Vangelo). Come dire: io sono solo un rumore, un suono, un grido, ma il senso, il significato, “la parola” è un altro, appunto quello che a Natale chiamiamo il Verbo (la Parola), il Verbo fatto carne, Gesù Cristo. Sant'Agostino ha una pa-

gina stupenda (riportata nella *Liturgia delle Ore* di questa domenica), in cui scrive: «Giovanni è la voce che passa; Cristo è il verbo eterno che era in principio». La voce che cos'è? Uno strumento per comunicare, che veicola la parola: ecco perché prima è importante pensare, riflettere! La società contemporanea confonde spesso la voce, i suoni, i rumori, il chiasso, con la parola; confonde gli strumenti con la realtà!

Anche noi, come Giovanni Battista, siamo chiamati a essere voce, eco, della Parola di Gesù, di Dio, con la nostra vita. San Paolo (II lettura) ci chiede di esserlo fino alla perfezione; addirittura essere “irreprensibili”; cioè che nessuno possa riprenderci, rimproverarci di nulla. Essere voce e non voci, chiacchiere; non voci di corridoio (quante ce ne sono!), che insinuano, riportano, suggeriscono. Essere la voce che esprime la verità nella carità. Ci è chiesto soprattutto, come uomini e come cristiani, di far corrispondere il suono alla parola. Quante volte magari sembriamo agli altri come uno che sta recitando una parte; qualche volta anche noi preti. Quante volte in famiglia i bambini, i figli, smascherano i genitori, gli adulti: davanti ai piccoli, ai semplici, non si può predicare bene e razzolare male. Quanto ci dà fastidio ascoltare uno che è falso, o quando dobbiamo sopportare uno che ci dice parole non sue, in cui non crede; parole non vere, che ci lasciano disgustati; un discorso magari accattivante, ma vuoto.

Di Giovanni Battista, oltre che la voce, si dice che è testimone della luce, lampada che porta, offre, sostiene la luce. Egli non è un millantatore, dice la verità di se stesso e del

suo ruolo di precursore dell'autentico Messia. Guardate a lui, a Gesù di Nazaret, ci ripete. Non è un venditore di fumo, come molti anche nella nostra società contemporanea. Giovanni Battista è consapevole del suo ruolo, sa stare al suo posto di amico dello Sposo, di profeta del Messia. La verità, che anche lui annuncia, è frutto del silenzio, della preghiera, del confronto con Dio e con i fratelli, nell'ascolto della Parola di Dio. Paolo ripete a noi (II lettura): «Vagliate ogni cosa e tenete ciò che è buono!». Lui, il Signore è fedele e non ci tradisce, ha una parola sola, quella vera, leale, autentica. Lui non si limita alle belle parole; le sue sono parole vere, che operano il bene, che trasformano il mondo (I lettura) nella luce e nella forza dello Spirito Santo, che annuncia e rende vera e viva la Parola.

La voce del profeta e il canto dell'Apostolo in questa domenica ci invitano alla gioia, alla festa. Come quando udiamo una voce nota, un tono familiare, una voce amica, e il cuore avverte immediatamente una presenza, si sente colmato di gioia, ritrova una serenità che sembrava perduta, una sicurezza smarrita, un calore che riscalda e ravviva. In questo Avvento sulle strade risuonano canti e musiche, risplendono luci e colori: spesso non arrivano al cuore e a volte addirittura ci infastidiscono. La notte di Betlemme ci offre una luce più intensa e vera di quella delle vetrine scintillanti, ci offre una musica più accattivante di quella delle nenie degli zampognari nei mercatini: è il lieto annuncio degli angeli, dei profeti, della liturgia, della Parola di Dio, del Vangelo, di chi ci guarda e ci parla con amore e sincerità.

Usiamo la nostra voce, diventiamo voce forte e autorevole, per dire la nostra fede, il nostro impegno, e in questo Natale ormai vicino, gridiamo la nostra gioia, perché lo Spi-

rito del Signore è anche su di noi; perché in mezzo a noi sta uno che abbiamo imparato a conoscere, che conosciamo bene: il Cristo con la sua Parola, la sua luce e la sua voce.

IV DOMENICA D'AVVENTO - B

21 dicembre 2014

Prima lettura 2Sam 7, 1-5. 8-12.14.16

Salmo 88 (89): Canterò per sempre l'amore del Signore.

Seconda lettura Rm 16, 25-27

Vangelo Lc 1, 26-38

Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (n. 142) ci ricorda che «Un dialogo è molto di più che la comunicazione di una verità. Si realizza per il piacere di parlare e per il bene concreto che si comunica tra coloro che si vogliono bene per mezzo delle parole. È un bene che non consiste in cose, ma nelle stesse persone che scambievolmente si donano nel dialogo». Così è avvenuto nell'Annunciazione.

LA CASA

“Natale con i tuoi...”: l'antica espressione popolare è un modo di dire che rivela anche il valore della famiglia, della casa. Natale è la celebrazione di un Dio che prende casa tra noi. Nella Natività è Gesù, il Messia, il Figlio di Dio, che abita con noi. A Pasqua, invece, è lo stesso Gesù che ci invia, ci manda dalla casa al mondo.

Gesù viene a noi dal Padre, dalla casa del Padre, per avviare una storia nuova non solo nel casato, nella tribù di Davide ma in tutta la fa-

miglia umana. Le vicende della vita di Davide sono una storia bellissima, perché non sono storiette, non è solo un'avventura, ma una storia di salvezza tra Dio e l'uomo. Anche la breve pagina che ascoltiamo in questa domenica (I lettura), dal secondo libro di Samuele, è introduzione e premessa al Vangelo. Davide è diventato re di Gerusalemme; si è fatto una bella casa, è finalmente stabile, lui e il suo popolo. Sono finite le guerre, c'è la pace e allora si accorge e pensa: io abito in una casa, ma il Signore, la sua arca, è ancora sotto una tenda da tanti anni, come quando il popolo era nomade nel deserto. E decide: farò una bella casa, un grande tempio al Signore! Anche il profeta del tempo, Natan, è d'accordo con lui: una bella idea, un'ottima cosa! Come dirà anche Pietro sul monte Tabor quel giorno della grande luce, della rivelazione: faccio io, Signore, una capanna per te. Come sempre l'uomo crede di essere superiore a Dio, vuole costringere Dio nei suoi schemi. Nella notte Dio stesso interviene e dice il suo *no* deciso e chiaro al profeta da riferire al re: Tu, Davide, vuoi fare una casa a me! Tu vorresti vantarti di avere fatto una casa a Dio; ti manca solo quello nel medagliere delle tue conquiste! Guarda invece a quello che Dio ha fatto per te; per te, che sei un guerrafondaio, un sanguinario, un adultero e un omicida!

Ancora una volta Dio è più grande e dice a Davide: Io darò a te una casa, un casato, una discendenza. Come già ho fatto con Abramo, il grande padre del popolo dell'alleanza. Un tuo figlio avrà un trono che dura per sempre. Non si tratta certo del pur grande re Salomone, ma di Cristo! Dalla casa di Davide viene un nuovo virgulto. Da un ceppo che sembrava ormai infecondo, secco, sterile, spunta un germoglio di vita nuova. Inizia una nuova storia, una storia eterna.

Tutto questo oggi si compie anche per noi. Il Signore è la nostra casa, la nostra famiglia, il nostro futuro, la nostra discendenza, la nostra eternità. Accade a noi come per Maria (Vangelo), che ha avuto fiducia nel disegno di Dio: di lui si fida e a lui si affida. Dio e la sua volontà di salvezza è al centro della sua vita e della nostra, come ci richiama giustamente san Paolo (II lettura).

L'annuncio dell'Angelo Gabriele nella casa di Maria a Nazaret, fa riferimento esplicito alla casa di Davide, alla casa di Giacobbe (Vangelo). Maria diventa grembo di vita, dimora umana, casa accogliente per il Figlio di Dio che si fa uomo; e così avviene in Elisabetta per quell'insperato figlio Giovanni. Anche a noi è rivolto in questa imminenza del Natale il saluto angelico: Rallegrati, cristiano, il Signore è con te, è nella tua casa, con la tua famiglia! Sarebbe questo l'augurio più bello e più vero da scambiarsi a Natale. Dio fa il dono più grande, il regalo più prezioso: stare con te, accanto a te, chiamandoti per nome: rallegrati tu, perché sei pieno della mia grazia.

Come avviene, appunto, in ogni casa, in ogni famiglia, dove ci si chiama per nome. Nella pagina evangelica dell'Annunciazione (il brano biblico che ricorre più volte nelle celebrazioni dell'anno liturgico), quanti nomi: Gabriele, Galilea, Nazaret, Davide, Giuseppe, Maria, Gesù, Giacobbe, Elisabetta... Si ripetono più volte il verbo *chiamare* e la parola *nome*: "una città chiamata Nazaret"; un uomo di nome Giuseppe"; "la vergine si chiamava Maria"; "lo chiamerai Gesù". Da allora, ogni persona, ogni luogo è conosciuto, chiamato e amato da Dio, è abitato da Dio. Come non rendergli grazie, come non dargli gloria, secondo l'invito di san Paolo (II lettura)?

Il Natale è ormai vicino: c'è posto per Gesù nelle nostre case, nelle nostre famiglie, nelle nostre abitazioni? O, come avvenne allora, non c'è posto per lui? E noi chiamiamo per nome questo Gesù? È di casa da noi, fa parte delle nostre abitudini quotidiane, del nostro stile di vita? La casa ci ricorda e richiama a ciascuno di noi l'accoglienza, la carità, l'amore che abbiamo ricevuto e che abbiamo imparato a donare e a offrire. Celebrare il Natale significa riconoscere la "divina condiscendenza" per noi, per l'intera umanità: l'atteggiamento di Dio che scende al nostro livello, a stare con noi, non per impoverirci ma per farci ricchi. Questa domenica della carità ci ricorda che il mondo attende la nostra condiscendenza verso gli altri. Le nostre case e i nostri cuori in questo Natale sono aperti all'Angelo del Signore, ai suoi profeti, ai suoi messaggeri, ai suoi poveri, riconoscendo che veramente il Signore è con noi, nelle nostre famiglie, e che di questo noi siamo convinti e contenti.

SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE – MESSA VESPERTINA NELLA VIGILIA

Mercoledì 24 dicembre 2014

I lettura Is 62, 1-5

Sal 88 (89): Canterò per sempre l'amore del Signore.

II lettura At 13, 16-17.22-25

Vangelo Mt 1, 1-25

«Occorre ricordare che *“la proclamazione liturgica della Parola di Dio, soprattutto nel contesto dell'assemblea eucaristica, non è tanto un momento di meditazione e di catechesi, ma è il dialogo di Dio col suo popolo, dialogo in cui vengono proclamate le meraviglie della salvezza e continuamente riproposte le esigenze dell'Alleanza”* (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* n. 137).

NEL CAMMINO DELLA STORIA

Secondo una bella tradizione irlandese, che si è diffusa in molte parti del mondo, la vigilia del Natale in molte famiglie si accende un lume e lo si pone sulla finestra di casa per indicare a Maria e Giuseppe, alla ricerca di un rifugio per la notte, che in quella casa possono trovare dimora e accoglienza. L'umanità cerca di rimediare a quel rifiuto, a quella non accoglienza sperimentata dal Figlio di Dio nella notte in cui è venuto nel mondo, quando è venuto alla luce in una grotta, in una stalla nei dintorni di Betlemme. Può essere questa anche la dimensione spirituale del nostro celebrare e vivere il Natale in questa fine dell'anno 2014 e come prospettiva per il nuovo anno: porre una luce alla finestra del nostro cuore per indicare al Signore che da

noi c'è sempre una porta aperta e un cuore spalancato. Siamo invitati a porre un segno della nostra disponibilità per dirgli che da noi c'è sempre un posto per lui, che siamo sempre pronti ad accoglierlo. Questo è il vero messaggio del Natale di oggi e di sempre da offrire al mondo.

Il Salvatore si presenta, infatti, a noi come un pellegrino, un viandante; egli è secondo una bella e ormai tradizionale definizione: il “Dio che viene”. Anche quest'anno il Figlio dell'uomo desidera venire a fare il suo Natale presso di noi per essere il “Dio con noi”. Come proclamiamo insieme ogni domenica: «Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e per opera dello Spirito Santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo». Viene per me, per te, per noi: siamo pronti a riconoscere e ad accogliere questa presenza? O meglio: siamo disposti a lasciarci accogliere da lui? È lui, infatti, che si presenta a noi come lo Sposo atteso e amato, che ci avvolge con la pienezza della sua luce e riscalda il nostro cuore con la sua Parola.

Nella notte del Natale arriva una luce che rischiarerà ogni notte, che illumina ogni cammino dell'uomo in questo mondo. Dio ama questo mondo, ama questa umanità e non la lascia sola; l'attesa, l'annuncio dei profeti si va compiendo. Gesù si inserisce in una storia, in una genealogia di luci e di ombre, di peccato e di grazia, di bene e di male, di fede e di paura. Non vuole fare tutto da solo. Ha voluto aver bisogno di Maria e anche di Giu-

seppe per entrare nel mondo e nella storia (Vangelo).

La nascita di Gesù è un fatto storico. L'idea è già presente nelle pagine dell'Antico Testamento che predicono l'evento (I lettura); ma soprattutto questo avvenimento ci è proposto dal Nuovo Testamento (II lettura). Un fatto storico non solo perché realmente accaduto – e le testimonianze ci sono anche fuori della Bibbia – ma perché fa storia, costituisce qualcosa di nuovo nelle vicende dell'umanità. Dio si inserisce nella storia dell'umanità; non ne rimane estraneo. Dalla creazione si passa alla redenzione. Dio era all'inizio, di sopra e di fronte alla storia dell'uomo. Con l'incarnazione vi entra dentro. Una storia che cambia e si qualifica appunto prima o dopo Cristo. Una storia che non può

ignorarlo, che non può farne a meno. Una storia nuova che è anche la nostra storia personale e comunitaria. Una storia semplice, come quella di Giuseppe e Maria, come quella di Nazaret, che diventa una storia sacra, vera, eterna; che diventa storia di salvezza perché c'è dentro Gesù Cristo.

Non temere, cristiano; egli viene dallo Spirito Santo; viene per te. Entra nelle vicende dell'umana esistenza. Dunque, accogliamo! Non lasciamolo nel presepio ma permettiamogli di entrare nella nostra vita, di indicarci la strada, di camminare con noi. Facciamogli posto e portiamolo nella vita; facciamolo conoscere e parliamone senza paura. Solo così Gesù continua a nascere nel mondo e nei cuori, a fare sua la nostra storia, quella della nostra vita con lui.

SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE – MESSA DELLA NOTTE

Giovedì 25 dicembre 2014

I lettura Is 9, 1-6

Sal 95 (96): Oggi è nato per noi il Salvatore.

II lettura Tt 2, 11-14

Vangelo Lc 2, 1-14

«L'omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve dare fervore e significato alla celebrazione. È un genere peculiare, dal momento che si tratta di una predicazione dentro la cornice di una celebrazione *liturgica*; di conseguenza deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione. Il predicatore può essere ca-

pace di tenere vivo l'interesse della gente per un'ora, ma così la sua parola diventa più importante della celebrazione della fede» (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* - n. 138).

Nel canto o nella proclamazione della *Kalenda* di Natale l'indicazione lunare per quest'anno 2014 è "Luna quarta".

SULLE ORME DI DIO

Capita spesso che un bambino per gioco indossi le scarpe del papà o della mamma. A volte anche un adulto per gioco finge di indossare qualcosa di un piccolo. Sono mo-

menti familiari simpatici e affettuosi, ma che rivelano anche un profondo desiderio di immedesimarsi l'uno nell'altro, quasi una ricerca di profonda comunione: essere come il papà e la mamma; essere come un bambino. Così è Natale! Noi proviamo a mettere le nostre impronte sulle orme di un Dio entrato nella storia; proviamo a seguire le sue tracce, le tracce di un Dio che si è fatto uomo. Noi poveri uomini e donne che ci infiliamo nella sua realtà tanto più grande della nostra, ma che non ci fa paura. Anzi che ci dà un senso di gioia, lo stupore di essere a casa, di sentirsi amati come bambini desiderosi di affetto, di protezione, di futuro.

Se non potesse suonare irriverente, potremmo dire che il Natale è il giorno in cui Dio, come un buon papà, prova a mettersi qualcosa del suo bambino, della sua creatura, si mette accanto a noi con gioia, con semplicità, con simpatia; con quell'atteggiamento che la teologia chiama condiscendenza. Come afferma la Costituzione del Concilio Vaticano II sulla Divina Rivelazione *Dei Verbum* (n. 2): «Con la sua rivelazione, infatti, Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli alla comunione con sé».

Come è bello pensare questo a Natale, nella Notte della Natività del Signore Gesù: Dio è vicino a noi e noi siamo vicini a Dio, come in una famiglia. Lo stesso presepio, con i suoi sentieri e i suoi percorsi, ci ricorda che siamo incamminati sulle sue orme, sulle sue tracce: insieme sulla stessa strada verso Gesù. Il profeta Isaia (I lettura) ci parla appunto di

un popolo in cammino: «il popolo che camminava nelle tenebre ha visto una grande luce». L'umanità ha visto una luce, un segno, un'impronta ben visibile: quella di Dio! Una presenza rassicurante, quasi familiare, che ci illumina e ci dà conforto; che dà un significato nuovo ai nostri quotidiani e unici itinerari di vita; che dà senso pieno e definitivo alla nostra storia personale e sociale, a quella del mondo e dell'intera umanità. Le tracce di Dio, le sue impronte, le sue orme danno ormai un senso pieno, una meta e un perché anche alle nostre, spesso vaganti e incerte.

Interrogiamoci allora: questo Natale che impronta lascia nella mia vita? E io che impronta lascio in questo mondo e nella storia? San Paolo (II lettura) ci invita a saper dire dei "no" decisi e a cercare di vivere le virtù teologali e umane, perché altri scoprano le tracce di Dio e le seguano per non disperdersi sulle vie che portano al nulla, lontano da Dio.

Gli eventi storici hanno chiesto a Maria e a Giuseppe di fare un cammino da Nazaret fino a Betlemme (Vangelo); di lasciare le loro sicurezze per fidarsi di Dio; di riconoscere in quel piccolo e fragile Bambino il Figlio di Dio fatto uomo. Anche a noi, oggi, in questo tempo e in questo mondo, è chiesto di incamminarci in una direzione e di lasciare una traccia del nostro cammino per le nostre famiglie, le comunità, per il mondo. Come i pastori, anche se è buio, anche se è notte, con coraggio possiamo iniziare o riprendere il cammino per accogliere l'annuncio di gioia del Natale per noi e per l'intera famiglia umana: il nostro Salvatore è quel Bambino nato per noi.

SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE – MESSA DELL'AURORA

Giovedì 25 dicembre 2014

I lettura Is 62, 11-12

Sal 96 (97): Oggi la luce risplende su di noi.

II lettura Tt 3, 4-7

Vangelo Lc 2, 15-20

«Chi predica deve riconoscere il cuore della sua comunità per cercare dov'è vivo e ardente il desiderio di Dio, e anche dove tale dialogo, che era amoroso, sia stato soffocato o non abbia potuto dare frutto» (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* - n. 137).

SUL SENTIERO DEI PASTORI

Anche se sono passati duemila anni siamo grati a quei pastori che nella notte sono andati alla grotta di Betlemme. I nostri presepi ci raccontano ancora dei loro passi dapprima incerti e poi sempre più sicuri verso quella luce. Ma siamo loro riconoscenti soprattutto perché non hanno tenuto per sé quello che hanno visto e udito in quella notte e in quella regione deserta, ma lo hanno accolto e diffuso. Da allora quella buona notizia è giunta fino a noi: «Per noi è nato un bambino!». Hanno riferito e divulgato l'annuncio degli angeli: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama»; hanno raccontato quanto hanno udito e visto: «Oggi la luce risplende su di noi». Tornando da quella grotta, ci dice il Vangelo di Luca, lodavano e glorificavano Dio.

Quanti altri sulle loro tracce sono arrivati in quei giorni alla grotta, sono arrivati da Gesù e hanno incontrato il Bambino con Maria

e Giuseppe. Quanti, nella storia, sulle loro tracce sono giunti a credere nel Signore Gesù, unico Salvatore dell'uomo (I lettura). Il loro annuncio è giunto sino a noi; sulle loro tracce anche noi ci siamo incamminati per celebrare in questo giorno il Natale del Signore. Abbiamo anche noi seguito le loro parole, le loro orme ben visibili; le loro impronte sono incancellabili e il loro cammino è cantato e proclamato ovunque su tutta la terra anche oggi.

Questo è il cammino che da allora si è avviato; il cammino inarrestabile della Chiesa, dei cristiani, di tutti i credenti verso la pienezza della luce di Cristo. Il cammino della fede e dell'amore che vuole coinvolgere l'intera famiglia umana e persino l'universo creato. I nostri presepi di oggi sono l'eco, il riverbero di quel momento storico di allora per riproporre anche oggi a noi un cammino da continuare, da compiere con intima gioia e con coraggio. Quel cammino che compiamo in questi giorni anche nelle nostre parrocchie dal presepio di casa a quello in chiesa; da quelli nelle scuole e nelle sedi di gruppi, associazione e altre realtà fino a quelli nelle case di riposo e negli ospedali, ecc. I bambini mai si stancano di vederli questi presepi e in molte località si fa a gara a realizzarli nelle forme e nei luoghi più diversi. In ogni angolo e in ogni contrada la gente volentieri si incammina da un presepio all'altro senza dimenticare che al centro c'è lui, il Bambino di Betlemme, il Figlio di Dio fatto uomo. Ormai la sua orma, la sua impronta è incancellabile non solo sulla terra, ma nel cuore di ogni uomo e di ogni donna che lo hanno incontrato e riconosciuto.

Anche i presepi sono segni, sono tracce di una fede che cammina nella storia, che va avanti e incrocia l'uomo sulle sue strade. Anche noi oggi siamo chiamati a essere, come i pastori, testimoni credibili di un evento, di un avvenimento, di un incontro che ha segnato la nostra vita e la storia dell'umanità. Anche noi lasciamo tracce per andare verso Gesù: cristiano, lascia la tua impronta! Che sia un'orma ben visibile; che sia una traccia che non porta fuori strada. Arrivando e partendo dal presepio rin vigorisci e rassicura il tuo passo. Attorno al presepe ci si accorge che

non si è soli e si sperimenta la comunione: portala con te come stile di vita.

Per la sua misericordia (II lettura) abbiamo incrociato la via di Dio anche in questo Natale. Allora, come i pastori, e soprattutto come Maria e Giuseppe, meditiamo nel nostro cuore quello che abbiamo visto e udito perché ispiri le nostre scelte e il nostro cammino oggi e sempre. In questa Messa dell'Aurora guardiamo al sole che sorge: è simbolo di Cristo, la nostra luce sul cammino di ogni giorno.

SOLENNITÀ DEL NATALE DEL SIGNORE – MESSA DEL GIORNO

Giovedì 25 dicembre 2014

I lettura Is 52, 7-10

Sal 97 (98): Tutta la terra ha veduto la salvezza del nostro Dio.

II lettura Eb 1, 1-6

Vangelo Gv 1, 1-18

«Vi è una speciale valorizzazione dell'omelia, che deriva dal suo contesto eucaristico e fa sì che essa superi qualsiasi catechesi, essendo il momento più alto del dialogo tra Dio e il suo popolo, prima della comunione sacramentale. L'omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo» (Papa Francesco, *Evangelii Gaudium* - n. 137).

UN'IMPRONTA INDELEBILE

«Come sono belli sui monti i piedi del messaggero che annuncia la pace, del messaggero di buone notizie che annuncia la salvezza, che dice a Sion: "Regna il tuo Dio"». Risuonano ancora

una volta per noi in questo giorno del Natale del Signore le antiche parole del profeta Isaia (I lettura). Come sono belle sui monti di questa nostra terra, spesso ancora devastata da lotte e violenze, da guerre e devastazioni, le impronte di chi anche oggi porta la pace, quella vera, anche in questo Natale 2014. Chi la porta nelle famiglie e nelle case, nei luoghi di sofferenza e di fatica, di violenza e di guerra. Veramente, come si dice popolarmente, dovremmo baciare quelle orme, quei posti dove si posano i piedi di chi continua a recare e trasmettere il dono grande e atteso del Natale.

Gesù è colui che è venuto a portarci pace; non quella del mondo, spesso fragile e povera, ma quella di Dio: «Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi» (Gv 14, 27). Ne sentiamo più che mai l'esigenza anche in questi giorni. Pace: non solo come assenza di guerra, ma molto di più come costruzione di un mondo migliore. Per realizzare

qualcosa di bello e di grande, insieme, nelle nostre case e nelle comunità, nella società e nel mondo intero. Il Natale ci dice che la speranza non può andare perduta perché il mondo è ormai e per sempre segnato dall'impronta di Dio, di un Dio che ha piantato la sua tenda tra di noi, che si è fatto uomo, che si è fatto luce per tutta l'umanità (Vangelo). Da quella Notte di Natale non solo è risuonato l'annuncio degli angeli «Gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà», ma la pace è giunta all'umanità concretamente e di fatto nella persona stessa del Figlio di Dio fatto uomo. «Egli, infatti, è la nostra pace, colui che di due ha fatto una cosa sola, abbattendo il muro di separazione che li divideva, cioè l'inimicizia, per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo, facendo la pace... Egli è venuto ad annunciare pace a voi che eravate lontani, e pace a coloro che erano vicini» (Ef 3, 14-15.17).

Quel Figlio di Dio che, come afferma la Lettera agli Ebrei (II lettura) è appunto «irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente» è venuto nel mondo e nella storia per segnare per sempre e indelebilmente con la dimensione trinitaria che è quella della comunione. Il mondo, espressione della gloria di Dio,

perché creato da lui, viene ora ancor più immerso nella verità salvifica di Dio. La persona umana, creata a immagine e somiglianza di Dio, con l'evento dell'incarnazione riceve ancor più fortemente l'impronta della sostanza stessa di quel Dio che è amore.

Tocca ora a noi continuare quella missione di Cristo Signore; tocca a noi far sperimentare al mondo che i tempi messianici si sono compiuti nonostante il male, la morte sembrano soffocare e impedire ancora questa novità di vita. Come ci ricorda la *Gaudium et spes* (n. 22) «In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell'uomo... Cristo svela anche pienamente l'uomo all'uomo e gli fa notare la sua altissima vocazione... Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo a ogni uomo... Ciò non vale solamente per i cristiani ma per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora instancabilmente la grazia... Per Cristo e in Cristo riceve luce quell'enigma del dolore e della morte, che al di fuori del suo Vangelo ci opprime». Il Natale annuncia che il mondo può riconoscere questa presenza e può accoglierla. Il Signore è presente in mezzo a noi. Siamo anche noi oggi il segno di questa presenza che continua la sua opera di salvezza sulle vie dell'umanità del nostro tempo, perché, come amava affermare san Giovanni Paolo II: «l'uomo è la via della Chiesa».

FESTA DELLA SANTA FAMIGLIA – B

Domenica 28 dicembre 2014

I lettura Gen 15, 1-6; 21, 1-3

Sal 104 (105): Il Signore è fedele al suo patto.

II lettura Eb 11, 8.11-12.17-19

Vangelo Lc 2, 22-40

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*

(n. 171) ci offre queste indicazioni: «Più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarci nell'arte di ascoltare, che è più che sentire».

UNA LUCE PER LA FAMIGLIA

Contemplando oggi la Santa Famiglia di Nazaret, la famiglia di Gesù, di Maria e di Giuseppe, non possiamo fermarci solo al presepio. La liturgia, e in particolare le pagine della Sacra Scrittura, ci invitano a riflettere su quella famiglia per pensare a noi e alle nostre famiglie. C'è una particolare dimensione che scaturisce dai testi biblici dei giorni del Natale: quella dello stupore. Lo stupore di Maria e di Giuseppe, quello dei pastori e poi anche dei Magi. Contemplare quel Bambino nato a Betlemme significa entrare nella dimensione della meraviglia e della contemplazione.

Uno stupore che segna la vita di ogni famiglia e in particolare dei genitori ogni volta che nasce un bambino. Sapersi stupire dei figli è un atteggiamento saggio e tipico per i genitori. Ogni papà e mamma sanno bene che quel figlio lo hanno generato ma non è semplicemente loro proprietà. Gesù anche in questo è emblematico. Un figlio specialissimo che vive la sua esistenza e chiede anche ai suoi genitori che rispettino le sue scelte e la sua vita pur rimanendo loro sottomesso, come testimoniano i Vangeli. A volte ai genitori è chiesto il sacrificio di lasciare andare i propri figli in una vita matrimoniale o in quella sacerdotale,

religiosa, missionaria o di speciale consacrazione; altre volte sono magari lo studio, il lavoro o la professione che li portano lontano. Occorre lasciarli andare, affidandoli a Dio; a quel Padre che non viene mai meno e che ha una paternità onnipotente.

La fiducia di Abramo, di cui ci parlano le letture di questa ultima domenica dell'anno (I e II lettura), diventa proposta di vita per tutti noi. Guai a chiudersi sui propri figli; guai al chiudersi come in un guscio delle famiglie in loro stesse. Oggi più che mai abbiamo bisogno, soprattutto come cristiani, di andare avanti insieme, di confrontarci sui problemi alla luce della Parola di Dio e del magistero della Chiesa, come ci ha ricordato la recente *Assemblea Straordinaria del Sinodo dei Vescovi*. Quanto potrebbero dirci oggi le coppie di sposi che in molte comunità vengono festeggiate per i loro significativi anniversari di matrimonio. Esse continuano una storia sacra che non si chiude e non si limita alla famiglia di Nazaret, ma continua nella semplicità di tante famiglie cristiane. Errori e conquiste, vittorie e sconfitte, speranze e delusioni, segnano ancora e sempre la vita delle nostre famiglie sotto lo sguardo di Dio.

La figura di Abramo, come quelle di Maria e di Giuseppe, ci insegnano a fidarci di Dio e ad affidarci a Dio, consegnando a lui soprattutto i nostri figli e il loro futuro. Non per un disimpegno ma nella consapevolezza della loro libertà e della nostra povertà. La pagina del Vangelo di oggi invita particolarmente i genitori a presentare i propri figli a Dio, a portarli sempre nel suo tempio, cioè davanti a lui, perché crescano con lui e grazie a lui «in sapienza, età e grazia».

La stessa famiglia di Gesù, Maria e Giuseppe, pur così straordinaria, vive un'esperienza di vita semplice e quotidiana, del tutto normale. Anche

la vicenda della Presentazione del piccolo Gesù al tempio, secondo la Legge, per noi è un evento. Ma allora chi badava attorno al tempio di Gerusalemme a una coppia di sposi, a un piccolo bambino come tanti altri, a un povero vecchio che parlava in modo strano e a un'anziana donna tutta contenta? Quel bambino, proprio per la sua normalità, viene accolto, riconosciuto e definito come luce delle genti e gloria del suo popolo. A ognuno di noi è chiesto di essere luce del mondo e a vivere della gloria di Dio. Così ci fa pregare la orazione di colletta perché anche in noi e nelle nostre famiglie «fioriscano le stesse virtù e lo stesso amore».

Guardiamo a quella mamma, Maria, a cui si profetizza il dolore e pensiamo: c'è forse qualche mamma che non conosce ore e giorni di fatica e di sofferenza? Nell'attenzione materna che si ri-

volge ai figli si potrebbe parlare di un parto continuo; un generare che non finisce mai, denso di gioia e dolori. Simbolo, espressione e riverbero dell'amore paterno e materno di Dio

L'invito vale oggi anche per noi, come per Abramo, a guardare le stelle, non per contarle inutilmente, ma per alzare lo sguardo e, come i Magi, scoprire con stupore la stella giusta e lasciarci condurre da quella luce alla pienezza della luce. Come Simeone e Anna cogliamo il messaggio: Gesù è la luce; è la vita ricca di gioia e segnata dalla croce. Cristo è la verità che illumina l'umana esistenza e le dà senso vero e definitivo. Per dire anche oggi alla nostra società la verità, il vangelo di Cristo sul matrimonio, sull'amore e sulla famiglia, perché Cristo cresca in noi, nelle nostre case e nelle nostre famiglie, non come un estraneo, ma come uno di casa.

SOLENNITÀ DI MARIA SANTISSIMA, MADRE DI DIO

Giovedì 1 gennaio 2015

I lettura Nm 6, 22-27

Sal 66 (67): Dio abbia pietà di noi e ci benedica.

II lettura Gal 4, 4-7

Vangelo Lc 2, 16-21

Papa Francesco nella *Evangelii Gaudium* (n. 142) dice: «La memoria del popolo fedele, come quella di Maria, deve rimanere traboccante delle meraviglie di Dio. Il suo cuore, aperto alla speranza di una pratica gioiosa e possibile dell'amore che gli è stato annunciato, sente che ogni parola nella Scrittura è anzitutto dono, prima che esigenza».

Oggi ricorre anche la 48a *Giornata della Pace*.

IL PROGETTO DI DIO

In questi tempi di crisi economica qualche volta, anche per i regali, si sceglie il “fai da te” e i risultati a volte non sono proprio i migliori. Una moda, quella del “fatelo da soli” che ha prodotto esperienze poco felici. Il “fai da te” spesso ci ha lasciato delusi e sconcertati per la nostra incapacità, per le difficoltà incontrate e per un prodotto di bassa qualità. L'Ottava del Natale, in questo primo giorno dell'anno civile, ci ripropone la verità del Natale con l'invito ad accogliere come la Vergine Maria, Madre di Dio, e con la sua disponibilità, l'opera, la grazia, la benedizione di Dio. I

giorni natalizi sono un'occasione per ricordare come nella nostra vita – soprattutto quella spirituale – sia pericoloso il “fai da te”. Non tanto per qualche incidente (qualche innocente taglietto o qualche martellata sulle dita) ma per il rischio di quella subdola tentazione ateistica celata nel cuore di ciascuno di noi: puoi farcela anche senza Dio!

Ricordiamolo in questi primi giorni del nuovo anno: il Natale è lo scontro tra le tenebre del mondo e la luce di Dio; tra la volontà divina di donarsi totalmente all'uomo per salvarlo e il desiderio titanico ed egoista dell'uomo di salvarsi da solo. Se non ci liberiamo dal pregiudizio mortale di poter fare da soli, che esistiamo solamente noi e che conta solo quello che facciamo noi, non possiamo vivere il Natale di Gesù. Potremmo farci un nostro Natale su misura, ma non sarà mai il Natale di quella luce e di quella vita che cambia la sorte dell'uomo. Non, quindi, un Natale “fai da te”, ma un Natale che il Signore ci dona da “fare”, come Maria, insieme con lui e con i fratelli e le sorelle che ci ha posto accanto. Questo è il progetto e il programma per tutto il nuovo anno che il Signore ci presenta.

Un'errata interpretazione delle parole dell'annuncio angelico della notte di Natale porta a dire e a cantare «e pace in terra agli uomini di buona volontà». Una frase bella e significativa che è entrata nel gergo comune e che indica bene la collaborazione che tanti uomini e donne danno alla costruzione della pace e di un mondo migliore, anche in vista dell'avvento del Regno di Dio nel mondo e nella storia. Ma la vera traduzione dice «e sulla terra pace agli uomini, che Dio ama»! Non primariamente noi che facciamo qualcosa, ma Dio che compie

il suo progetto, il suo disegno di salvezza, di pace e di giustizia. Noi siamo amati da lui, siamo oggetto e destinatari della sua buona volontà, che è la nostra salvezza.

Dio si impegna con noi e noi con lui per il mondo. La *Giornata mondiale della pace*, che oggi si celebra, ci ripropone questa grande verità. Siamo chiamati a operare e a diffondere un dono che è più grande di noi e che anche noi abbiamo ricevuto da Dio. Maria ci è di esempio: nel suo cuore, nel suo intimo pensa alle cose, agli avvenimenti. Confrontava la realtà di Dio e le vicende umane per capirne il senso. Non voleva fare da sola; si è aperta all'opera di Dio, alla sua volontà, all'azione dello Spirito Santo.

Apriamoci anche noi in questo primo giorno dell'anno alla benedizione di Dio. Dio ci benedice, ci offre la sua Parola che è il Figlio suo, nato da donna (II lettura) e fatto uomo per noi. Maria ci presenta oggi Gesù, cioè “Dio che salva” (Vangelo). Dio parla con parole umane, cuore a cuore. Impariamo ad accogliere questa parola nel cuore come Maria, come i pastori, per poi portarla agli altri; è una parola di pace, una presenza di pace, un messaggio di pace da trasmettere cuore a cuore in ogni giorno di questo nuovo anno che il Signore ci dona. Sarà bello o brutto questo nuovo anno 2015? Dipenderà da noi, dal nostro impegno come cristiani e anche dalla nostra preghiera. Guardiamo non tanto alle stelle, in questi giorni di oroscopi e di pronostici; come i sapienti Magi seguiamo quell'unica vera stella che è Cristo, la luce del mondo, il cui nome è invocato su di noi (I lettura) perché possa brillare in ogni giorno del nuovo anno.

II DOMENICA DOPO NATALE

4 gennaio 2015

I lettura Sir 24, 1-4. 12-16

Sal 147: Il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua dimora in mezzo a noi.

II lettura Ef 1, 3-6. 15-18

Vangelo Gv 1, 1-18

Papa Francesco inizia l'*Evangelii Gaudium* (n. 135) dicendo: «L'omelia è la pietra di paragone per valutare la vicinanza e la capacità d'incontro di un Pastore con il suo popolo. Di fatto, sappiamo che i fedeli le danno molta importanza; ed essi, come gli stessi ministri ordinati, molte volte soffrono, gli uni ad ascoltare e gli altri a predicare. È triste che sia così. L'omelia può essere realmente un'intensa e felice esperienza dello Spirito, un confortante incontro con la Parola, una fonte costante di rinnovamento e di crescita».

LA SAPIENZA

Sono quasi una cura intensiva per la nostra spiritualità queste feste del Natale; quante celebrazioni, più ancora che a Pasqua; quasi troppe. Francamente sono giorni impegnativi per i fedeli, ma anche per i sacerdoti in questo rincorrersi di feste e di celebrazioni. Ma non è male questo ritrovarci con intensità e assiduità in questi giorni. Diventa come una scuola che incide positivamente nella nostra vita; è un modo per formarci una mentalità profonda, una cultura autentica; un modo per lasciarci plasmare dal Signore e imparare a stare insieme tra di noi come cristiani e con il Signore. Così avviene, infatti, normalmente per noi uomini e donne secondo gli ambienti che abitualmente frequentiamo: essi ci formano, ci

plasmano. In questa dimensione va ritrovata anche la normale partecipazione alla Messa domenicale, che non è solo una buona abitudine, ma diventa stile di vita per i singoli e le famiglie, le comunità; uno stile di vita che aiuta a fare determinate scelte e a prendere decisivi orientamenti di vita. Tendiamo così in questi giorni ad accogliere sempre di più il dono di quella Sapienza che viene dall'alto e di cui parla la liturgia di questa seconda domenica dopo il Natale.

Abbiamo bisogno di uno stimolo continuo per credere, per non rimanere alla superficie della nostra fede. Altrimenti ci lasciamo travolgere da tante altre cose e occupazioni. Mantenersi cristiani richiede un alimento continuo di preghiera, di Parola di Dio, di incontro e condivisione con i fratelli: come ha fatto Cristo con noi nella sua incarnazione e nella sua vita terrena. La nostra appartenenza alla Chiesa, la nostra fede in Dio vanno continuamente nutrite.

In questi giorni il ripetuto incontrarci tra noi e con il Signore, soprattutto nell'ascolto della sua Parola e nel ricevere il Pane della Vita alla sua mensa, fanno sì che penetrino sempre più in noi la sua sapienza, la sua grazia e la sua gloria. Quanto è importante questo per il nostro essere cristiani. Quasi una continua incarnazione che il Signore vuole compiere ancora, anche oggi. Infatti troppo spesso dobbiamo riconoscere che siamo cristiani solo di nome, a parole, superficialmente; ma poi, quasi senza accorgerci, il nostro modo di pensare e non solo il nostro comportamento è ateo, cioè senza Dio, lontano da lui e dal suo Regno, tipico di chi non ha accolto e accettato la luce, quella vera, che è venuta nel mondo (Vangelo).

Cosa è questa Parola di Dio, questa Sapienza? È una persona, è Gesù Cristo. Il “Dio con noi” del Natale è una presenza che continua, che non si ferma a queste feste. Come ci ricorda il libro del Siracide (I lettura) la Sapienza, la Parola di Dio, il messaggio è quello di un Dio per noi, che nella sua condiscendenza si incarna e prende dimora tra di noi. Dio che si rivela come amore: cioè è vita, è luce, è verità! Per conoscere Dio occorre conoscere la sua Parola trasmessa a noi nella Sacra Scrittura, nella Bibbia; quel Vangelo che Papa Francesco ci esorta a portare con noi e a leggere di tanto in tanto nelle nostre giornate.

La benedizione di Dio è proprio questa presenza efficace e continua del Figlio di Dio e del suo Santo Spirito che abitano in noi per sempre.

Il Verbo, la Parola di Dio più grande e più bella, l'espressione più alta della Sapienza di Dio è alla nostra portata. Lasciamoci illuminare, guidare, sostenere da questa sapienza. La liturgia festiva è la nostra scuola per imparare e sperimentare tutto questo e per crescere secondo la sua sapienza secondo l'azione dello Spirito Santo. Cristo Signore è la sapienza del Padre che viene a noi come ci ricorda san Paolo (II lettura): altrimenti a chi ci ispiriamo? La Parola si è fatta persona, si è fatta sapienza: è una persona credibile e accettabile; una sapienza e una verità vive, vicine a noi. Possa il Signore illuminare gli occhi della nostra mente e darci sempre uno Spirito di sapienza.

SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA DEL SIGNORE

Martedì 6 gennaio 2015

I lettura Is 60, 1-6

Sal 71 (72): Ti adoreranno, Signore, tutti i popoli della terra.

II lettura Ef 3, 2-3a.5-6

Vangelo Mt 2, 1-12

Ancora una parola di Papa Francesco dall'*Evangelii Gaudium* (n. 167): «È bene che ogni catechesi presti una speciale attenzione alla «via della bellezza» (*via pulchritudinis*). Annunciare Cristo significa mostrare che credere in lui e seguirlo non è solamente una cosa vera e giusta, ma anche bella, capace di colmare la vita di un nuovo splendore e di una gioia profonda, anche in mezzo alle prove».

Si celebra oggi la *Giornata dell'infanzia missionaria* o *Giornata missionaria dei ragazzi*.

UNA STELLA

Nel linguaggio comune si usa spesso definire i personaggi dello sport o dello spettacolo con la parola inglese *star*, che significa stella. Stella: proprio come quella dell'Epifania di cui ci parla in questa solennità la pagina del Vangelo. Purtroppo alcuni di questi personaggi non brillano proprio per esemplarità di vita e di comportamento; non sono una vera luce che indica una buona strada per la vita. Raramente poi si usa la parola *star* per indicare uomini o donne di cultura, o impegnati nel sociale per la promozione della pace e della giustizia, della verità e del bene comune. Si stenta a riconoscere nei personaggi esaltati dai *mass media* una luce che invita a essere migliori, a camminare su vie giuste e buone,

a dare luce a tanta gente che cerca un senso per la propria vita.

Capita, infatti, che molte di queste pseudo *stars* abbiano un grande seguito, soprattutto tra i giovani e i ragazzi (ma non solo). Lo stesso linguaggio quotidiano parla di *fans*, che idolatrano questi divi. E infatti spesso li definiscono e li chiamano i propri idoli. Se non si esagera può essere anche buono ammirare un campione di sport o un bravo cantante, o un attore capace e affascinante; non sempre c'è il male in tutto e in tutti. Ci sono tanti riverberi di una luce buona e ognuno cerca e ha modelli a quali ispirarsi. Così è anche per la nostra vita cristiana; c'è chi vede in Cristo la stella della propria vita, la luce della propria esistenza. Addirittura anni fa Gesù fu anche definito in un celebre musical *Jesus Christ Superstar*! Una stella super, superiore, più alta e più grande di tutte.

Oggi l'evento dell'Epifania che celebriamo ci ricorda proprio questo: Gesù è la nostra luce, la nostra stella. Lo hanno proclamato a chiare lettere quei Magi che lo hanno individuato, cercato e incontrato come l'astro più luminoso e mirabile della loro vita. I Magi sono espressione del mondo, dell'umanità che cerca una luce vera e non effimera; modello di chi cerca il vero campione, l'uomo nuovo; non un personaggio di una moda che poi passa, ma riferimento per chi cerca non un divo, ma il Dio per la propria vita e con lui e attorno a lui vuole formare quella nuova umanità intravista e prospettata già dal profeta Isaia (I lettura). L'Epifania riprende e sottolinea l'evento del Natale come un dono non per pochi ma per tutti, per tutto il mondo.

Gesù si ripropone a noi anche oggi come questa luce che ha dato allora e offre ancora una grandissima gioia (Vangelo), una gioia vera, una

serenità profonda. Domandiamoci: è vero tutto questo per me, per la mia vita? Provo anche io, come i Magi, la gioia di riconoscere, vedere, trovare Cristo, la sua parola, la sua presenza? Basta osservare come vivo, a chi ispiro la mia vita, a chi do il mio tempo, la mia attenzione, le mie energie.

I Magi ci insegnano anche che qualche volta, incontrato Cristo, scoperta la sua luce, illuminati da lui, rivestiti della sua luce, occorre cambiare strada, evitando le *stars* del tempo – in quel caso il potente e violento re Erode. Andiamo da Cristo e, come i Magi e come i pastori, offriamo sì i nostri poveri doni, ma soprattutto riceviamo il dono grande: quella luce che non conosce tramonto, quella stella che illumina sempre la strada, quella giusta!

C'è silenzio nel giorno dell'Epifania davanti al Dio fatto uomo! Il rumore e i canti del Natale si vanno spegnendo. Tacciono gli angeli che hanno cantato la gloria di Dio e hanno annunciato la pace. Tacciono Maria e Giuseppe di fronte ai misteriosi visitatori. Tacciono i pastori che lasciano il posto ai personaggi venuti dall'Oriente. Tacciono anche i Magi, che lasciano parlare i gesti e si limitano a esprimere gioia, contemplazione e l'offerta dei loro doni. Anche noi in questa dimensione natalizia impariamo il silenzio.

Come ci esorta san Paolo contempliamo stupiti e affascinati il mistero grande, il segno immenso dell'amore di Dio in quel Bambino luminoso, il Re, il Pastore del suo popolo. Di fronte al chiasso delle star mondane scegliamo il silenzio, il linguaggio dei segni: lasciamo parlare i fatti, la vita. Esprimiamolo con la gioia, la contemplazione e il dono, perché abbiamo trovato la nostra stella, una vera e unica "star"!

FESTA DEL BATTESIMO DEL SIGNORE – B

Domenica 11 gennaio 2015

Prima lettura Is 55, 1-11

Salmo Is 12, 2. 4-6: Attingeremo con gioia alle sorgenti della salvezza.

Seconda lettura 1Gv 5, 1-9

Vangelo Mc 1, 7-11

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 144) dice: «L'identità cristiana, che è quell'abbraccio battesimale che ci ha dato da piccoli il Padre, ci fa anelare, come figli prodighi – e prediletti in Maria –, all'altro abbraccio, quello del Padre misericordioso che ci attende nella gloria. Far sì che il nostro popolo si senta come in mezzo tra questi due abbracci, è il compito difficile ma bello di chi predica il Vangelo».

UNO SPIRITO, SANTO

Il tempo di Natale, che termina con questa domenica del Battesimo del Signore, ci fa riscoprire una presenza che a Natale sembra quasi dimenticata: quella dello Spirito Santo, che scende sopra Gesù al fiume Giordano. Non ci ricordiamo molto di lui in questi giorni guardando a Maria e a Gesù. Eppure l'incarnazione avviene per opera dello Spirito Santo (Mt 1, 18) e di lui si parla nell'annunciazione a Zaccaria e Maria e in quella a Giuseppe, nei Vangeli di Luca (1, 15.35) e di Matteo (1, 20); nella visita a Elisabetta (Lc 1, 41) e nella presentazione al tempio (2, 26-27) e anche nella nascita di Giovanni Battista (Lc 1, 67).

Chi è, che cosa è lo Spirito Santo? Tutti abbiamo esperienza della paternità e comprendiamo Dio come Padre; tutti siamo figli e non abbiamo

difficoltà, soprattutto in questi giorni natalizi, a pensare a Gesù, il Cristo, il Figlio unigenito di Dio. Ma lo Spirito Santo è fuori dalla nostra portata, dal nostro modo di pensare, dalla nostra esperienza. Anche la Bibbia, che ce ne parla in varie occasioni, sotto aspetti diversi e con immagini simboliche, sembra quasi incapace di illustrarlo compiutamente. Come una colomba, come un cielo aperto: così si esprime la pagina del Vangelo di Marco, che narra il Battesimo di Gesù. Come un fuoco che arde, come un rombo dall'alto, come un vento impetuoso, come una brezza leggera, come un soffio e un alito di vita, come un'acqua viva: lo descrivono altre pagine bibliche; tante modalità per spiegarlo, ma tutte incomplete. L'uomo non trova il modo di presentarlo, di illustrarlo, questo Spirito Santo. Ecco allora che lo si descrive nelle sue manifestazioni, nei suoi effetti. San Paolo parla del frutto dello Spirito Santo (Gal 5, 22), che ne manifesta la presenza e l'efficacia; già Isaia ne elencava i doni (Is 11, 2), espressione della potenza e della sapienza di Dio.

Così è accaduto quel giorno al fiume Giordano, dove battezzava Giovanni il Battista; quel giorno che celebriamo come una festa, come una memoria, non solo di quell'evento, che ebbe protagonisti Gesù e Giovanni Battista, ma anche del nostro Battesimo, che ci ha visti destinatari, anche noi, di quel dono dall'Alto. Esplicitamente, infatti, l'evangelista Marco nomina per due volte che in quel Battesimo il vero protagonista fu lo Spirito Santo. Giovanni Battista, parlando di Cristo, afferma: «Io vi ho battezzato con acqua, ma egli vi battezzerà in Spirito Santo»; e subito dopo Marco racconta che «vide squarciarsi i cieli e lo Spirito di-

scendere verso di lui». È il Padre che manda lo Spirito, come ha mandato il Figlio, e fa udire anche la sua voce. Non bastano i segni: il Padre stesso si fa interprete autorevole di quanto accade, dando compimento alle antiche profezie (I lettura) con una novità di vita, con una parola che in Cristo compie un effetto prodigioso.

Lo Spirito Santo investe Gesù e si rivela come la sua capacità di amare, di perdonare, di servire, di annunciare il Vangelo, di compiere segni di bene, di rendere presente il Regno. Ecco che cosa è, o meglio chi è, lo Spirito Santo: è lo Spirito di Cristo. Dono e capacità offerti anche a noi, come dono dal Cielo dal giorno del nostro Battesimo; un dono e una risposta che il Padre non nega mai a nessuno, secondo la promessa di Cristo: «Se voi dunque, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro del cielo darà lo Spirito Santo a quelli che glielo chiedono» (Lc 11, 13).

Dal momento del Battesimo la vita di Gesù cambia radicalmente; inizia la sua missione salvifica di parole e di segni. Ecco la risposta più bella e chiara a che cosa è e che cosa fa lo Spirito Santo.

Basta guardare a Gesù, alla sua esistenza spesa, offerta per gli altri. Da quel giorno passò facendo del bene a tutti, come testimonia san Pietro (At 10, 37-38). Gesù di Nazaret è vissuto di Spirito Santo, dalla sua incarnazione fino alla sua morte, risurrezione e ascensione al cielo. Allora ci ha mandato in pienezza il suo Spirito per continuare in noi e con la nostra presenza la sua missione sulla terra e nella storia. Quello Spirito che, con il sangue e l'acqua di Cristo versati sulla croce (II lettura), diventa il testimone dell'amore di Dio Padre e il garante della nostra fede in lui.

Lo Spirito Santo è anche su di noi e ci abilita alla testimonianza cristiana, ci dà la nostra vera dignità di figli di Dio. È bello scoprire la sua presenza, la sua opera, la sua efficacia anche in noi, nelle nostre famiglie e nelle nostre comunità, nella Chiesa e nel mondo, anche oggi. Anche a noi il Padre ha detto nel giorno del Battesimo, e non si tira indietro: «Tu sei il figlio mio, l'amato, in te ho posto il mio compiacimento» (Vangelo); nello Spirito Santo ti ho ri-generato, ti ho dato una vita nuova ed eterna.

II DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM – B

18 gennaio 2015

Prima lettura 1Sam 3, 3-10.19

Salmo 39 (40): Ecco, Signore, io vengo per fare la tua volontà.

Seconda lettura 1Cor 6, 13-15.17-20

Vangelo Gv 1, 35-42

solo ardente, ma illuminato dall'integrità della Rivelazione e dal cammino che la Parola di Dio ha percorso nel cuore della Chiesa e del nostro popolo fedele lungo il corso della storia».

Nella sua Esortazione Apostolica *Evangelii Gaudium* Papa Francesco (n. 144) scrive: «Parlare con il cuore implica mantenerlo non

Oggi inizia la *Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani* dal tema: "Gesù disse: Dammi da bere (Gv 4, 7)".

UN'ORA E UN LUOGO

«Erano circa le quattro del pomeriggio» (Vangelo): quell'ora è rimasta per sempre nel cuore e nella mente di Giovanni, il pescatore. Probabilmente è lui uno dei due discepoli di Giovanni il Battista che, con il suo compagno Andrea, ha il coraggio di seguire Gesù di Nazaret, il Messia. L'incontro con il Cristo avviene all'ora decima, prima che cali la notte, nella piena luce del pomeriggio. La luce del Natale e dell'Epifania, la manifestazione del Salvatore, continua a brillare anche sulle polverose strade della Palestina. Andrea, Giovanni, Simone e gli altri, già pre-evangelizzati da Giovanni Battista, ora incontrano il Messia, il Maestro, "l'Agnello di Dio" e lo seguono decisamente.

La prima parola di Gesù nel Vangelo di Giovanni è una domanda: «Che cosa cercate?». Essa riecheggia oggi anche per noi: uomo, che cosa cerchi, chi cerchi? Che cosa vuoi? Una domanda che risuona già come una risposta anticipata. Io sono la risposta, il fine della tua ricerca, il senso ultimo, il significato profondo della tua vita, ci ripete il Signore Gesù.

L'ora e il luogo: dove abiti, "dove dimori"? Come a dire: possiamo stare con te? cosa fai? dove hai preso casa? dove vivi? dove insegni? Giovanni, il teologo, la risposta l'ha già data all'inizio del suo Vangelo: «il Verbo venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria» (1, 14). Quella di Cristo è la presenza del Dio con noi che annuncia e rende viva e vera la Parola fatta Carne. Il corpo e la parola sono i due modi con cui anche noi abitualmente comuni-

chiamo, le due vie con cui entriamo in contatto con gli altri; sono le due modalità con cui Dio si rivela e si comunica in Cristo: «E il Verbo si fece carne»! Un chiaro ed esplicito invito anche per noi oggi a dare spazio e tempo al Signore, a riconoscere e accogliere la sua presenza anche oltre il Natale. Un invito rivolto a tutti i cristiani che, per la maggior parte, non sono sacerdoti, frati o suore, che possono ritagliarsi facilmente spazi e tempi per stare con il Signore in modo regolare e programmato. Ma per gli uomini e le donne, per i giovani impegnati nel lavoro, nello studio, nelle varie attività familiari e casalinghe, nell'accudire i figli, non è facile, presi da mille incombenze, trovare luoghi e momenti per stare con il Signore nello scorrere delle giornate. Il rischio è quello che i giorni scivolino via senza neppure un pensiero, un incontro con il Signore. Chi abita con te, dentro di te?

Ogni domenica il nostro stesso corpo (Il lettura) diventa lo spazio di incontro, di unione con il Signore, quando ascoltiamo la sua Parola che dalle orecchie ci penetra nel cuore e nella mente; quando ci nutriamo di quel Pane di vita e di quel Vino nuovo di salvezza, che diventano carne e sangue della nostra stessa persona; quando veniamo edificati con gli altri nell'unico tempio in cui abita lo Spirito Santo. Durante la settimana è importante ricordare e ritrovare questa presenza che abita in noi, con la gioia e l'entusiasmo di Andrea che non tiene per sé la scoperta di Gesù; una persona viva da riconoscere, da vedere e far vedere, da incontrare e da far incontrare agli altri.

Con l'atteggiamento e l'attenzione del

giovane profeta Samuele (I lettura) in certi momenti particolari della vita possiamo cogliere parole e messaggi che vengono da Dio. Ognuno di noi ricorda alcuni luoghi e momenti nei quali ha avvertito una speciale presenza, una particolare vicinanza, una straordinaria comunione con il Signore; ognuno porta nel suo cuore alcune parole che hanno inciso, se non addirittura cambiato la vita. Anche per noi l'ora e il luogo hanno fondamentalmente un nome e un volto, quello di Cristo. Egli è entrato nel mondo e nella storia, nella nostra storia personale, nella vita di ogni uomo e di ogni donna; quanto è importante non dimenticare e farne memoria: quella memoria che riscalda il cuore e spinge ad agire da cristiani. Tocca a noi oggi, come

allora ad Andrea, annunciare il Messia agli altri, portarli da Gesù. Ai genitori, agli educatori, a ogni cristiano con la propria testimonianza di vita è affidato il compito che fu di Andrea, di Giovanni Battista; indicare la presenza di un Maestro, di un Salvatore, di Gesù Cristo. Egli ci conosce bene e ci dà un nome nuovo, per indicare il nostro essere Figli di Dio e protagonisti del Regno, perché diamo il nostro contributo alla santità della Chiesa, con la nostra capacità di stare con il Signore. In questa domenica ci è rivolto in particolare l'invito a essere attenti ai rifugiati e ai migranti, persone che cercano salvezza, un luogo e un tempo migliori. Noi stessi possiamo essere per gli altri, almeno per qualcuno, un luogo e un'ora indimenticabili!

III DOMENICA DEL TEMPO PER ANNUM – B

25 gennaio 2015

Prima lettura Gn 3, 1-5.10

Salmo 24 (25): Fammi conoscere, Signore, le tue vie.

Seconda lettura 1Cor 7, 29-31

Vangelo Mc 1, 14-20

Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium* (n. 160) scrive: «Il mandato missionario del Signore comprende l'appello alla crescita della fede quando indica: “*insegnando* loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28, 20). Così appare chiaro che il primo annuncio deve dar luogo anche ad un cammino di formazione e di maturazione».

In questa domenica ricorre la *Giornata per i malati di lebbra*.

PESCATORI

In questa domenica riprendiamo il filo rosso del Vangelo di Marco, che identifica e caratterizza questo anno liturgico, con la pagina “dell'annuncio del regno e l'invito alla conversione” (Vangelo), diventato anche il tema del terzo mistero della luce nella preghiera del rosario. Un annuncio e un invito che fin dall'inizio della missione di Gesù si fanno personali e non generici: «Venite dietro a me!», dice Gesù alle due coppie di fratelli pescatori; e lo ripete oggi anche a noi, a ciascuno di noi.

A loro offre una prospettiva nuova e strana con una definizione inusuale: «Vi farò diventare pescatori di uomini!». Una nuova professione, o

meglio una nuova missione, viene loro prospettata da Gesù di Nazaret, per la quale occorre abbandonare le reti e le barche, è necessario lasciare il padre e i garzoni; inizia una vita nuova dietro al Cristo. Una chiamata che è risuonata anche per noi dal giorno del nostro Battesimo, per stare con lui, per seguirlo. E tu credente, che cosa porti con te e che cosa lasci da parte nel tuo itinerario, nella tua volontà di seguire il Cristo? Occorre identificare quale zavorra ci appesantisce, che cosa impedisce la nostra piena adesione a Cristo, che cosa ci allontana o ci tiene lontani da lui. Se le nostre mani sono piene, se il nostro cuore è occupato, quale spazio possiamo dare a Gesù? Lasciare qualcosa per accogliere il Regno, per fare spazio al Signore. I pescatori della Galilea hanno avuto il coraggio di lasciare tutto e hanno portato con sé la loro povera esperienza di pescatori per lasciarsi arricchire da Cristo Signore, dalla sua sapienza e dal suo amore.

Essi hanno continuato a fare quello che sapevano fare: tirare fuori dal mare; anzi ormai tirare fuori dal male le persone, salvare la gente. Togliere dall'acqua che soffoca, cioè dalla realtà che ci soffoca e ci angustia. L'uomo nell'acqua non respira più, ha bisogno di qualcuno che lo salvi. Ecco i nuovi pescatori, ecco il nuovo compito anche per noi: tirare fuori le persone dal pantano, dal male, dal negativo, dal peccato, dal nichilismo per offrire loro qualcosa di nuovo, qualcosa di vero, in cui credere veramente. Come l'esperienza di Giona (I lettura), che nella città di Ninive predica la conversione per salvare quella povera gente, destinata altrimenti a una triste fine. In questo tempo che è compiuto e che si è fatto breve, come i quaranta giorni concessi ai niniviti, tu puoi vivere, come ricorda anche san Paolo (II lettura) in una nuova prospettiva, quella

del Vangelo di Gesù Cristo, della buona notizia che san Marco compendia nel suo scritto: Dio ti ama.

Questa domenica, che giunge alla conclusione della settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, ci mette davanti non solo le fragilità e la povertà che ancor oggi sperimentiamo nella nostra adesione al Vangelo, segnata dalla divisione e dall'incapacità a rimanere nella comunione, ma, secondo il tema proposto quest'anno, ci invita a guardare a Cristo stesso che ci chiede da bere, che vuole avere bisogno di noi per compiere la sua opera, un'opera che ci supera, ci avvolge e ci coinvolge.

Allora potremo incominciare a vivere un po' al di sopra, per vedere meglio, per essere un po' più distaccati dal contingente, dall'effimero, dal superficiale, dal passeggero; per poter vedere le cose, le persone e la realtà nella prospettiva di Dio, che è vicino, si è fatto vicino in Gesù, per tirarci fuori, per sollevarci da questa terra a volte un po' troppo polverosa e a volta in po' troppo fangosa. Questa è la conversione: un invito sempre valido per la Chiesa, per noi cristiani; una parola che ritorna e che non è mai di moda, ma sempre di attualità, anche in questi mesi. Convertirsi: come gli apostoli che avevano già imparato a conoscere quel Maestro esigente, lasciamo la strada che ci allontana da Dio, per seguire più decisamente il Signore. Paolo ci direbbe: devi farlo «perché passa la figura di questo mondo»! E invece tu a che cosa ti aggrappi? Anche le cose più belle, gli affetti più sacri li dovremo lasciare per forza. Abituiamoci ogni giorno a lasciare qualcosa, ad alzarci dalla nostra quiete con decisione, per abbracciare con convinzione e con entusiasmo il Signore e andare dietro a lui. Non siamo gli unici; non siamo mai soli.

PHILON

Ανδρ

